



PIEMONTE PARCHI - Ossola

REGIONE PIEMONTE
 Poste Italiane S.p.A. - Supplemento N.5 al Piemonte Parchi 215 - Speciazione in Abbonamento Postale - DL 139/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, - CNS/Torino n. 10 anno XXVI ISSN 1124-044 X

Ossola

REGIONE
PIEMONTEPIEMONTE
PARCHI

LE GUIDE - N.5



Quel ramo di Piemonte che volge a settentrione

Toni Farina

È ancora Piemonte l'Ossola?

Oppure una terra "ibrida", lontana e sfuggente. Più a nord della Valle d'Aosta, più in su del Monte Rosa, più in su delle Alpi. O, per meglio dire, che spinge più in su le Alpi, costringendo lo spartiacque principale a una insenatura nel Paese dei cantoni. Una insenatura in un mare di montagne.

Ossola. Gli appassionati di geografia ne sono affascinati. Guardi la carta del Piemonte, cerchi Torino, poi giri intorno e trovi Cuneo, Asti, Vercelli. Con un cerchio di più ampio raggio trovi Novara e Alessandria. Solo dopo ti spingi lassù, lontano. Ed è quasi con timore che varchi le colonne d'Ercole di Domodossola. Valle Bognanco, Antigorio, Vigizzo, Formazza. Passo del Gries, Passo di San Giacomo... lo valichi e scopri la Val Bedretto e la Val Leventina, valli dai nomi musicali, premi per bimbi buoni (se stai bravo andiamo in Val Leventina). Nomi italiani, ma è Svizzera.

Ossola, Finis terrae sabauda. Quel ramo di Piemonte così poco piemontese. I cartelli stradali indicano Milano e non Torino. Indicano Briga e il Sempione. Lassù, a 2000 metri tra Ossola e Vallese, certo non passò Annibale con i suoi elefanti, ma Napoleone e prima di lui il visionario Barone Stockalper. E prima ancora i pastori neolitici e altri pastori ancora, perché i pascoli ossolani erano i migliori, allora come oggi.

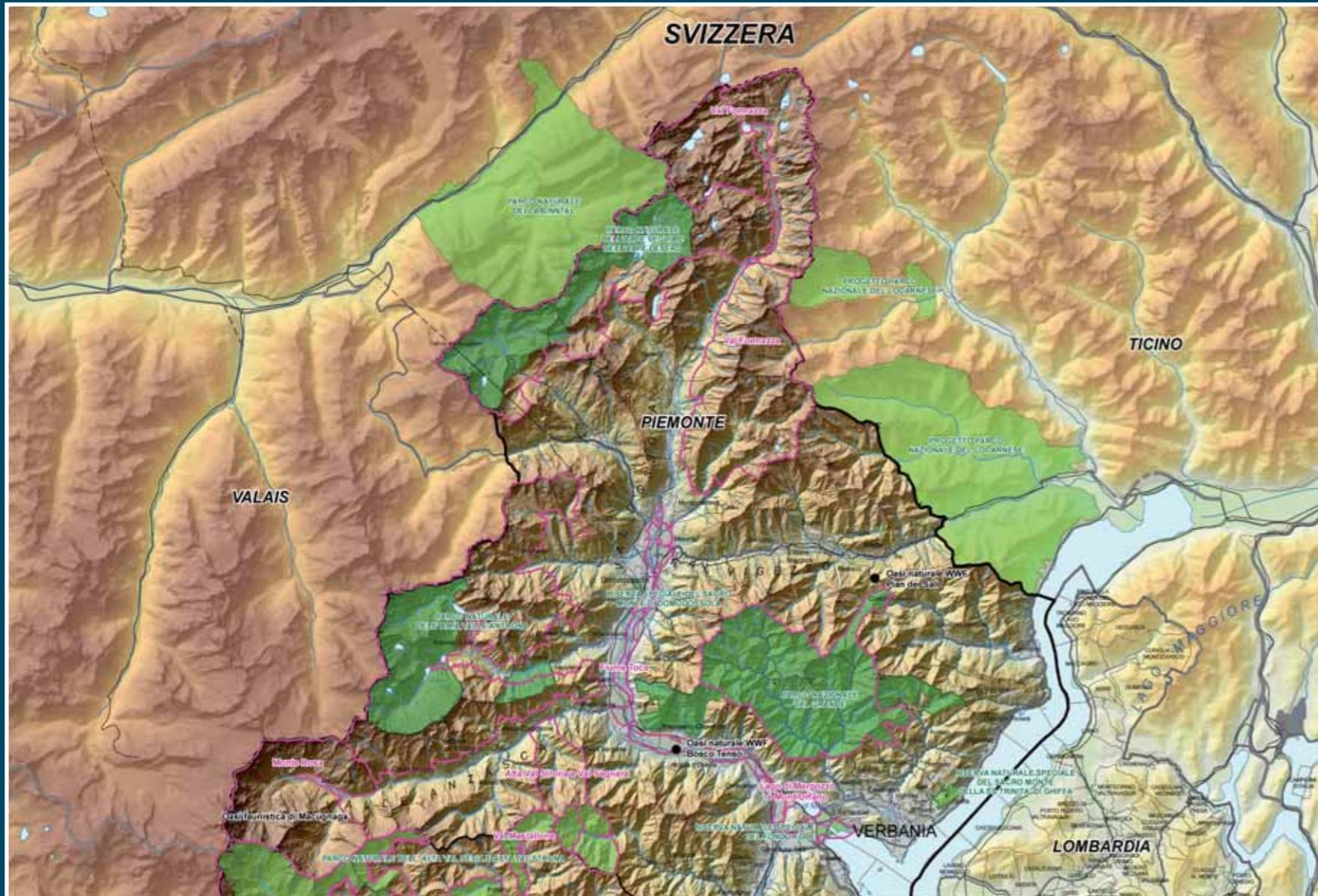
Ossola, terra contesa, oggi in cerca di un domani. Una delle vie possibili la possono indicare i parchi naturali. Via certo non agevole, tuttavia l'unica in grado di conciliare le esigenze all'apparenza opposte di uomo e natura. Che anche lassù, fra Pennine e Lepontine, possono e debbono convivere: le condizioni ancora ci sono, eccome se ci sono.

La Guida numero 5 di Piemonte Parchi vuole fornire spunti per verifiche sul campo. Indicazioni e suggerimenti tra natura, paesaggio e storia.

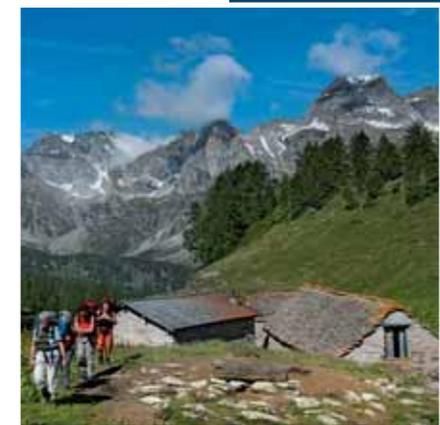
L'impostazione è la solita: a un'introduzione generale seguono i capitoli "parchi", "natura", "itinerari" e "uomo", elementi separati per comodità redazionale, ma in realtà uniti da quell'elemento comune che è il territorio.

E solito è anche l'invito: leggere, e poi andare.

Ossola



Realizzazione e allestimento cartografico
a cura del CSI Piemonte.



-  Area Protetta
-  Siti Natura 2000
-  Limite regionale
-  Limite provinciale
-  Limite comunale
-  Ferrovia
-  Autostrade e superstrade
-  Strade di maggiore importanza
-  Strade di collegamento
-  Idrografia
-  Area urbanizzata
-  Punto quotato
-  Punto trigonometrico



Sommario



Ossola

Saluti Assessore Casoni	pag. 4
Saluti Presidenti Enti Parco	pag. 5
Ossola, una grande insenatura in un mare di montagne	6-11
Pioggia, neve, ghiaccio	12-13
Parchi	
Introduzione	14-15
La strada del pettirosso	16-17
Parco nazionale Val Grande	18-19
Parco naturale dell'Alpe Veglia e dell'Alpe Devero	20-21
Parco naturale della Valle Antrona	22-23
Sacro Monte Calvario di Domodossola	24-25
Parco naturale della Binntal	26-27
Progetto Parco nazionale del Locarnese	28
Le Oasi del WWF	29

Itinerari

Introduzione	30-31
Alpeggi senza confini	32-37
La traversata della Val Grande	38-41
La Via dell'Arbola	42-45
La Strada Antronasca	46-49
Stockalperweg	50-53
La Via dei Torchi e dei Mulini	54-55
I Sentieri della Pietra ollare	56-57
La natura	
Introduzione	58-59
Biodiversità nell'Ossola	60-65
L'Elemento Zero	66-69
Erebia christi	70
Fagiano di monte	71
Gufo reale	72
Tulipano di Grengiols	73
Il castagneto	74
La torbiera	75

Abitare

Introduzione	76-77
Ossola, terra di confine, terra di transiti	78-80
Un paesaggio sacralizzato	81-84
Ossola, "paesaggio elettrico"	86-89
Il Santuario del SS. Crocifisso	90
San Gaudenzio di Baceno	91
Cammina e degusta	92-93
Bibliografia	94-95
Informazioni generali	96

GUIDA DI PIEMONTE PARCHI N° 5 - Anno 2012

Editore REGIONE PIEMONTE - Piazza Castello, 165 - Torino

Direzione e Redazione

Via Nizza, 18 - 10125 Torino
tel. 011 432 3566/5761 fax 011 432 5919
E-mail: piemonte.parchi@regione.piemonte.it;

Direttore responsabile: Enzo Gino
Direttore editoriale: Gianluca Castro
Vice Direttore: Enrico Massone
Caporedattore: Emanuela Celona

Coordinamento Guida "Ossola": Toni Farina

Redazione

Toni Farina, Aldo Molino, Loredana Matonti, Mauro Pianta

Segreteria amministrativa

Gigliola Di Tonno

Abbonamenti, arretrati e copie omaggio

Angela Eugenia, tel. 011 4323273 fax 011 4324759
eugenia.angela@regione.piemonte.it

Piemonte Parchi Web

Mauro Pianta - www.piemonteparchiweb.it

Biblioteca Aree protette

Mauro Beltramone, Paola Sartori - tel. 011 4323185

Hanno collaborato a questo numero:

Tullio Bagnati, Paolo Beretta, Roberto Bianchetti, Radames Bionda, Renato Boschi, Fabio Casale, Daniele Cat Berro, Fabio Copiatti, Paolo Crosa Lenz, Simonetta Minissale, Cristina Movalli, Paolo Palmi, Alessandro Pirocchi, Paolo Pirocchi, Marco Tessaro, Edoardo Villa, Paolo Volorio, Andreas Weissen, Enrico Zanoletti

Fotografi:

Alex Agten, Dante Alpe, Roberto Bianchetti, Renato Boschi, Stefano Bovero, Fabio Casale, Daniele Cat Berro, Fabio Copiatti, Toni Farina, Antonio Maniscalco, Raffaele Manni, Giancarlo Martini, Cristina Movalli, Paolo Palmi, Giancarlo Parazzoli, Alessandro Pirocchi, Paolo Pirocchi, Elena Poletti, Ely Riva, Claudio Venturini

Revisione bozze

Ilana Polastro

Mappe:

CSI Piemonte

L'editore è a disposizione per gli eventuali avvertimenti per fonti iconografiche non individuate. Riproduzione anche parziale di testi, fotografie e disegni vietata salvo autorizzazione dell'editore. Manoscritti e fotografie non richiesti non si restituiscono e per gli stessi non è dovuto alcun compenso. Registrazione del Tribunale di Torino n. 3624 del 10.2.1986. Arretrati (se disponibili): euro 2.

Grafica, impaginazione, stampa e distribuzione Satiz S.r.l.

Abbonamento 2012

Conto Corrente Postale numero 20530200 intestato a:
Staff Srl via Bodoni, 24 20090 Buccinasco (MI)

Info abbonamenti: tel. 02 45702415 (ore 9 - 12; 14,30 - 17,30)

Riservatezza - D.lgs n. 196/03.

L'Editore garantisce la tutela dei dati personali. Dati che potranno essere rettificati o cancellati su semplice richiesta scritta e che potranno essere utilizzati per proposte o iniziative legate alle finalità della rivista. Finito di stampare in Maggio 2012.

In copertina: La piana dell'Alpe Veglia; sullo sfondo, il Monte Leone (foto Toni Farina)

In ultima pagina: Val Pogallo, Parco nazionale Val Grande (Foto Toni Farina)

Nell'estremo nord del Piemonte e lontana dai principali centri della regione: per questi motivi essenzialmente geografici l'Ossola è più frequentata dai cittadini lombardi che non dai cittadini piemontesi. Non è d'altronde un caso se a Domodossola e Verbania i cartelli stradali indicano Milano e non Torino.

La comodità di accesso dal nord della catena alpina, assicurata anche dalla linea ferroviaria internazionale del Sempione, fa sì che l'Ossola sia assai visitata anche da turisti d'oltralpe, soprattutto tedeschi, che spesso giungono nelle valli ossolane traversando a piedi dai colli durante i loro trekking, attirati dallo splendido ambiente e agevolati dall'ottima rete di sentieri. Molti sono infatti gli itinerari che uniscono le ragioni di interesse ambientale alle ragioni di interesse storico, dovute alla presenza di importanti vie di transito e di scambio fin dall'epoca romana.

Fra le ragioni per visitare l'Ossola ci sono certamente i parchi naturali: la loro presenza è infatti un importante valore aggiunto sia ai fini della tutela, sia ai fini della promozione del territorio. Parchi come l'Alpe Veglia, fra i primi istituiti in Piemonte, e la confinante Alpe Devero, costituiscono un vero fiore all'occhiello del Sistema regionale delle Aree protette, anche per la capacità del loro gestore di dare vita a qualificanti iniziative di collaborazione turistica sovranazionale con i confinanti parchi svizzeri della Binntal e del Locarnese.

Veglia e Devero richiamano l'alta montagna e gli ampi spazi dei loro pascoli secolari, altre peculiarità sono invece richiamate dal Parco nazionale Val Grande, la cui natura selvaggia a così breve distanza dal Lago Maggiore crea un contrasto unico. Altre caratteristiche ancora sono invece definite dal Sacro Monte Calvario di Domodossola, dove arte e storia hanno radici nella religiosità che ha permeato il paesaggio umano di queste valli.

Questa già ricca e varia offerta si è da ultimo incrementata con l'istituzione del Parco della valle Antrona, affidato alla gestione del nuovo Ente delle Aree protette dell'Ossola. Un altro parco da scoprire: questa nuova guida di Piemonte Parchi ha anche questo scopo. Un invito alla conoscenza della straordinaria realtà della terra ossolana, per far sì che i cittadini piemontesi varchino in maggior numero le "colonne d'Ercole" di Gravellona.

William Casoni

Assessore al Commercio e Fiere, Parchi e Aree protette della Regione Piemonte

Una pluriennale consuetudine al lavoro di squadra accomuna l'azione dei parchi naturali che si presentano al pubblico con questa guida: il Parco nazionale Val Grande, i parchi dell'Ossola (Alpe Veglia e Alpe Devero e Alta Valle Antrona), la Riserva speciale del Sacro Monte Calvario di Domodossola e gli ambiti dei siti della Rete Natura 2000 in parte collegati e/o sottesi ai parchi medesimi.

È un'azione che mira innanzitutto a valorizzare la ricchezza della biodiversità di questo estremo nord-orientale del Piemonte, ma anche a promuovere congiuntamente i territori protetti, condividere esperienze e buone pratiche in materia di sviluppo delle risorse locali, esaltare le peculiarità ambientali e naturali, celebrare i valori storico-artistici e paesaggistici in una unità geografica che è al tempo stesso omogenea e diversa.

Fattore saliente e unificante del modo di operare in rete dei parchi è il concetto di connettività ecologica, nella quale i parchi sono visti e gestiti come nodi di una rete di ambienti e territori a diversa specificazione ecologica, che si collegano attraverso corridoi naturali dove è cruciale mantenere quella pervasività indispensabile a garantire la mobilità delle diverse specie di interesse ecologico.

Accanto a questa strategia di salvaguardia delle eccellenze del territorio, l'attività dei nostri "parchi in rete" mira altresì a sviluppare azioni comuni nel campo dell'educazione ambientale, della ricerca scientifica, della promozione turistica, della valorizzazione delle risorse locali quali i prodotti della terra e dell'allevamento.

E il lavoro comune per questa guida introduce e stimola, attraverso il percorso della conoscenza e dell'illustrazione, a nuove scoperte per quanti vorranno percorrere e frequentare i nostri parchi.

Giacomo Gagliardini,

Presidente nell'Ente di gestione dei Sacri Monti

Graziano Uttini,

Presidente dell'Ente di gestione delle Aree protette dell'Ossola

Pierleonardo Zaccheo,

Presidente del Parco nazionale Val Grande

Ossola

Una grande insenatura in un mare di montagne

Paolo Crosa Lenz e Toni Farina

Una definizione a metà tra poesia e morfologia che calza a pennello a questo lembo di Piemonte che si proietta a nord, insinuandosi nella Svizzera, tra il Vallese e il Canton Ticino.

In mezzo a questa lingua di terra scorre il Fiume Toce, la Tòs per gli ossolani. Prende vita a Riale di Formazza e fino alla forra di Pontemaglio mantiene carattere di torrente. L'incontro con gli affluenti laterali lo trasforma in fiume, un vero fiume in mezzo alle montagne. E da vero fiume sfocia nel Lago Maggiore con un grande estuario:

Fondo Toce, prezioso frammento di natura lacustre, sopravvissuta e oggi tutelata dall'omonima riserva naturale.

Vista dall'alto la Val d'Ossola ha forma di foglia d'acero: la nervatura centrale è costituita dal corso "nervoso" del Toce su cui si innestano come nervature laterali le valli Anzasca, Antrona, Bognanco, Antigorio, Diveria, Isorno e Vigezzo. Da queste sette "nervature" scende il "vento delle sette valli" che soffia sul fondovalle, da Domodossola a Ornavasso.

E si deve forse a questa brezza vigoro-

sa e continua quella miscela di ambiente e cultura che è l'ossolanità: un misto di rudi caratteri montanari, tradizioni antiche, attaccamento alla terra, spirito indipendente. La popolazione vive in gran parte sul fondovalle, in paesi cresciuti sui coni di deiezione degli affluenti del Toce. Stanno incollati alla montagna per risparmiare spazio agricolo, tanto esiguo quanto prezioso, e proteggersi dalle buzze, le rovinose piene stagionali del fiume. Paesi come la medioevale Vogogna, sede del Parco nazionale Val Grande.

Le sette valli

La più meridionale è Valle Anzasca. La valle del Monte Rosa, seconda vetta alpina che attira con una fugace comparsa l'attenzione dei viaggiatori frettolosi sulla superstrada per Domodossola. Assai meno fugace è l'attenzione che i turisti rivolgono alla parete est della montagna dal Belvedere di

Macugnaga. Un'attrattiva unica: la più grande parete delle Alpi, vero frammento di Himalaya, un microcosmo di ghiaccio e di roccia tanto imponente quanto effimero: la parete, oggi in disgregazione, costituisce un termometro dei cambiamenti climatici e permette di verificare in modo diretto un momento cruciale della storia naturale delle Alpi. In Valle Anzasca si incontrano due ambienti e due culture. La Valle Anzasca vera e propria, da Piedimulera a Ceppo Morelli, è romanza e latina ed ha un popolamento antico, documentato da ritrovamenti di epoca preromana.

Nell'ambiente prevalgono i boschi di latifoglie, a differenza della Valle di Macugnaga (così era definita la parte alta dagli storici dell'Ottocento), dove l'ambiente è più alpino con prevalenza di conifere, e il popolamento è di origine walser risalente al XIII secolo.

"L'oro italiano è oro ossolano", affermò



Giancarlo Martini

Il Pedum e la Bocchetta di Campo, cuore del Parco nazionale Val Grande; sullo sfondo, il Monte Rosa



Toni Farina

Lago superiore del Sangiatto, Parco dell'Alpe Devero

un eminente studioso di mineralogia. La "capitale dell'oro" fu Pestarena, frazione di Macugnaga. Già utilizzati dal XIII secolo, questi filoni auriferi conobbero uno sfruttamento industriale dal 1884 al 1961 (a Borca si trova la Miniera della Guja, unica miniera d'oro in galleria visitabile in Europa). Ma l'oro non è esclusivo della valle bagnata dal Torrente Anza, i filoni corrono oltre il crinale, nella limitrofa Valle Antrona. Dove "l'oro" è anche liquido e trasparente come l'acqua. L'acqua del Torrente Ovesca che confluisce nel Toce a Villadossola, ma soprattutto l'acqua che colma i grandi invasi di Campliccioli, Cingino, Camposecco e dei Cavalli, e forzata in condotte alimenta la grande centrale di Rovasca. L'acqua che ha placato la grande sete

di energia prodotta dalla rivoluzione industriale, e che ha mutato in profondità il paesaggio di molte zone dell'Ossola.

Acqua e roccia

Oltre all'oro, la Valle Antrona ha in comune con la Valle Anzasca la severità dell'ambiente, tutelato dall'omonimo parco naturale. La lunga cresta che corre dal Pizzo Andolla (3656 m, massima elevazione della valle) al Pizzo di Antigine definisce uno scenario aspro e minerale che lascia davvero esigui spazi alle attività legate alla pastorizia. Pochi i pascoli, eppure è in queste erbe magre, grazie alle splendide ed effimere fioriture estive delle vallette nivali che trova il modo di vivere *Erebria christi*, piccola farfal-

la endemica, miracolo di biodiversità ossolana.

L'acqua è un elemento importante anche in Val Bognanco. Una valle anomala in Ossola in quanto non appoggia la sua testata direttamente al crinale alpino principale, ma è inserita tra le catene secondarie che la separano a sud dalla Valle Antrona, a est dalla Val Vaira (o Zwischbergenthal) e a nord dalla Val Divedro. "Il paese delle cento cascate", Bognanco. Ben ventuno corsi d'acqua confluiscono nel Torrente Bogna dai valloni laterali, originando spettacoli di schiume e riflessi (splendide le cascate di Dagliano e di Rabianca). Ma l'acqua di Bognanco "confluisce" anche nelle omonime terme che hanno reso a suo tempo florido il turismo in valle. Ma questa è un'altra storia.

Dalle Pennine alle Lepontine

E un'altra storia ancora è quella della Val Divedro. Inizia con una grandiosa forra incisa dal Torrente Diveria all'altezza di Crevoladossola e termina al valico del Sempione, raccontando di tenebrose gole (Crevola e Gondo) e ridenti altopiani (Varzo e Simplon Dorf). È politicamente italiana solo fino al villaggio di Gondo, perché ragioni etnografiche assegnarono nel Medioevo la parte alta alla Svizzera. Terre contese, insomma, come contesa fu per secoli l'ottima terra da pascolo dell'Alpe Veglia. Alla testata della laterale Val Cairasca, la splendida conca alpestre, "gemma verde delle Lepontine", è entrata a buon diritto nel primo gruppo di parchi istituiti in Piemonte nel 1978.

E che parco! Sintesi perfetta del paesaggio alpino, apprezzata dai turisti d'antan. Intorno, una cerchia di alte e severe montagne e su tutte il Monte Leone (3553 m), "solitario, immenso,

onnipresente" sovrano delle Lepontine. In mezzo, una conca ridente: la grande piana del Vaccareccio e i pascoli di Pian Stalaregno e Pian dul Scricc dove brucano i bovini.

Veglia è sempre stato un "alpe" nel senso tradizionale del termine, sede temporanea e terminale nel complesso itinerario di transumanza verso i pascoli alti. Veglia è un angolo-rifugio, un mondo chiuso per sei mesi all'anno, quando la conca è solo neve e silenzio d'uomo. Solo in tarda primavera la gola del Groppallo, unico collegamento con la valle, diviene transitabile e consente l'accesso alla piana.

Ben diversa è la condizione della gemella Alpe Devero.

Oltre Domodossola

Inizia la Valle Antigorio, delineata dal profondo solco vallivo del Toce. Grandi spazi in un paesaggio verticale, una dimensione "segreta", non colta dal viaggiatore frettoloso, al quale sfuggono con molta probabilità anche le distese di faggi e castagni, simboli arborei di quest'angolo ossolano (il castagno monumentale di Maglioggio è considerato il più grande dell'Ossola). Al visitatore frettoloso sfuggono anche le caratteristiche morfologiche dell'area, davvero di grande interesse. Nella piana dove la valle del Devero confluisce nell'Antigorio, grazie alla potente erosione glaciale affiora la Cupola di Verampio: il cosiddetto "Elemento Zero", il basamento più antico, costituito da ortogneiss, su cui si è formata la complessa architettura di questa porzione dell'arco alpino.

E che dire dell'Orrido di Uriezzo?

Di formazione fluvio-glaciale, è costituito da una serie di marmitte lunga 150 metri e alta 16. L'orrido è asciutto e visitabile: scalette metalliche con barriere

di protezione collegano le marmitte poste su piani diversi.

Di grande interesse geologico è anche la presenza dei valloni laterali pensili: Bondolero, Buscagna, Codelago e Agaro, una dimensione nascosta, ma certo non segreta. Buscagna e Codelago significano Devero, le sue straordinarie praterie di alta quota.

Fra il Cervandone e l'Arbola, il Grande Est e il Grande Ovest tratteggiano un paesaggio che non è eccessivo definire "tibetano".

Come Veglia, Devero è sempre stato un alpeggio, ma di più facile accessibilità, con una permanenza umana più stabile, testimoniata da un taglio annuale del fieno. E, come Veglia, Devero è un parco naturale, dove la tutela della biodiversità e del paesaggio coincide anche con la tutela delle tradizionali attività agricole.

Come lo sfalcio dei prati, gli splendidi prati di Crampiolo, considerati tra i più ricchi e rigogliosi delle Alpi.

Valli ospitali e valli impossibili

Alle prime appartiene la Val Vigezzo, la "valle dei pittori". Nessuno, salendo da Domodossola e percorrendo la statale chiusa tra pareti a picco dove scorre impetuoso il Melezzo, immaginerebbe la pianura ariosa e così dolcemente modellata che si apre a oriente. Una pianura già sede di un antico lago, prosciugato nel corso dei millenni e ora occupata dall'infilata di paesi collegati dalla Ferrovia Vigezzina.

In realtà, Vigezzo più che una valle è un ampio corridoio di origine glaciale tra l'Ossola e il Canton Ticino, un altipiano a 800 metri di quota che degrada bruscamente a ovest nella piana del Toce, e a est scende ripido nella Centovalli elvetica.



Valle Anzasca: la parete Est del Monte Rosa dal Passo del Monte Moro

A metà del corridoio confluisce da meridione la Val Loana, il più agevole fra gli accessi alla Val Grande. Laggiù è un altro mondo.

Come un altro mondo è la Valle Isorno. La "valle dell'impossibile", per via dell'apparente inaccessibilità.

Si apre (si fa per dire) nei pressi di Montecrestese, poco a monte di Domodossola, incuneandosi tra Vigezzo e Antigorio, ma a differenza della valle dei pittori, salendo non si incontra "un'infilata di paesi", ma boschi infiniti e alpeggi abbandonati. Poco o nulla considerata dai turisti, la Valle Isorno è l'unica non abitata dell'Ossola. Tuttavia anche qui non mancano le sorprese: in alto, nella laterale Valle del Rio Nocca si estendono i grandi pascoli dell'Alpe Matogno e della Val Cravariola, in passato teatro di sanguinose battaglie per il loro possesso.

Formazza, estremo nord del Piemonte

Presso Foppiano il possente gradino roccioso delle Casse segna un brusco cambio di ambiente. Dalla media all'alta montagna, dalla Valle Antigorio alla Val Formazza, la *Valle di Pomatt* (in idioma walser), la porzione più settentrionale della Valle del Toce, profondamente incuneata in territorio elvetico. Vasti altipiani, in parte (buona parte) occupati da grandi invasi artificiali che fanno ormai parte del paesaggio. Laghi di Morasco, Mores, Toggia e Vannino: natura imbrigliata, come imbrigliata è la Cascata del Toce, *la plus belle et la plus puissante de toutes les Alpes*. Una cascata "a tempo". Per osservare lo spettacolo offerto dai suoi 143 metri di schiume ribollenti occorre viaggiare con l'orologio in vista per non mancare i brevi intervalli di apertura (solo d'estate e a ora-

ri variabili). Per il resto l'energia è utilizzata a scopo idroelettrico.

E l'energia dei visitatori? È spesso utilizzata per salire da Riale ai vasti pianori in quota. Al Castel, dove, grazie alla natura calcarea del terreno, il sentiero botanico dei Laghi del Boden consente di apprezzare nelle brevi estati formazzine una flora estrema di elevato interesse. Oppure al Passo del Gries e nella conca del Sabbione, a colmare lo sguardo di orizzonti e osservare i cambiamenti dell'ambiente. Non sono passati molti anni da quando le colate glaciali del Sabbione e del Griesgletscher raggiungevano le rive del Lago di Sabbione e del Griessee, "dimenticando" blocchi di ghiaccio che come piccoli fiordi vagavano a pelo d'acqua tutta l'estate. Alpi di ieri, e guardando certe immagini in bianco e nero di ghiacciai opulenti c'è davvero di che riflettere.

Pioggia, neve, ghiaccio

Daniele Cat Berro

Pioggia, neve...

Alle spalle del Lago Maggiore si concentrano le località più piovose del Piemonte. È questa la caratteristica climatica più peculiare di questo angolo della regione. Quando i venti si orientano da sud, le correnti trovano in questi rilievi uno sbarramento naturale che costringe l'aria umida a salire e a raffreddarsi, intensificando la condensazione e dunque la formazione di nubi e precipitazioni. Ne sono conferma i versanti attorno al Monte Zeda, nel Parco nazionale Val Grande, dove cadono oltre 2500 mm di pioggia e neve fusa all'anno (è uno dei tre "poli" italiani di piovosità insieme alle Alpi Giulie e alle Alpi Apuane).

Risalendo il corso del Toce le quanti-

tà decrescono, in quanto all'interno della catena montuosa il vapore mediterraneo fa più fatica ad addentrarsi. Circa 1400 mm annui cadono sia al Lago di Alpe Cavalli, nel Parco dell'Alta Valle Antrona, sia sul fondovalle di Domodossola, dove dal 1876 agli anni '90 del secolo scorso fu attivo l'osservatorio del Collegio Rosmini. Più su ancora, a Formazza, ne cadono 1300 mm e al Lago del Toggia, al confine con la Svizzera, 1250 mm.

Tra Monte Rosa, Sempione e alta Formazza i dati meteorologici storici abbondano grazie alle stazioni di misura installate fin dagli Anni 1930-50 presso le dighe e centrali idroelettriche Enel. Un patrimonio di informazioni che riserva curiosità e

sorprese riguardanti in particolare la neve. Ogni inverno se ne rilevano quantità totali che vanno dai 30-40 centimetri di Domodossola ai 7 metri e mezzo del glaciale Lago Sabbione, a 2450 metri, sbarramento più elevato del Piemonte settentrionale, dove può nevicare anche in piena estate (10 cm il 18 luglio 2009) e dove il suolo rimane bianco da fine settembre a fine giugno. Da queste parti si ricordano ancora gli eccessi dell'inverno 1950-51, durante il quale le Alpi dal Monte Rosa al Tirolo furono subissate da neve e valanghe che causarono oltre duecento vittime. Ai 2246 metri del Lago d'Avino, sopra l'Alpe Veglia, la guardiania della piccola diga era cominciata da pochi mesi quando, il 31 marzo 1951, si giunse a ben 11 metri e 25 centimetri di spessore nevoso totale al suolo. Con molta probabilità un record per le Alpi italiane, forse però dovuto almeno in parte a un accumulo eolico.

Le temperature. Per un loro commento si può considerare una località di mezza montagna come il già citato Lago Alpe Cavalli, a 1500 metri.

Qui negli ultimi 80 anni la media annua è stata di 6 gradi, con medie mensili tra i -2 gradi di gennaio e i 15 di luglio, ed estremi compresi tra i -22 del 7 gennaio 1985 e i 30 dell'11 agosto 2003. Per trovare l'isoterma zero delle medie annue occorre salire a 2300-2400 metri, dove la vegetazione è ormai ridotta alle specie tipiche delle praterie d'alta quota e della tundra alpina.

... e ghiaccio

Più in alto ancora, ecco apparire i ghiacciai. Salvo i complessi glaciali del Belvedere-Locce, alle falde nord-orientali del Monte Rosa, e del Sabbione, sotto la Punta d'Arbola, primo e secondo per estensione in Piemonte con circa 7 e 5 km² di superficie, si tratta in genere di apparati modesti, talora vicini all'estinzione. Il Belvedere si è fatto conoscere nel 2002 con il suo grande lago "Effimero", sorvegliato speciale per una possibile improvvisa "rotta" glaciale, ma poi svuotatosi lentamente senza danni per il fondovalle di Macugnaga.

Il Ghiacciaio meridionale del Sabbione è stato attrezzato a luglio 2011 con paline ablatometriche per la valutazione del bilancio di massa: i primi dati parziali a fine estate 2011 hanno mostrato perdite di spessore glaciale comprese tra 2 e 2,5 metri in 48 giorni, quanto basta per una conferma della drastica riduzione in corso.

Nevica meno, le estati sono più calde, neve e ghiaccio fondono più in fretta: oltre a termometri e pluviometri, sono proprio loro, i ghiacciai, i testimoni del clima che sta cambiando.

Non solo in Ossola!

Punta d'Arbola e Ghiacciaio dei Sabbioni



Daniele Cat Berro

I Parchi



Toni Farina

Ampi orizzonti nel Parco dell'Alpe Devero

Ho scoperto l'Ossola grazie ai parchi. All'inizio fu il Veglia. Con i sodali di esplorazioni montane si favoleggiava di un luogo bellissimo, ma così lontano... La prima volta vi arrivai da Ciamporino percorrendo lo splendido sentiero balcone con vista sul Cairasca, ruggente nella gola, e sul Monte Leone, "ruggente" di luce. Ricordo il passaggio del cartello di legno indicante l'Alpe: fu come varcare un limite fra due mondi. Ricordo la discesa lenta, il giro dei villaggi, il fatato Lago delle Streghe.

Fu poi la volta di Devero. Esplorazioni fra Grande Est e Grande Ovest, estive e invernali, perché, a differenza di Veglia, ogni stagione è buona per Devero. Solo più tardi è giunta la Val Grande, il suo ambiente anarchico all'apparenza, dove in realtà regole e leggi esistono eccome, riscritte dalla Natura. Leggi che non conoscono frontiere, ed è per questo che da Devero sono andato a nord, oltre confine nella Binntal, parco svizzero dall'ambiente aspro e gentile. Parco dei "tesori nascosti" (i minerali), delle case di larice brunito da secoli di sole vallesano, dei tulipani giunti chissà come dal Mediterraneo.

Più recente la scoperta di Valle Antrona. D'altronde recente è il suo parco, giunto tre decenni dopo Veglia. Antrona: nome di suono duro, granitico, come le fughe di roccia che rivestono i pendii e come il ferro delle miniere che furono. Ambiente per stambecchi che sulle roccia si trovano a meraviglia, e stupiscono per come ignorano la gravità giocando sulle pareti verticali delle dighe. Crocevia dei viaggi è Domodossola, luogo di incontro di valli e di brezze. E a Domo, salendo o scendendo l'Ossola, l'occhio prima o poi finisce sul Monte Mattarella. Lassù, da tempi antichi si sovrappongono divinità, si alternano devozioni. Diversi dei, un'unica, infruttuosa ricerca: il senso dell'umana esistenza. Più facile appare però la ricerca elevandosi dall'umana assemblea. Su un monte appunto, un Sacro Monte.



Scorcio sulla Valle Antrona da Punta Trivera

La strada del pettirosso

Marco Tessaro

Il pettirosso, alle nostre latitudini, è un migratore a breve raggio. In autunno scende dalla montagna alla pianura, in primavera ritorna sui monti. Lo fa per trovare condizioni ideali per la nidificazione e il nutrimento, inseguendo le situazioni in cui gli insetti sono più abbondanti e il clima meno aspro.

Si tratta di movimenti di pochi chilometri, ma essenziali quanto lo sono per noi gli spostamenti verso il luogo di lavoro o dove fare la spesa. In fin dei conti, come insegnano ad esempio i ritrovamenti archeologici dell'Alpe Veglia, anche per l'uomo seguire stagionalmente la disponibilità di prede tra pianura e montagna era questione di sopravvivenza. Se però il tragitto della migrazione

diventa un percorso a ostacoli, la vita per il pettirosso si fa dura: boschi sostituiti da zone industriali, siepi e filari decimati o circondati da strade, aree agricole intensive dove i tradizionali ambienti seminaturali hanno lasciato il posto alla chimica e alla meccanizzazione. Aree inospitali insomma, che in questi ultimi decenni si stanno espandendo e saldando tra loro in strutture lineari ininterrotte.

E non si creda che il pettirosso, pur dotato di un bel paio di ali, sia risparmiato da questa situazione: impatti contro auto, scomparsa di aree di sosta per



il riposo e il nutrimento, depistaggi causati da illuminazioni artificiali urbane sono solo alcune delle difficoltà create dalla trasformazione dell'ambiente. E se ciò è vero per gli uccelli si pensi a mammiferi e anfibii, che per muoversi devono contare "solo" sulle zampe.

Un cervo che volesse passare dalla Valle Antrona alla Val Grande dovrebbe attraversare l'abitato di Villadossola, una strada provinciale, la Statale 33 del Sempione, un'altra strada a elevata percorrenza, due ferrovie, un canale, il Toce (che tuttavia, laddove è privo di sponde artificiali, non rappresenta un problema ma un'opportunità). Infine, scansato l'abitato di Beura, troverebbe finalmente i boschi. Non si pensi poi di escludere dalle necessità di spostamento le piante, solo perché vincolate dalle radici: seppur non come individui, ma per specie, anche le piante compiono lenti percorsi guidati dall'esigenza di trovare l'ambiente più consono per vivere e riprodursi.

Parchi in rete

Una situazione difficile quindi. Ed è per porvi rimedio che è stato predisposto il Progetto PARCHI IN RETE. L'obiettivo è di introdurre nell'Ossola (il progetto riguarda in realtà l'intero VCO) un modello di gestione del territorio dimostratosi efficace per la conservazione della biodiversità: la Rete Ecologica.

LIPU Onlus, i parchi e le riserve del VCO, l'Ente provincia, con il sostegno di Fondazione Cariplo si sono impegnati nell'applicazione concreta di un principio fondamentale di conservazione ambientale: rendere nuovamente permeabile il territorio agli spostamenti delle specie selvatiche. Il progetto, che ha visto il coinvolgimento di un numero consistente di comuni, ha messo in campo una strategia precisa basata su analisi scientifica, verifica urbanistica, applicazioni concrete e comunicazione.

L'azione principale del progetto è stata la redazione della Carta di connessione ecologica del territorio quale approfondimento della Rete ecologica provinciale. Questo studio è stato la base per una verifica degli strumenti di pianificazione del territorio. Tra le azioni, da rilevare l'integrazione del Piano antincendio del Parco nazionale Val Grande, realizzata in modo da coniugare le esigenze della tutela contro gli incendi con la conservazione della biodiversità.

Molto importante il piano di comunicazione che ha visto la realizzazione del documentario "Amare le acque e chiamarle per nome" (regia di Marco Tessaro, produzione LIPU) e di una Carta turistico/naturalistica delle aree protette.

Info Progetto PARCHI IN RETE:

www.reteparchivco.it

Parco nazionale Val Grande

Toni Farina

In Val Grande “si va dentro”. Nel profondo delle valli, tra vegetazione trionfante e orizzonti che non si schiudono. In Val Pogallo, in Val Portaiola, ma soprattutto nella Val Grande vera e propria, non sono cieli e nuvole ad attirare lo sguardo, ma i loro riflessi nell'acqua limpidissima dei torrenti.

E, oggi come un tempo, “per andare dentro” occorre varcare colli e colme. Ingressi d'erba e di pietra come l'incredibile Scala di Ragozzale, costruita nel '700 per consentire agli armenti il passaggio dell'omonima “porta”, inta-

glio naturale nella cresta rocciosa sopra Vogogna e Trontano.

Si trova tra Verbano e Ossola il secondo parco nazionale del Piemonte. Quasi 15.000 sono gli ettari di ambiente “prealpino” protetto, compresi per grandi linee fra il Lago Maggiore e la Val Vigizzo, e le valli Cannobina e del Toce. In quest'ultima il parco si spinge a lambire il profondo fondovalle, interessando fra l'altro il nucleo storico dell'abitato di Vogogna, con il suo borgo medioevale che ospita la sede del parco.



Toni Farina

Escursionisti a Pogallo

Se Vogogna è il fulcro amministrativo, il “capoluogo” del parco è Cicogna. Arroccato a 700 metri di quota, in posizione strategica nel cuore dell'area protetta, il borgo di Cicogna è fra l'altro il capolinea della straordinaria mulattiera per Pogallo. Realizzata a inizio '900 per consentire ai boscaioli un più rapido accesso all'alta valle omonima, l'opera desta ammirazione per la fattura e l'arditezza del tracciato. Oggi i boscaioli non ci sono più, ma in loro vece la mulattiera è utilizzata dai molti camminatori che saggiano in questo modo l'ambiente “Val Grande”.

E che ambiente! Istituito nel 1992 intorno alle riserve statali del Pedum e del Monte Mottac, il parco racchiude una natura selvaggia, o meglio, ritornata selvaggia, al punto da guadagnarsi l'etichetta di “area wilderness”. Etichette a parte, il cuore del parco, ovvero la Val Grande vera e propria, è selvaggia davvero. Ma anche il resto del territorio protetto presenta ragguardevoli connotati di inaccessibilità. Occorre avvicinarsi con rispetto a queste montagne, dove non esiste il facile e anche le escursioni “classiche” non sono mai banali. Il rischio non si chiama alta quota, ma ripidi versanti di erba olina in alto, e intricate boscaglie di faggio e castagno in basso. È la verticalità la dimensione dominante. Pochi e preziosi sono gli angoli concessi al piano, e su ognuno si trova una testimonianza fatta di pietre accatastate, di vegetazione che sommerge e cancella terrazzi e sentieri, muri e case. Vi furono tempi tuttavia in cui questi monti erano densamente popolati, tempi recenti e tempi antichi, come informano le litografie che si incontrano in varie località e che hanno motivato l'ente gestore a scegliere un'incisione rupestre (l'Uomo albero) quale emblema del parco. Lo confer-



Trasparenze

Toni Farina

mano in particolare i segni incisi sul masso dell'Alpe Prà, risalenti ai primordi dell'uomo montanaro.

Una scelta non casuale: dal poggio che ospita l'alpe (e il Rifugio dell'Alpino) la vista sul Lago Maggiore è davvero superba, e non diversa è l'impressione concessa dalla sommità del Monte Faiè, sopra Mergozzo, dove si sta sospesi, in bilico tra due mondi. Da un lato, lo specchio del lago, gli orizzonti elusivi, la pianura e il suo alito umido che risale i pendii sospinto dalle brezze. Dall'altro, fitte boscaglie, crinali indistinti, quinte di montagne “anonime e misteriose”.

Affascina o rigetta la Val Grande, non ci sono vie di mezzo. Ma chi ne è conquistato non se ne allontana più, soggiogato dai boschi, dalle nebbie, dalle acque limpidissime, da un diverso camminare.

Parco naturale Alpe Veglia e Alpe Devero

Toni Farina

Primo fu il Veglia. Correva l'anno 1978 e la politica dei parchi regionali piemontesi muoveva i suoi primi passi partendo proprio da lì, dall'alto Piemonte, per far sì che Veglia rimanesse "gemma verde" delle Lepontine anche negli anni a venire. Di lì a 12 anni è diventato parco naturale anche Devero e, dal 1993, le due storiche aree d'alpeggio al confine con la Svizzera sono unite in una sola area protetta, la più settentrionale del Piemonte.

Alpe Veglia: un luogo dove "fuggire", ideale per iniziarvi una "nuova vita". Così lo descrive Laura Conti nel suo *Fuggire all'Alpe*. Arduo contraddirla: la conca ai piedi del Monte Leone, così pittoresca e alpestre ma, allo stesso tempo, così appartata e "naturalmente"

difesa, ha le caratteristiche giuste per costituire nell'immaginario il rifugio per antonomasia.

Già sede di un lago, l'Alpe fu frequentata fin dai primordi, come attestano gli scavi archeologici che hanno portato alla luce importanti reperti risalenti a un arco di tempo compreso fra il Basso Medioevo e l'Età del Ferro. Un Alpe frequentato, ma anche conteso: Veglia potrebbe derivare dal latino *vigilum*, vigilare, vegliare appunto, per far fronte alla costante minaccia costituita dai pastori vallesani che ambivano sfruttarne l'ottimo pascolo.

Un'altra minaccia, diversa e più seria, si è delineata in periodi ben più recenti: un nuovo lago, grande, ma questa volta artificiale! Il rischio di infiltrazioni nella



Alpe Veglia, ascolo presso Cianciavero; in alto, il Monte Leone



In cammino a Planbogio, nel Grande Est dell'Alpe Devero

sottostante galleria del Sempione ha sventato il pericolo e la splendida conca alpestre è scampata all'orgia idroelettrica che ha mutato il paesaggio dell'Ossola.

Infine è arrivato il tempo della tutela. Oltre che alla salvaguardia, l'istituzione del parco ha contribuito alla sua conoscenza e frequentazione, d'altronde già assidua fin dal secolo dei lumi. Circondata da una cerchia di alte montagne, la conca si presta assai bene a un escursionismo vario, in grado di accontentare sia chi cerca la passeggiata tranquilla sia i palati più esigenti.

Per questi ultimi c'è la traversata a Devero. Devero. A oriente c'è il Grande Est: Crampiolo e le sue case dai tetti di piode, un grande lago (Codelago) e una sequenza interminabile di pascoli. Distese di erbe ricche e profumate e, in alto, remoto e riservato, l'Arbola. A occidente c'è il Grande Ovest: boschi di larici secolari, un piccolo lago (Nero) e una sequenza di pascoli di erbe più magre. E in alto, impervio e impudente, l'Helsenhorn.

In mezzo sta la piana. "Impensabile" so-

pra i salti di roccia che chiudono la valle, stupisce il visitatore alla sua prima volta, ma non lascia indifferente il frequentatore abituale: uscire sulla piana di Devero è sempre fonte di sollievo. Ansie e foschie sono alle spalle, il passo e l'animo si distendono sulla strada fra i prati.

A Devero natura e paesaggio sono ricchi e coinvolgenti. Estesi boschi di larice con sottobosco di mirtillo e rododendri, regno del gallo forcello. Le torbiere, testimonianza dell'abbondanza d'acqua, habitat prezioso ben rappresentato un po' ovunque. Il marchio paesaggistico di Devero sono però le estese praterie di alta quota, vero paradiso per il pascolo, attività secolare tutt'oggi praticata con assiduità. E vero paradiso per gli escursionisti, che a Devero sperimentano una dimensione inusuale sulle montagne del Piemonte.

D'estate come d'inverno, quando la neve, complici la luce e l'assenza di foschie, infonde una netta sensazione di lontananza. Come se la Scatta d'Orognia e la Scatta Minoia fossero Colonne d'Ercole. E fra Grande Est e Grande Ovest si trovasse il "Grande Nord".

Parco naturale Alta Valle Antrona

Roberto Bianchetti e Toni Farina

“Non è un paese per farfalle”. È questa l'impressione che può suscitare la Valle Antrona nel visitatore alla sua prima volta. Usi ad abbinare le farfalle alle distese di prati in fiore, le fughe di roccia e i versanti precipiti di quest'angolo di Pennine rimandano piuttosto ad altri e meno eterei abitanti. Aquile, stambecchi, cervi...

La nomea di “valle del ferro” poi non aiuta, ma è solo apparenza, perché la Valle Antrona “paese per farfalle” lo è eccome, tant'è che proprio un lepidottero è stato scelto come simbolo del giovane parco: *Erebia christi*, farfalla endemica come *Plebejus trappi*, specie rare che trovano proprio in questi luoghi l'ambiente di elezione.

Un ambiente dove la fretta è cattiva consigliera: sarebbe bene salirla con i propri mezzi la valle, fiato e gambe da utilizza-

re sulla storica (e attuale) Strada Antronese. Si avrebbe così modo di verificare che la Valle Antrona è anche un “paese per l'uomo”. La parte a quota inferiore dell'area protetta, dai 500 metri di Viganella, si distingue per le vicende e opere umane. Storia, architettura, economia alpestre. Borghi ben conservati come Viganella appunto, pietra e legno che si armonizzano nelle forme. Esempio d'eccellenza è Casa Vanni, o “Ca dul Van”, splendida dimora patrizia, fra le più antiche dell'Ossola (ora interamente ristrutturata) che nel 1744 diede i natali allo scultore e indoratore Giovan Pietro Vanni.

Meno raffinate le attività richiamate dalla Frazione Ruginenta, eloquente toponimo legato alla raccolta e lavorazione del ferro che ancora a fine '800 coinvolgeva l'intera media valle, favorita dalla



Stambecchi al Bivacco Cingino

Roberto Bianchetti

ricchezza d'acqua per movimentare le macchine. Poi in molti di questi luoghi è sceso il silenzio... ma è il silenzio che ha favorito nei recenti anni '70 la nascita di comunità particolari, che hanno fatto rivivere seppur in modo diverso villaggi come Bordo, oggi centro di spiritualità e accoglienza di ispirazione buddista.

L'alta valle

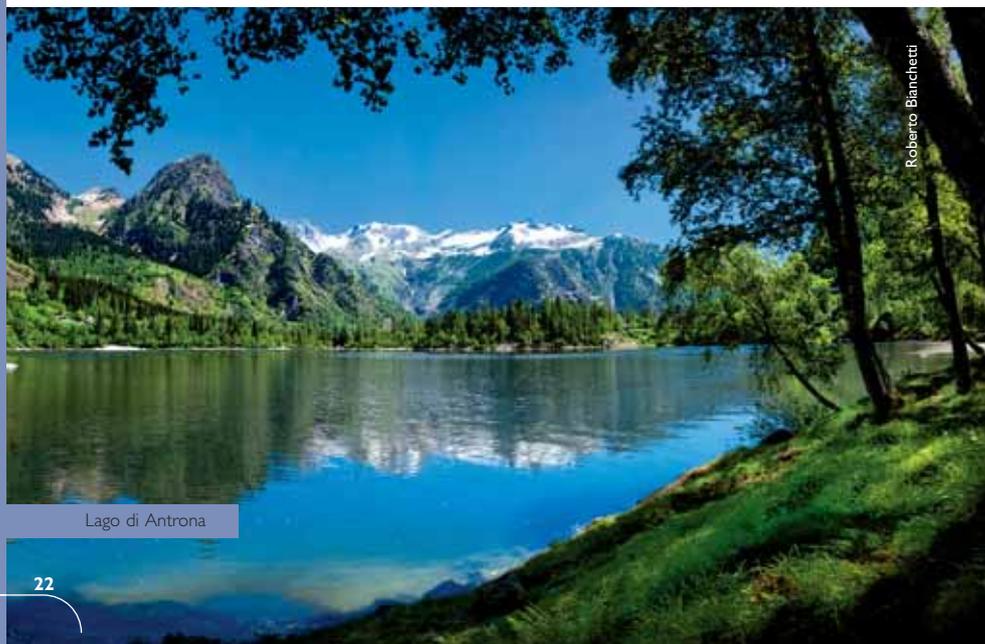
Dove la dimensione alpina si impone. E dove l'opera umana si evidenzia in possenti opere. La fame di energia che ha trasformato il paesaggio ossolano ha avuto in alta Valle Antrona riflessi importanti, creando ambienti molto particolari. Non è tuttavia forzato dire che oggi le dighe e i grandi laghi in quota della Valle Antrona sono paesaggio. Grandi laghi artificiali in un ambiente selvaggio di alta montagna.

Ad Antronapiana la valle si divide tra Val Troncone e Val Loranco. La prima si infila a sinistra verso il Lago di Antrona, “nato” nel 1642. Un dato insolito per un lago naturale: correva la notte del 27 luglio quando una fetta del Monte Pozzuoli franò, ostruendo il corso del torrente e seppellendo case e pascoli e causando la morte di 92 persone.

Una tragedia. All'ignaro visitatore odierno il “pittorresco blu” fra le conifere infonde però altre e più bucoliche impressioni. La gran parte si ferma qui... e non sa quel che si perde. Abetaie, lariceti, torbiere, gli altopiani di Larticcio e Valaverta, Lareccio con le sue baite: incontri inattesi in questo ambiente verticale. Più in alto ancora sta la Diga del Cingino, con gli stambecchi “climbers” sul muro. Dal Cingino una lunga galleria illuminata conduce alla Diga di Camposecco, dove ci si affaccia sulla Val Loranco con il suo orizzonte di alte cime: il Pizzo Andolla (3656 m, cima più elevata del parco) e l'elvetica Weissmies.

La Svizzera è lì, oltre il crinale, vicina o lontana dipende dall'abitudine al camminare per monti. Le opportunità non mancano: oltre alla Via Antronese si può andare sul Tour dell'Andolla, con sosta al rifugio omonimo, meta privilegiata per molti, attirati dalla bellezza del posto e dall'ospitalità. Si parte da Cheggio, con esordio in riva del Lago dei Cavalli, fiordo verde smeraldo tra le montagne.

Cheggio, villaggio alpino nel Parco dell'Alta Valle Antrona.



Lago di Antrona

Roberto Bianchetti



Toni Farina

Sacro Monte Calvario di Domodossola

Toni Farina

La storia umana è storia di sovrapposizioni. Le civiltà si succedono: alcune cancellando le precedenti, altre conservandone frammenti, altre ancora subentrando in modo soffice.

E ogni civiltà scalza la precedente partendo dai centri di governo e di culto. In particolare, i centri di devozione sorgono in luoghi già preposti a tale scopo.

Luoghi non casuali, ma scelti in base a precise motivazioni, soprattutto legate alla collocazione geografica.

È questo il caso dei sacri monti, complessi devozionali collocati su un'altura, in posizione dominante sul circondario. Siti già sede di ritualità primordiali, delle quali è talvolta possibile rintracciare segni.

Sul Colle Mattarella

In posizione "dominante e panoramica" sulla conca di Domodossola, sulle pendici del Moncucco a circa 400 metri di quota, si trova l'altura detta Colle Mattarella, che ospita oggi il Sacro Monte Calvario.

Un sito dotato di forza evocativa fin da tempi antichi, come testimoniano le coppelle e gli affilatoi incisi su una roccia affiorante nei giardini dei Padri Rosminiani. Il nome deriva da un santuario pagano dedicato alle Matrone su cui, in tempi successivi, è sorta una chiesa paleo-cristiana intitolata a Maria.

In epoca longobarda il colle è occupato militarmente e vi si erige un castello, i cui resti sono tutt'ora visitabili.

Intorno all'anno 1000 viene costruito un battistero romanico del quale rimangono oggi soltanto frammenti.

Nel 1381 l'Ossola passa sotto il controllo dei Visconti di Milano e il castello ne segue le sorti, fino al 1416 quando gli svizzeri occupando la valle lo distruggono completamente.

Seguono due secoli di abbandono, quindi, nel 1600, la Controriforma segna l'inizio della storia odierna. Nel 1656, grazie alla predicazione di due frati cappuccini del Convento di Domodossola, il colle rinasce a nuova vita: a una prima, semplice croce in cima al colle, seguono altre collocate lungo la strada nei punti scelti per la costruzione delle cappelle. L'anno seguente iniziano i lavori di costruzione del Santuario del SS. Crocifisso.

Al di là della fredda cronologia, il Sacro Monte è soprattutto storia di partecipazione popolare: ognuno, senza distinzione di classe e secondo le proprie possibilità economiche, ha contribuito alla realizzazione offrendo denaro, doni in natura o giornate di lavoro gratuite.

Una vasta adesione pubblica, sulla quale faranno perno nei secoli successivi i Padri Rosminiani.

La venuta di Antonio Rosmini - abate rovetano e filosofo - nel 1828 e la fondazione dell'Istituto

di Carità al Sacro Monte Calvario di Domodossola hanno segnato un profondo rinnovamento spirituale.

Nel 1991 sarà l'istituzione della riserva a sancire un secolare rapporto fra paesaggio, natura e devozione, ravvivato, nel 2003, dall'inserimento dei Sacri Monti piemontesi e lombardi sulla lista del Patrimonio mondiale dell'Umanità.

Nel 2007 la beatificazione di Antonio Rosmini ha segnato un altro importante riconoscimento, sottolineando il valore altamente spirituale del luogo.

Il Sacro Monte

Di notevole valore naturalistico e storico i Giardini dei Padri Rosminiani e il Santuario del SS. Crocifisso. I giardini ospitano esemplari secolari di criptomeria, di libocedro nonché una sequoia. Di rilievo storico il battistero romanico e l'adiacente masso coppedellato. Il santuario ospita le stazioni XII e XIII e XIV della Via Crucis e annovera opere di Dionigi Bussola, insigne plastatore milanese.

Accanto ai resti del Castello di Mattarella si trova l'Oratorio della Madonna delle Grazie, in origine una semplice edicola affrescata (il dipinto è tuttora conservato al suo interno).



Foto archivio Sacro Monte di Domodossola



Escursionisti al Mässersee (verso il Passo della Rossa)

Toni Farina

Parco naturale della Binntal

Toni Farina

A nord di Devero. Svizzera quindi, Paese dove negli ultimi anni la politica dei parchi naturali ha avuto un notevole impulso. Istituiti, o in fase di istituzione, sono ben una ventina di parchi, nazionali e regionali.

Fra questi ultimi la Binntal, o Valle di Binn, dal comune omonimo. Laterale sinistra della Valle del Rodano, la valle è situata lungo la storica Via dell'Arbola, corridoio di transito tra l'Ossola e la Valle del Rodano. La "valle dei tesori nascosti", per via dell'incredibile ricchezza di minerali, nota in tutto il mondo: si pensi che ben 16 minerali non sono presenti in nessun altro luogo della Terra. In questa zona sono stati scoperti minerali ad alto contenuto di arsenico, vere new entry per la scienza quali imhofite e lengenbachite, da Lengenbach, cava non lontana da Fäld, ultimo centro abitato della valle.

Meno noti, anche se più evidenti, sono gli "altri tesori", a partire dall'ambiente sia pastorale che naturale. Splendide e

ben conservate sono sia l'alta valle, verso il Passo dell'Arbola (Albrunpass) e la punta omonima, (Hofenhorn, 3235 m, la cima più alta) dove si aprono vasti pianori con zone palustri, sia le diramazioni laterali, verso il Passo della Rossa e il Passo Cornera. Magnifica è la solitaria Saflischtal, che in estate si trasforma in un vero e proprio giardino.

Intatti sono anche i centri abitati. Sia i nuclei capoluogo che le frazioni dei sei comuni interessati sono riconosciuti come "insediamenti svizzeri da proteggere". Binn con la sua collezione di minerali e le frazioni Wilere e Fäld, Ermen con la sua piazza, fra le più belle del Vallese, e le frazioni Ausserbinn, Steinhaus e Mühlebach (dalle antiche abitazioni lignee). E ancora: Niederwald, sul versante destro della Valle del Rodano, e Grengiols con la frazione Hockmatta. Ed è nei campi di segale presso Grengiols che trova condizioni ideali per vivere una esclusiva specie floreale: il tulipano *Tulipa gren-*

giolensis (da Grengiols, appunto). La fioritura nella seconda metà di maggio è un evento fuori dall'ordinario.

Non ordinaria, e certo diversa dall'Italia, è in generale anche la concezione dei parchi svizzeri. Un parco naturale costituisce a tutti gli affetti un "label", un marchio di qualità territoriale, ottenuto tra l'altro dopo un iter molto complesso nel quale assume un ruolo basilare la concertazione con gli abitanti. Nel concedere il label il governo della Confederazione riconosce e attesta l'integrità ambientale, ma il governo locale deve dimostrare di essere in grado non solo di conservare l'ambiente, inteso come paesaggio e biodiversità, ma di migliorarlo, creando al contempo prospettive di sviluppo compatibile.

Arrivare a Binn

Un consiglio: dimenticare il mezzo proprio, in Svizzera è solo un intralcio. E salire a Binn con il postale è a tutti gli effetti parte della visita. La strada è ricavata

nell'impressionante gola della Twingi, sulle cui pareti fiorisce a giugno la rarissima violacciocca vallesana e nidifica la rondine montana. Secondo elvetica abitudine, la costruzione della galleria stradale non ha cancellato lo spettacolare tracciato storico, conservato a esclusivo uso di ciclisti ed escursionisti.

Ancora più interessante è però andare *by fair means*. La traversata da Devero è classica. Consigliabile l'andata dal Passo della Rossa (Geisspfadpass) e il ritorno dal più comodo Passo dell'Arbola.

Binn e Veglia-Devero, parchi gemellati

Una collaborazione ormai decennale accomuna le due aree protette. Vari i settori coinvolti: dalla ricerca e gestione naturalistica al turismo e agli aspetti storici.

A Binn si insegna italiano, comune è la formazione delle guide naturalistiche. La cooperazione coinvolge anche le amministrazioni comunali: Binn è gemellato con Baceno.

Stadel a Ermen



Toni Farina



Val Vigezzo: treno "Vigezzina", o "Centovallina"

Progetto Parco nazionale del Locarnese

Paolo Beretta

Il termine "progetto" indica che, a tutt'oggi (aprile 2012), il parco non ha ancora ultimato l'iter istitutivo. L'area interessa in modo diretto zone antropizzate, dove l'uomo vive e lavora. Secondo quanto sancito dalla legislazione svizzera, la popolazione residente ha un ruolo centrale: alla volontà della popolazione è affidata l'istituzione definitiva, al termine di un complesso iter democratico.

Il progetto di parco nazionale è nato per contrastare il declino economico e demografico delle valli periferiche del Locarnese: Centovalli, Valle Onsemone e Valle Rovana.

L'intenzione è di valorizzare un ambiente dove la natura coabita con una secolare economia alpina. Il territorio coinvolto nel progetto è vasto (22200 ha) e ricco di contrasti: si passa dal clima subtropicale delle Isole di Brissago, a 193 metri di quota, a quello alpino dei 2863 metri del Pizzo Biela, in fondo alla Valle Rovana.

La regione è ricoperta da fitte foreste e attraversata da una vasta rete di sentieri ben segnalati. Percorrendoli è possibile scoprire una natura ancora intatta, caratterizzata da una ricca biodiversità. Una natura che convive con antichi villaggi, maggenghi, rustici, cappelle, terrazzamenti, testimonianze di una cultura alpina un tempo rigogliosa.

Il metodo migliore per visitare questi luoghi si chiama "treno+pedule".

Il treno detto "Vigezzina" in Italia e "Centovallina" in Svizzera, una ferrovia a scartamento ridotto che collega Domodossola a Locarno. Le pedule da consumare ad esempio sulla Via delle Vose, storica mulattiera che collega Intragna a Loco, oppure lungo il Trekking dei Fiori: quattro giorni di cammino per attraversare l'intero parco, da Brissago a Bosco Gurin, villaggio Walser in Valle Rovana a 1500 metri di quota. Un mirabile esempio di conservazione e di integrazione uomo-ambiente.

Le Oasi del WWF

Fabio Casale

Nell'Ossola sono presenti due Oasi WWF: il Bosco Tenso, in comune di Premosello, nella piana del Toce, e il Pian dei Sali, nei comuni di Malesco e Villette, in Val Vigezzo.

L'Oasi Bosco Tenso è uno degli ultimi lembi di bosco naturale lungo l'asta del Toce. Pur non essendo vasta (circa 18 ha), l'area è significativa in quanto rappresenta l'esempio meglio conservato di bosco planiziale nel territorio ossolano. È caratterizzata dalla presenza di frassini, tigli, aceri e olmi. Tra le specie animali più significative si segnalano il lodolaio, piccolo falco migratore dalle ali a falce color lavagna, e numerose specie di farfalle, quali la grande antiopa, dalle ali brune e vellutate dotate di un bordo esterno color crema. Sul vicino corso del fiume si può notare il corriere piccolo, trampoliere che nidifica sulle isole fluviali.

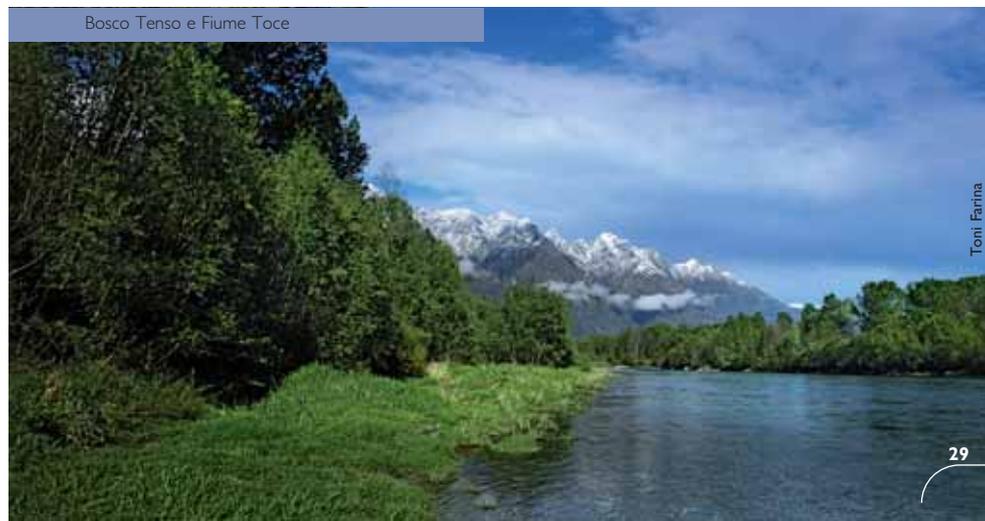
L'Oasi Pian dei Sali è un'area umida situata su un altopiano nei pressi dell'omonimo valico, tra la Val Vigezzo e la Val Cannobina. È circondata da boschi di pino silvestre, abete rosso e

abete bianco, intercalati da fasce di latifoglie in cui predomina il faggio. Boschi abitati da varie specie di passeriformi come la cincia dal ciuffo, il picchio muratore e il raro luì verde. Nell'area è anche presente una piccola torbiera, dove si segnalano interessanti specie floristiche quale la rosolida (*Drosera rotundifolia*). Si tratta di un sito di particolare importanza per la riproduzione della rana temporaria: per questo la strada che lo attraversa è stata dotata di uno specifico sottopasso per anfibi. La zona è stata sottoposta a interventi di gestione naturalistica quali l'ampliamento di pozze d'acqua per ritardarne l'interramento e facilitarne la colonizzazione da parte di specie acquatiche.

Entrambe le oasi sono aperte al pubblico e fruibili in ogni stagione. Vi sono sentieri, strutture di fruizione e zone di sosta. Bosco Tenso è attraversato da una strada collegata a una rete di piccoli sentieri nel sottobosco e verso il fiume.

Visite guidate e attività didattiche sono a cura dei volontari dell'associazione.

Bosco Tenso e Fiume Toce



Gli itinerari



Roberto Bianchetti

In cammino sopra Larticc, Parco Alta Valle Antrona

Leggere e poi andare. E camminare. Il metodo migliore è sempre questo: toccare con mano, o meglio, con piede. Affidare a fiato e gambe il viaggio tra i monti ossolani: solo così l'esperienza è davvero tale. Lassù, tra Pennine e Lepontine, le opportunità non mancano e sono in grado di soddisfare ogni esigenza in ogni stagione.

Camminare nei parchi, innanzitutto, facilitati dalla rete di servizi e informazioni. Consapevoli della necessità della tutela, oggi più di ieri.

Camminare da un parco all'altro, da una nazione all'altra, perché i confini e i crinali non sono ostacoli, ma incentivi ad andare oltre, vedere e toccare quel che c'è al di là: dei passi della Rossa e dell'Arbola, di San Giacomo e di Monscera, di Saas. Ogni colle è una scoperta, un'occasione di conoscenza.

Dalla Valle Antigorio alla Binntal e ritorno, dall'Ossola alla Saastal sulla Strada Antronasca, seguendo le tracce antiche dei Leponzi. E ancora: da

Domodossola al Calvario e oltre, tra "torchi e mulini" di un tempo, tra borghi appesi al ripido fianco della valle. E poi proseguire in alta Val Bognanco, sulle tracce più recenti del Barone Stockalper.

Infine, dalla Val Divedro alla Val Bedretto. Da SO a NE una settimana di viaggio nella terra dei pascoli alti, dove economia fa rima con paesaggio e natura.

E dopo la dimensione tibetana degli altopiani di Devero, dopo la Val

Formazza e i suoi ariosi orizzonti, la Val Grande è l'occasione per provare un "diverso camminare". In autunno fra i suoi boschi ritornati, o a inizio estate quando l'acqua limpida dei torrenti rinfresca solo a guardarla.

O nella "due giorni" da un capo all'altro del parco, per toccarne il cuore pulsante e selvaggio. A differenza del cammino di "Alpeggi senza confini" si va da NE e SO, ma non cambia solo il verso: cambia l'ambiente e gli alpeggi non ci sono più.

Alpeggi senza confini

Un viaggio nella montagna dei pascoli

Toni Farina

Un cammino attraverso una civiltà altrove dissolta, ma che qui, nelle Lepontine, tra l'Ossola e il Goms, è ancora vitale e contribuisce a mantenere quel paesaggio, aspro e accogliente allo stesso tempo, che attirò fin dal secolo dei lumi *the tourists* d'oltre Manica.

La civiltà dell'alpeggio, senza confini, appunto. Così è sempre stato per gli alpigiani e così è oggi per gli escursionisti, invitati ad andare di valle in valle, di Paese in Paese, a conoscere un mondo che esiste ancora.

“Alpeggi senza confini” è un viaggio da farsi nel cuore dell'estate, quando il verde intenso dell'erba e il blu del cielo sono le tonalità predominanti, e sull'usuale tappeto sonoro di brezze e acque si inseriscono muggiti, belati e campanacci. È la partitura dell'esta-

te alpina, una “pastorale” che si ripropone ogni anno. Per restituire, ogni anno, la montagna al lungo e necessario silenzio della neve.

Cinque villaggi intorno alla piana

La piana di Veglia. Ma a Veglia occorre arrivare e, nel cuore dell'estate, il Sentiero dei Fiori da Ciamporino costituisce un prologo perfetto. Un balcone con vista sulla gola del Cairasca e sul Monte Leone che rivolge ai camminatori il suo volto meno domestico. Il volto severo delle Lepontine, in contrasto con la pacatezza dell'alpe e i suoi villaggi disposti a corona.

È bene avviarsi al mattino di buon'ora, in modo da avere il tempo, una volta scesi a Veglia, di impiegare il pomeriggio per un anello da un villaggio all'altro: La Balma, Cornù,

Ponte, Aione, Cianciavero. E, quando il pomeriggio diventa sera, sedersi in disparte per assistere alla quotidiana rappresentazione: l'ombra “minacciosa” del Leone che si allunga sul prato e sulle case, la brezza vigorosa che scende dalla Bocchetta d'Aurona. È lo spettacolo della montagna, quel che ci vuole per proseguire il viaggio con la giusta predisposizione d'animo.

Il giorno dopo è Devero la meta.

Fra Grande Est e Grande Ovest

Devero è la meta e per arrivarci occorre valicare due colli. Partenza senza strappi in compagnia del brioso Rio della Frua. Meno di duecento metri e l'uscita nella radura del Pian dul Scricc (“Piano dello Scritto”, riferito a uno dei tanti accordi scritti tra i montanari di Veglia e del Sempione) è lo spunto per una prima sosta all'omonimo alpeggio: a Pian Sass Mor l'impegno cambia e si sale avvolti da ontani il ripido pendio che chiude a oriente la conca. Trecento metri di

Il Sentiero e il Museo dell'Alpeggio fanno parte dell'iniziativa comunitaria Interreg III



per lo sviluppo della montagna, finalizzata alla valorizzazione dell'ambiente, dei mestieri e dei prodotti tipici caseari. Lo scopo primario è di avvicinare il turista-camminatore al mondo dell'alpeggio anche attraverso l'organizzazione di eventi in accordo con gli alpigiani (es. feste della salita e della discesa dall'alpeggio), visite guidate, degustazioni, iniziative volte alla conoscenza dei momenti di vita e lavoro.

Partner: Società ticinese di Economia alpestre S.T.E.A. (ente capofila), Regione Tre Valli, Leventina Turismo, Regione Piemonte – Direzione Economia Montana e Foreste, Parco naturale Alpe Veglia Devero, Università degli Studi di Torino – Facoltà di Agrari.

ascesa sono il pegno per accedere al Passo di Valtendra, aperto sulla Val Bondolero. Un traverso su pendii erbosi alquanto ripidi è invece il pegno per accedere alla Scatta d'Orognà dove la vastità si impone e l'occhio viaggia libero sui crinali fra il Cervandone e l'Arbola, plana sui pascoli e sui lariceti, e a oriente la Scatta Minoia è una promessa di lontananze, di passi sciolti.

Si scende la Val Buscagna, il Grande Ovest, fino all'alpe omonimo, dove si consiglia di lasciare la via diretta e traversare al vicino Lago Nero.

Si scende così agevolmente alla piana attraverso le belle radure dell'Alpe Misanco, arrivando a Devero con una riserva di energia bastante a visitare con calma il Museo dell'Alpeggio.

E Crampiolo? Salirci il giorno stesso oppure fermarsi a Devero e lasciare la mezzora di cammino per il giorno dopo? A ognuno la scelta che più aggrada, che si arrivi dal Vallaro o lungo il Rio Devero Crampiolo è sempre un incanto.

Grande Est: Tibet o Lepontine?

La domanda è spontanea. Il viaggio negli spazi del Grande Est di Devero consente di saggiare una dimensione inusuale per la montagna piemontese, dimensione che si apprezza appieno scegliendo in alternativa alla via lungo Codelago la via alta dei piani del Sangiatto: sette chilometri di altopiani a oltre duemila metri di quota, tra alpeggi, pascoli e torbiere.

Il prologo è però una salita nel bosco. Da Crampiolo si sale dritti nel lariceto incontrando dopo un quindicina di minuti una splendida torbiera, prezioso esempio di varietà ambientale. Il Lago inferiore del Sangiatto accoglie i camminatori all'uscita dal bosco e li accompagna all'alpeggio omonimo, produttore del Bettelmatt.

Con l'Arbola di fronte raggiunge l'appartato piano di Corte Cobernas, già sede di un lago. Aggirato un dosso si scende poi al ponte sul Rio della Valle proveniente dall'omonimo vallone. Segue un tratto in diagonale ascendente, variante paesaggistica



Pascoli fioriti in Val Bedretto

Ely Riva



Transito all'Alpe del Sangiatto, nel Parco dell'Alpe Devero

Toni Farina

dove il sentiero si fa mulattiera ed esibisce scalinate e muri di pietra. L'Alpe della Satta segna il ritorno sui pascoli e non si può non notare il contrasto con il lato opposto della conca, dove il regno minerale prevale alla grande.

Alpe Forno, remoto limite dei pascoli. Si torna sul sentiero principale e in ambiente più rude si sale alla Scatta Minoia. Devero è un fresco ricordo di morbidi tappeti e comodi passi, ma l'occhio anticipa il piede ed è già oltre, al Passo di Nefelgiù. Un'altra giornata, un'altra promessa.

Formazza, più in su di così il Piemonte non va

Il Passo di Nefelgiù è un arco geometrico perfetto. Scendendo dalla Scatta Minoia lo sguardo vi si sofferma a lungo, ne esplora la salita, si riposa nel Lago del Vannino. La gamba invece si riposa all'Alpe Curzalma con i suoi ruscelli che serpeggiano sul piano e scendono al lago, e i viaggiatori

insieme, diretti all'Alpe del Vannino e al vicino Rifugio Margaroli. Il giorno dopo è una salita già fatta con lo sguardo. L'approdo sul passo schiude la prospettiva sull'Alta Formazza, estremo nord del Piemonte. In lunga discesa si arriva al Lago di Morasco e alla piana di Riale, dove si ritrova il traffico motorizzato, dimenticato a San Domenico di Varzo quattro giorni e quattro colli addietro.

A Riale si impongono scelte. Il non lungo cammino dal Margaroli ha lasciato energie che si possono impegnare per una breve salita pomeridiana all'Alpe Bettelmatt, gemma verde sulla storica via del Passo del Gries. In alternativa si può abbreviare il cammino del giorno a venire salendo subito in Val Toggia. Dove non manca lo spazio, e i grandi invasivi (Toggia e Kastel) convivono con i pascoli delle alpi Regina e Kastel. E dove, visibile all'ultimo momento, si trova il Rifugio Maria Luisa.

Si va in Canton Ticino

Si valica il Passo di San Giacomo, passaggio oltre modo agevole fra la Val Formazza e la Val Bedretto. Non troppo agevole risulta al contrario l'intera giornata: per arrivare ad Airolo, capolinea del viaggio, occorrono infatti almeno otto ore di cammino. È tuttavia possibile dividere la tappa con un pernottamento ad All'Acqua e risalire al sentiero il giorno dopo. Si allunga il cammino totale di un'ora e mezza, ma ne vale la pena.

Dal Maria Luisa si può andare sulla comoda, ma monotona, rotabile che taglia in lieve ascesa sulla destra della conca, alta sul bacino del Toggia. Oppure, si può optare per un percorso più lungo, ma più interessante, sul lato opposto, toccando i Laghi del Boden.

San Giacomo: su questo colle che non pare neppure un colle tanto lievi sono i declivi, è spontaneo ragionare sul senso dei confini. O sul loro "non senso". Se non hanno confini gli alpeggi, il latte e i formaggi, i ca-

mosci e gli stambecchi, le brezze e le idee, perché dovrebbero porsi limiti gli uomini?

La risposta è nel vento. Che spesso quassù soffia energico e sollecita al cammino i viaggiatori diretti al vicino oratorio di San Nicolao. La strada è diventata un bel sentiero che divalla dolcemente verso l'Alpe Val d'Olgia, primo fra gli alpeggi ticinesi. Al successivo Alpe Stabbiascio è possibile scendere per vitto e alloggio ai 1600 metri di All'Acqua, ultimo paese della valle, sulla strada per il Passo della Novena.

Il giorno appresso un'ora di salita riporta sul sentiero, ora demarcato "Strada degli Alpi". Valleggia, Stabiello Grande, Cristallina, Piano di Pescia, Ruinò e Cascina Nuova: ben otto alpeggi sono toccati dalla traversata in territorio elvetico, tangibile testimonianza di un'economia pastorale florida e ben strutturata. Floridi sono anche i pascoli della valle, le cui fragranze si ritrovano nei rinomati formaggi come il Formazzora o il Cristallina.

Giunti a Pesciüm si scende ad Airolo, sul fondovalle. Dopo giorni di cammino è lecito concedersi una comoda funivia che consente tra l'altro di risparmiare energie per visitare il Museo dell'Alpeggio.

Situato all'interno del Caseificio dimostrativo del Gottardo, alla stazione di arrivo della funivia, il museo costituisce un degno epilogo del viaggio.

Approfitando degli efficienti trasporti il giorno appresso si può scendere a Locarno: dalla Val Bedretto si passa alla Val Leventina e al Lago Maggiore.

Si viaggia in compagnia del Ticino: anche i fiumi non conoscono confini.

Alpeggi senza Confini in pillole

Da S-O a N-E, dalla Val Divedro alla Val Bedretto, dall'Alpe Veglia al Caseificio del Gottardo, "Alpeggi senza confini" è una traversata alla portata di ogni camminatore con medio allenamento. L'itinerario si sviluppa tra 1600 e 2600 metri di quota valicando 5 colli e toccando i 19 alpeggi coinvolti nel progetto e due strutture museali (Devero e Airolo).

Si possono considerare 4 tappe principali, alle quali aggiungere la salita a Veglia e il ritorno a Domodossola.

Si sale a Veglia da San Domenico di Varzo, raggiungibile da Domo con servizio bus. Si può scegliere la via "normale" lungo la trattabile del Groppallo (1,5-2 h), oppure il panoramico sentiero balcone da Ciamporino (2 h con seggiovia, altrimenti 4 h). Il ritorno a Domodossola può costituire una stuzzicante integrazione "turistica": Airolo-Locarno in bus, Locarno-Domo con la Linea Vigezzina, oppure Locarno-Stresa con battello sul Lago Maggiore e Stresa-Domo in treno. Vista la lunghezza, può essere opportuno suddividere in due giornate

l'ultima tappa (Formazza-Airolo) permottando ad All'Acqua.

Due impianti di risalita (seggiovia da San Domenico a Ciamporino e funivia da Pesciüm ad Airolo) consentono di abbreviare la prima e l'ultima tappa. Con l'eccezione del traverso tra il Passo di Valtendra e la Scatta d'Orogn (tappa Veglia-Devero), dove la ripidezza del pendio esige attenzione, l'intera traversata non offre difficoltà di sorta. Non c'è che da camminare. E, giunti su un colle, la vista a N-E sul colle successivo è il miglior stimolo a proseguire il viaggio.

Le tappe (tempi e dislivelli variabili in funzione delle soluzioni adottate)

- 1** Alpe Veglia – Passo di Valtendra (2431 m) – Scatta d'Orogn (2461 m) - Alpe Devero: 6 h; dislivello 800 m
- 2** Alpe Devero – Scatta Minoia (2.599 m) - Vannino: 6,5 h; dislivello 8-900 m.
- 3** Vannino – Passo di Nefelgiù (2583 m) - Formazza 5 h; dislivello 500 m; 900 m con salita da Riale al Rifugio Maria Luisa.
- 4** Formazza – Passo di San Giacomo (2308 m) – Bedretto 8-10 h divisibili in due tappe; dislivello 4-700 m circa.

Info

Ufficio turistico Valle Antigorio, Divedro e Formazza: Crodo (I) tel. 0324 618831

Comunità Montana Antigorio, Divedro Formazza: Crodo (I) tel. 0324 618431

Ente Aree protette dell'Ossola: Varzo (I) tel. 0324 72572

Caseificio dimostrativo del San Gottardo: Airolo (CH) tel. +41(0) 918691180

Leventina Turismo: Airolo (CH) tel. +41(0) 918691533;

info@leventinaturismo.ch
Trasporti: www.vcoinbus.it

Sul Pian dul Scricc, salendo al Passo di Valtendra dall'Alpe Veglia



La traversata della Val Grande

Un diverso camminare

Toni Farina

Cosa rimane dopo due giorni di cammino in Val Grande? Lasciati decantare i passi, sedimentare le sensazioni, la risposta può essere: i riflessi. Foglie, tronchi, nuvole, compagni di viaggio... ogni pozza è occasione di riverbero. Un'opportunità di "riflessione", anche perché due giorni di cammino, metà dei quali immersi in fitti boschi, obbligano a guardarsi vicino, molto vicino. A guardarsi anche un po' dentro. È una dimensione capovolta quella della Val Grande. Abituati alla consueta dimensione alpina, dove si va con lo sguardo verso l'alto, ansiosi di vedere

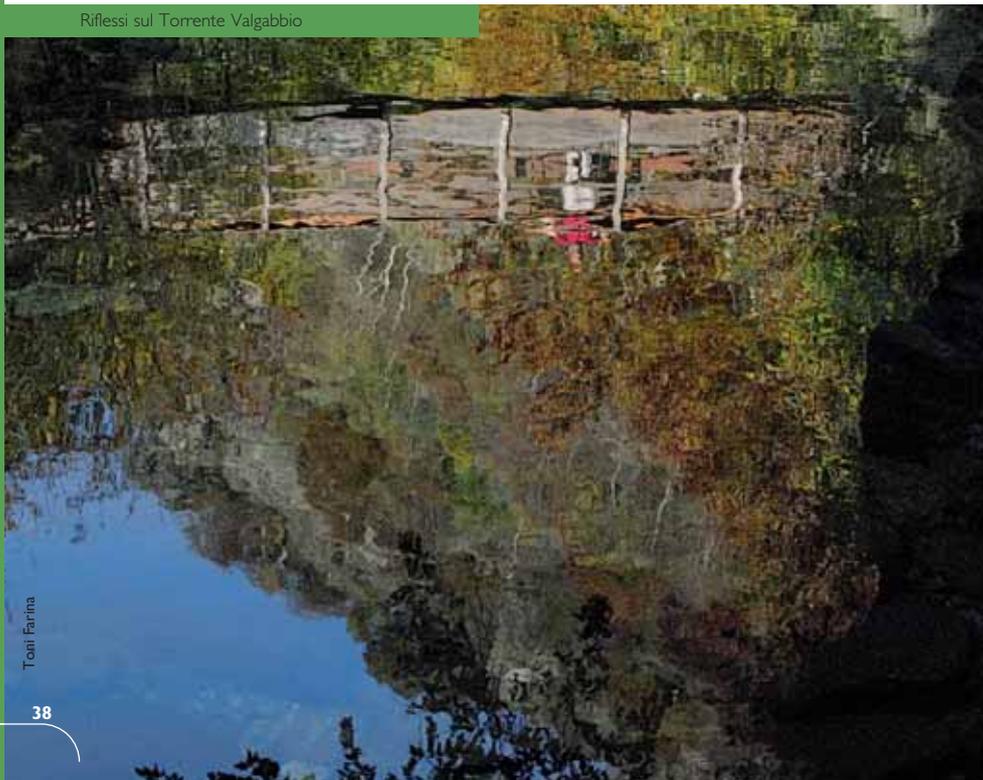
oltre, di gettare lo sguardo al di là di un colle, la Val Grande un po' sconcerta. E costringe gli smaniosi di mete, finali o intermedie, a provare l'esperienza di un diverso camminare.

Da un treno a un trenino

L'esordio non è su sentiero o mulattiera, ma sul ferro di due binari. Il treno fa parte dell'avventura ed è una parte non solo accessoria, utile per spostarsi ma anche per dilatare il tempo dell'esperienza.

Premosello, stazione di Premosello, biglietto per Domodossola di sola andata.

Riflessi sul Torrente Valgabbio



Arrivo a In La Piana

A Domo si cambia, direzione (da nord a est) e mezzo: da un treno a un trenino. Si va in Val Vigezzo e si va sulla Vigezzina, nome che già pronunciarlo è bello. Sa di montagna, di piccoli paesi, di cioccolato. Si sale tra boschi e vigneti con la conca di Domo che sgrana le sue valli. La colonna sonora è un cigolio metallico, tranquillo e confortante. Si sale a tornanti, ma a Druogno inizia la piana e il trenino "fila" verso Santa Maria Maggiore.

Malesco, stazione di Malesco, si scende. E si sale sul Prontobus, dal ferro alla gomma. Si va tra fitti boschi, si va in Val Loana.

A Scaredi, alla Cappella di Terza

Val Loana: è morbido anche il nome. E così è un piacere passare dalla gomma delle ruote alla gomma delle pedule. Zaino in spalla si attraversa il torrente mentre lo sguardo e il passo si allungano sulla spianata di Fondighebi, ideale per scaldare con gentilezza gli arti inferiori. E non diversa è la prima ascensione che offre presto un'occasione di sosta: le fornaci, antichi forni per la calce, ristrutturati

e dotati di pannelli esplicativi. La salita si fa più ripida, strette giravolte tra ruscelli e macchie di ontano conducono all'Alpe Cortenuovo, dove si rifiata: gran parte del dislivello è alle spalle, il pendio si smorza, la fatica si attenua, Scaredi è vicino.

Scaredi (1840 m), porta nord della Val Grande, comodo ingresso alle valli profonde del parco. Si fa il pieno di cielo e di orizzonti, si osserva con distacco il Monte Rosa a occidente, un'altra montagna, un altro mondo...

Il mondo "Val Grande" sta in basso, tra quinte di vegetazione trionfante. Niente fretta però, prima di scendere è bene camminare sul crinale verso il vicino colle gemello dov'è adagiata la piccola Cappella di Terza. Oltre al piacere di prolungare l'attesa, si avrà modo di scendere su più agevole sentiero.

Si va dentro

Accoglie i camminatori la Val Portaiola. Ritrovata la via diretta si cala rapidi al ripiano di La Balma, primo incontro con i molti alpeggi che furono, col tempo andato. Ricordato ai camminatori d'oggi da mucchi di sassi sparsi tra

ortiche e rovi. I camosci però ci sono ancora e sono usi frequentare questo anfiteatro di rododendri ed erbe selvagge.

Fa la sua comparsa il bosco, ancora rado, l'ombra cede ancora alla luce. Ed è la luce che gioca con le pozze di un piccolo rio: impossibile non seguirne i richiami, le malie liquide e luccicanti.

E ripartire freschi d'acqua e di luce riflessa verso il vicino Alpe Boschelli, alpe sopravvissuto a molti inverni, ma non al nevosissimo inverno del 1986, quando neppure il bosco secolare è riuscito ad arginare un'immane valanga.

In bosco, dunque. All'inizio misto, con maggiociondoli e betulle, poi è un trionfo di faggi. Si va tra fronde e fronde, con una fugace interruzione sul poggio che ospita i resti dell'Alpe Portaiola, bastan-

a consentire uno sguardo sulla cascata che precipi-

ta nella conca di Campo e guida l'occhio in alto sul Pedum, emblema verticale del parco. Ora però si cammina in orizzontale, un lungo traverso in una litania di tronchi. Poi si scende decisi, in una litania di tornanti.

Ma dov'è In La Piana?

Si scende decisi, ma non si arriva mai. Tocca alla musica dell'acqua annunciare il fondovalle e guidare i viaggiatori al Rio Fiorina. Un aereo ponte sospeso precede i pochi metri di salita necessari a raggiungere la radura dove si passerà la notte. In La Piana, finalmente, crocevia della Val Grande, punto d'incontro d'acque, di valli, di viaggiatori. Che alle sera, sul prato, accanto ai casolari, cercano le stelle in lingue diverse. **Gute nacht!**

E il sole, quando arriva? Dipende dalla stagione, quaggiù capitano viaggiatori anche nel cuore dell'inverno quando il sole è una benedizione che, quaggiù, non arriva. Al contrario, d'estate sono l'ombra e le chiare e fresche acque a infondere sollievo.

Le acque della cascata del Rio Fiorina che si raggiunge in pochi minuti nel bosco. Un omaggio doveroso, poi si entra in Val Gabbio. Si contorna in lunga diagonale il piede del Mottàc, poi si scende, all'inizio dolcemente e poi più ripidi verso il torrente in un ambiente che dispensa emozioni.

Il ponte e la pozza limpida aggiungono pathos, arduo non sostare... e "riflettere".

La via "principale" prosegue di là dal rio, ma è bene non farsi prendere dalla smania e proseguire sul fondovalle verso il vicino Alpe Val Gabbio, dove si trovano un appartato posto tappa e la stazione di partenza della teleferica che portava il legname a Premosello, segno della pas-

sata, fervente attività dei boscaioli.

E occorre gamba buona di boscaiolo per arrampicarsi sul lato opposto della valle. Se il rio consente il guado si può approfittare di una traccia che riporta sulla giusta via, poi si sale, eccome si sale! Con andatura lenta si inanellano strette giravolte su una china boscosa, tra l'intenso verde di sparuti abeti bianchi. Alla Colletta il passo si distende su un bel crinale dove, nel rado bosco, si scorge la stazione intermedia della citata teleferica. Cambiano valle e passo.

Dalla Val Gabbio alla Val Serena, dalla salita a una rilassante, breve discesa sul lato a solatio della valle.

Al bosco subentra un ambiente più aperto e, tra rododendri e mirtilli, si raggiunge l'Alpe Serena, l'ultimo caricato in Val Grande.

In alto sta la colma

E per raggiungerla sono 400 metri senza tregua. Avvolti dagli ontani si salgono gli erti pendii a destra della gola che scende dal colle. A intervalli si guarda in alto, si scandaglia il cielo in cerca di appigli. L'apparizione del bivacco del parco è il segno: la Colma è lì, e la Val Grande è un ricordo.

O meglio, un racconto, da rileggere seduti accanto al bivacco sul colle: Scaredi in lontananza, il Pedum aggettante, i boschi cupi, il profondo. Poi si volge lo sguardo a occidente per osservare - con distacco - il Monte Rosa...

La discesa? Un'altra storia, lunga e ripida come le chine che scendono sul Toce.

È l'Ossola, non c'è rimedio. Alpe La Motta, Alpe La Piana, la strada, Colloro, Premosello. Ma dov'è Premosello?



Gheppio su segnavia



Raffaele Marini

La traversata in pillole

Est - Ovest: la traversata classica della Val Grande. Dopo la prima occhiata sui monti del parco dal Monte Faié, e presa confidenza con il suo ambiente con l'anello Cicogna - Pogallo - Alpe Prà, si può osare. Si può andare "dentro". Osare sì, ma senza eccessi. La traversata Vigezzo - Ossola si svolge su sentieri collaudati e non offre difficoltà particolari, a patto di possedere un buon allenamento e abitudine ad andare in autonomia, con zaino completo (i bivacchi offrono solo tetto e tavolato). Ovviamente si può andare in rotta inversa, ma dal lato ossolano il parco svela le sue credenziali in modo assai più repentino, e la salita alla Colma di Premosello potrebbe rivelarsi troppo severa, anche perché l'accesso ai mezzi propri termina poco a monte di Colloro, frazione di Premosello, a circa 600 metri

di quota (dove, per evitare la lunga discesa a fondovalle, può essere comodo lasciare un mezzo).

In sintonia con l'accogliente Val Vigezzo, la Val Loana consente invece un approccio assai più morbido.

Le tappe

1 Premosello - Domodossola - Malesco - Fondighebi in Val Loana.

Mezzi pubblici: treno fino a Malesco (Vigezzina) e Prontobus in Val Loana.

2 Fondighebi - Scaredi - In La piana: 4,5 h: dislivello: 600 m in salita, 800 m in discesa.

3 In La Piana - Colma di Premosello - Alpe La Piana - Colloro: 7 h (se non si è lasciata un'auto a Colloro, servono circa altre 2 h per riconquistare il fondovalle); dislivello in salita: 750 m, in discesa: 800 m fino all'Alpe La Piana, 1100 m fino al bacino di Colloro, 1500 m fino a Premosello.

La Via dell'Arbola

Dall'Ossola al Goms e ritorno

Alessandro Pirocchi e Toni Farina

Si va sulle tracce di lunghe carovane di mercanti, pellegrini in cammino devozionale, soldati e contrabbandieri. Si va tra pascoli e rocce, prati e minerali: due ambienti complementari, entrambi ben rappresentati. I prati da sfalcio di Crampio, in Devero, i più elevati della regione. I minerali della Binntal: una delle zone "mineralogiche" più interessanti delle Alpi. L'area del Monte Cervandone, dove stati scoperti minerali unici, ad alto contenuto di arsenico, alcuni dei quali nuovi per la scienza. Le torbiere dell'alta Binntal, i villaggi, antichi e moderni allo stesso tempo. Quattro giorni è la proposta-base. Dilatabili a piacere: gli spunti davvero non mancano.

Il "giardino glaciale dell'Ossola"

Non è un ossimoro, ma una imperdibile premessa all'itinerario. Uriezzo, i suoi "magnifici Orridi", profonde incisioni nella roccia ossolana, dove l'azione di modellamento degli antichi torrenti ha lasciato segni grandiosi come di rado è dato trovare nella cerchia alpina.

Altrettanto imperdibile è la romanica Chiesa di San Gaudenzio di Baceno, fra le più belle delle Alpi: è di lì che parte il sentiero per l'Orrido Sud, attrezzato con scale di ferro per rendere sicura la visita. Un profondo crepaccio che suscita profonde impressioni: in taluni punti le pareti si avvicinano tanto da non permettere la vista del cielo.

All'Alpe Devero

Il cielo della Valle di Devero: è un sollievo trovarlo all'uscita dall'orrido. Dalla zona del campo sportivo si lascia il paese tra prati ben curati. Su mulattiera lastricata si sale a Graglia, continuando poi tra zone terrazzate, dove sono evidenti i segni dell'abbandono del bosco. Superata una radura con una cappelletta votiva si attraversa il Rio Ghendola e si prosegue per l'Oratorio di San Marco. La mulattiera si fa opera d'arte, con gradini ricavati nella roccia.

Costeggiando la forra del Torrente Devero si raggiunge il ponte in pietra di Osso, invito a breve variante per visitare il vicino abitato di Croveo, con il monumento a Don Ruscetta, il prete viperaio.

La bella cascata accanto al ponte consente di ripartire rinfrancati per Osso (fraz. di Baceno) e di superare i 2 chilometri e mezzo di strada carrozzabile per Goglio. Strada che soltanto fino a pochi anni fa terminava qui, e per salire a Devero la mulattiera non era una scelta ma una necessità. La mulattiera però esiste ancora ed è un modo bello e coerente di guadagnare l'Alpe. Non prima però di una puntata in Goglio, all'oratorio che conserva gli affreschi di Angelo Bersani, artista legato a Devero tanto da guadagnarsi la fama di "Angelo del Devero".

La mulattiera esiste ancora e inerpicandosi su un costone roccioso, all'apparenza insuperabile, esce sulla piana.

Rocce verdi, rocce rosse

La piana di Devero. Arduo intuire dal profondo della valle il mondo quassù, il fascino senza tempo del-

l'alpe. L'appuntamento con le distese d'erba però è rimandato: al mattino si sale al Passo della Rossa, a conoscere l'anima minerale di Devero. Il regno del serpentino, rocce verdi di nome, ma rosse di colore grazie all'ossido di ferro. Il sentiero si arrampica a nord verso i Piani della Rossa, dove la salita concede un tregua, importante per affondare il tratto più tosto: una bastionata difende l'accesso al passo, ma una scala metallica permette di superare l'ostacolo verticale e distendere il cammino su una sequenza di rocce montonate.

È la premessa al Passo della Rossa, Geisspfad per gli svizzeri. Ed è in Svizzera che si scende. La Binntal è la meta, Binntal parco naturale, scrigno di tesori minerali. Ma il primo tesoro è la vista: superba sulle montagne dell'Oberland e pittoresca sulla distesa di placido blu del Geisspfadsee. Il sentiero ne costeggia la riva, quindi su ripida pietraia scende alla piana di Manibode con la splendida torbiera. Dalla piana si può calare diretti a Binn, oppure più a monte, a Fäld, sul percorso mineralogico che tocca la cava di Lengenbach, forziere di minerali unici (da Fäld al capoluogo 2,5 km, evitabili con bus navetta). In entrambi i casi fa da cornice il fitto bosco sul versante nord della valle.

La Via dell'Arbola

La prima parte è pastorale. Tra prati e villaggi in puro stile svizzero una pista agricola risale la destra orografica della valle fino a Brunnebiel, località raggiungibile anche con l'Alpin bus. Si apre l'alta valle con l'imponente Punta d'Arbola: un ultimo tratto di carrareccia accanto al



Toni Farina

In discesa dalla Bocchetta d'Arbola a Devero; in basso i laghi di Pianbogio e Codelago

Torrente Binna, poi la mulattiera si distende in ambienti di grande pregio: le torbiere di Blatt e di Oxefeld, vera gioia per il naturalista. E, raggiunta l'ormai vicina Binntalhütte, una vera gioia per tutti è la vista a occidente, sul sole che se ne va al di là delle cime dell'Oberland.

I monti vallesani sono i primi ad accogliere la luce del mattino, mentre l'ombra avvolge i camminatori nella breve salita alla Bocchetta d'Arbola. Dove si saluta l'alpestre Binntal per

scendere nel Grande Est di Devero.

I resti della mulattiera medioevale conducono nel primo tratto italico, poi è una lunga planata su Pianboglio. Un momento di distensione deliziata dal piccolo lago precede la discesa nel Canaleccio, graziosa vallecchia che accompagna con gentilezza sulla riva di Cogelago. Un vero fiordo alpino, dall'acqua blu-intenso che occhieggia tra i larici nel lungo cammino sulla riva.

Ed è Crampiolo, villaggio alpino d'oc. Sosta immancabile, deliziata dal verde dei prati e dagli aromi di polente più o meno conce. Un rito, necessario per predisporre la gamba e l'animo all'ultima mezzora di cammino. Devero è la meta.

La Via dell'Arbola in pillole

Una via già utilizzata in epoca romana, poi un importante collegamento tra il Ducato di Milano e la Svizzera, attraverso le montagne di Baceno e della Binntal:

questa la Via dell'Arbola, dal nome del passo a 2400 metri ai piedi dell'omonima montagna. Un percorso che unito al Passo della Rossa origina un anello di grande respiro e di grandissimo interesse.

All'andata si valica il Passo della Rossa (Geisspfadpass) con partenza da Baceno.

Al ritorno si valica la citata, agevole Bocchetta d'Arbola (Albrunpass).

Alla portata di ogni camminatore, grado di difficoltà E (escursionisti), con l'eccezione della salita al Passo della Rossa, dove la presenza di una scala

metallica di 8 metri per superare un

parete rocciosa impone la classificazione EE (escursionisti esperti). L'anello "base" si può fare in tre giorni, ma gli spunti interesse d'oltre confine, nel Parco della Binntal, consigliano più dilatate permanenze, approfittando degli efficienti trasporti svizzeri per visitare i centri abitati dell'area parco: Emen, Mühlebach, Grengiols.

Bandita la fretta dunque. E senza fretta va fatta la salita nella Binntal: pascoli, villaggi, torbiere, da apprezzare con le ombre lunghe del pomeriggio.

Le tappe

1 Baceno - Orridi di Urieggio - Goglio - Alpe Devero (1640 m): 4 h; dislivello: 990 m.

2 Alpe Devero - Passo della Rossa (2474 m) - Binn (1400 m): 6,5 h; dislivello: 850 m in salita, 1100 m in discesa.

3 Binn - Binntalhütte (2269 m): 3 h (2 h utilizzando la navetta); dislivello 850 m. Salita pomeridiana, da abbinarsi alla visita mattutina nei villaggi.

4 Binntalhütte - Bocchetta d'Arbola (Albrunpass, 2409 m) - Pianboglio (1980 m) - Crampiolo (1750 m) - Alpe Devero: 5 h; dislivello: 150 m in salita, 800 m in discesa.

Info:

Aree protette dell'Ossola
www.parcovegliadevero.it
 Parco naturale della Binntal
www.landschaftspark-binntal.ch
 Baceno è raggiungibile in bus da Domodossola (linea per Formazza).
 Da Baceno servizio Prontobus per l'Alpe Devero (tel. 333 3271795; 349 0796016).
 Bus alpin della Binntal, da Binn a Brunnebiel (tel. +41 (0)27 9277630)

Toni Farina

Presso l'Halsensee, salendo alla Binntalhütte

La Strada Antronesca

Dalla Piana del Toce alla Valle del Rodano

Renato Boschi e Toni Farina

Si parte da Villadossola, si sale ad Antrona, quindi, lungo la Valle del Troncone si sale al Cingino e al Passo di Saas, a lambire l'aria rarefatta dei "tremila". Si scende poi nella Valle di Saas a Saas Allmagel.

Questa in poche parole la Strada Antronesca. Poche parole, ma molti passi attraverso paesaggio, natura e storia. Pur non raggiungendo l'importanza della via del Sempione, of-

fri per diversi secoli una buona alternativa, tanto che nel secolo XVI la fiera annuale del bestiame di Macugnaga fu trasferita a Villadossola, nell'attuale Piazza IV Novembre, alla confluenza della Strada Antronesca con la Strada Francisca. Ed è di qui che si può iniziare il cammino.

Primo giorno

Si attraversano i borghi di Villa Vecchia, apprezzando il valore artistico della seicentesca Chiesa della Noga. Giunti al Boschetto si lambiscono i resti del primo insediamento umano dell'Ossola: Varchignoli, con muri e scale megalitici (possibile visita al Centro di Consultazione del sito megalitico). Boschetto è anche punto di arrivo della Via dei Torchi e dei Mulini che unisce la Valle Antrona con il Sacro Monte Calvario e la Val Bognanco. Ancora un breve tratto su strada asfaltata, poi si prende la mulattiera che scende al ponte di Cresti, in una zona un tempo animata da diversi mulini. A Cresti, frazione di Montescheno, accoglie i camminatori il murales sulla facciata del municipio, opera di pittori locali. Montescheno è il cuore agricolo della Valle Antrona: i mulini e i forni sono ancora funzionanti e, ogni anno, a giugno, si svolge la sagra della segale. Tradizioni vive insomma, come conferma anche l'annuale processio-



Sosta di gruppo a Casa Vanni, a Viganella

Roberto Bianchi

Sulla Strada Antronesca



Roberto Bianchi

ne dei *Set frei*, lungo pellegrinaggio che dal 1640 attraversa gli alpeggi del comune.

La mulattiera prosegue tra terrazzerie in parte coltivate. Superata la Cappella dell'Arvina e un breve tratto esposto si arriva a Seppiana, "paese delle castagne", dove ha sede la chiesa primordiale della Valle Antrona e dove, ogni anno a fine luglio, si svolge la tradizionale processione *Autani di San Jacam*. Si prosegue tra le case del 1500 e, superati gli abitati di Cambione e San Rocco, si giunge a Viganella, comune del Parco dell'Alta Valle Antrona dove si apprezzano belle case con archi. Fra tutte Casa Vanni, mirabile esempio di recupero architettonico.

Viganella, borgo un tempo fiorente per il commercio di vino e olio. La coltivazione della vite prosegue però tutt'oggi e il risultato è un apprezzato vino Doc: "Vigne di pietra", ottenuto da vigneti di pinot nero. Passata la cappella della Madonna del Bisan, opera del pittore vigezzino Borgnis, si giunge in località Rivera, dove una variante al percorso consente di sali-

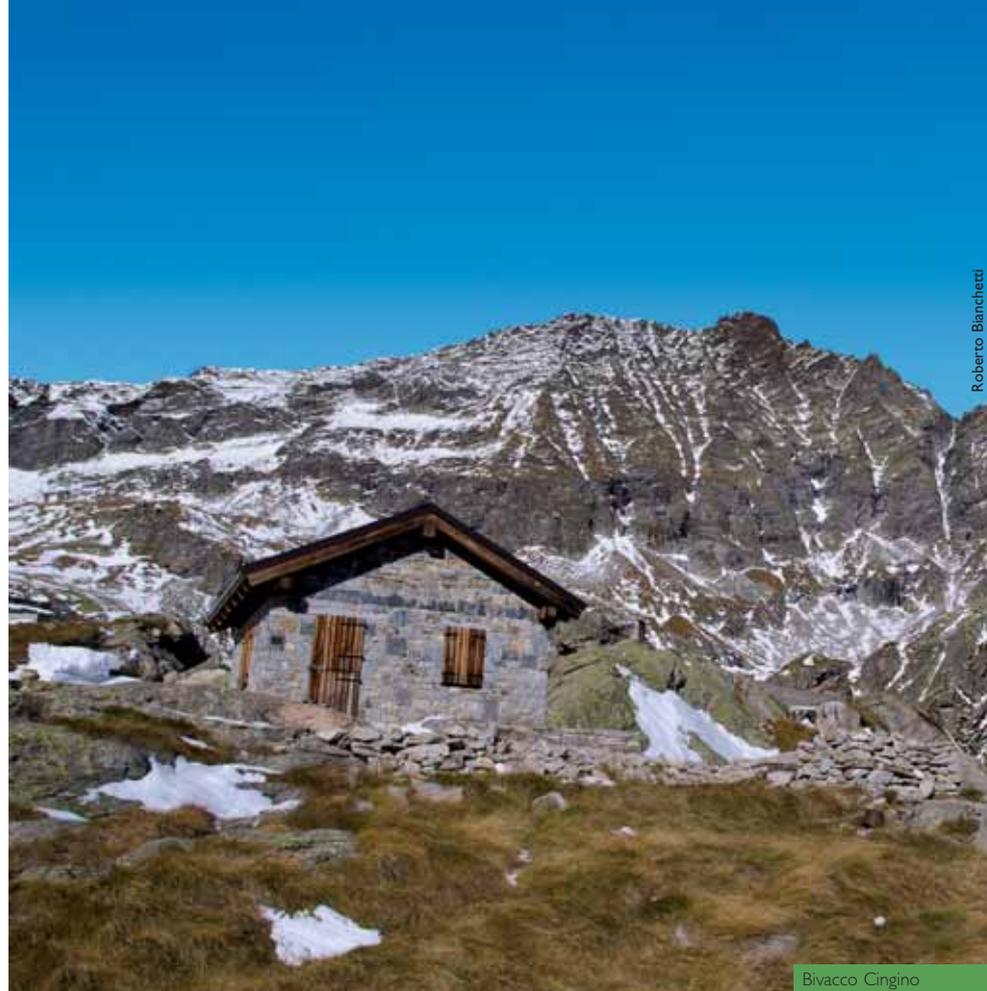
re a Bordo, villaggio che insieme a Cheggio è stato recuperato dalla comunità buddista ed è oggi luogo di spiritualità. Scesi a Ruginenta si attraversa la zona di lavorazione del ferro e si giunge a San Pietro, già sede di un laboratorio per la lavorazione dell'oro, attività un tempo comune ai borghi di Prabernardo e Locasca. Entrati nel Comune di Antrona, ormai nell'alta valle, è imperdibile una sosta nel borgo di Rovescia, dove ammirare sulla facciata dell'oratorio un pregevole affresco di San Cristoforo. Premessa ad Antronapiana (borgo capoluogo) sono anche le cappelle sul perimetro dell'antica chiesa sepolta dalla grande frana del 1642, tragico evento che modificò il paesaggio della vallata e causò la morte di 92 persone (il paese fu ridotto in povertà). Antronapiana, il paese delle noci, ma soprattutto paese che da il nome alla valle e al suo parco. A centro paese, da non mancare la visita alla chiesa che ospita le preziose opere dello scultore Giulio Gualio. Termina la prima giornata di cammino.

Secondo giorno

Esordio con agevole salita al Lago di Antrona, formato dallo sbarramento della citata frana del 1642. Bei tratti dell'antica mulattiera conducono nella Valle del Troncone allo sbarramento che forma il Lago di Campliccioli: inizia la parte "alpina" del cammino. Attraversato il muraglione della diga si costeggia l'invaso fino alla croce di Granarioli. Si prosegue in compagnia del Torrente Troncone (prima della frana del 1642, Torrente Ovesca) apprezzando la limpidezza dell'acqua e le marmitte scavate nella roccia. Boschi di larici e pino mugo si alternano a radure di alpeggio: Casaravera, Lombraoro, con vista sulla spettacolare cascata che scende dal terrazzo di Lombraoro superiore. In ambiente più alpino, attraverso boschi secolari di abeti, si guadagna lo sbarramento del Cingino. Notte in bivacco, con spettacolo gratuito offerto dagli stambecchi che esibiscono le loro doti di equilibrio sul muro della diga.

Terzo giorno

Si va in alta montagna. Prima meta il Passo di Saas, tetto della traversata (2839 m) che si raggiunge con cammino facilitato da buoni tratti della storica strada. Sosta immancabile presso i ruderi della postazione dove negli anni '60 sono state trovate monete risalenti all'età romana. Noto è la vista sul gruppo dei Mischabel e sulle vicine Punta Saas e Stellihorn. Si scende nell'elvetica Saastal. Discesa lunga, ma anche qui facilitata da tratti ben conservati della vecchia via. Prima di Saas Almagell, all'Alpe Furggu, si incontrano le prime baite in legno tipiche della cultura Walser. E il sottostante borgo di Furggstalden offre uno scampolo di tipica Svizzera: baite rimesse a nuovo, alberghetti, la chiesetta con il crocefisso in legno. Tradizione e modernità: alla "seconda" appartiene la seggiovia per Saas Almagell. Tradizione e modernità: a ognuno la scelta.



Bivacco Cingino

Roberto Bianchetti

Vie Storiche dell'Ossola

La Strada Antronasca fa parte di un progetto di recupero delle vie che dal Lago Maggiore portavano a nord agli alti passi verso la Svizzera. Un progetto non possibile senza il certosino e fruttuoso lavoro di ricerca di archivio condotto da vari studiosi a partire dalla seconda metà del 1900, che ha portato alla luce un patrimonio di grande valore storico. A sancire questo lavoro, a ottobre 1996 è stato inaugurato il primo tratto della Strada Antronasca (da Villadossola ad Antrona), ripristinata dalla Sezione CAI di Villadossola, seguito ad agosto 1997 dai successivi tratti (salita al Passo di Saas e discesa a Saas Almagell). Le Vie Storiche dell'Ossola hanno fatto parte del progetto Interreg "Itineralp", formalizzato nel 1999. Ora sono inseriti nei progetti Interreg PSR e Vetta.

La Strada Antronasca in pillole

Percorso adatto a ogni buon camminatore. A parte eventuali disagi dovuti alla quota (si sfiora quota "tremila") non vi sono difficoltà. La prima tappa alterna mulattiere a tratti di strada asfaltata e si può classificare T (turistico). Si cammina in zone abitate dove non mancano punti di appoggio e ristoro. Nelle altre tappe prevale invece l'alta montagna. Anche qui però mulattiere e sentieri ben segnati rendono agevole il cammino (grado di difficoltà E, escursionistico). Disagio può derivare dai limitati posti

per il pernottamento al termine della seconda tappa: in bivacco con posti limitati a 12. Dal Passo di Saas è possibile proseguire su un nuovo sentiero segnalato che risale in direzione della Punta di Saas con tracciato molto panoramico. In 2,5 h di cammino e 400 m di discesa si raggiunge l'arrivo di una seggiovia che scende poco sotto Furggstalden.

Ritorno al punto di partenza: bus fino a Briga, poi treno a Domodossola e Villadossola.

Le tappe

- 1** Villadossola - Boschetto - Viganella - Antronapiana: 5,5 h; dislivello: 650 m; lunghezza: 16,5 km.
- 2** Antrona - Lago di Antrona - Lago di Campliccioli - Bivacco Cingino: 5 h; dislivello: 1400 m; lunghezza: 13,5 km.
- 3** Bivacco Cingino - Passo di Saas (2839 m) - Saas Almagell: 4,5 h; dislivello in salita: 650 m; in discesa 1300 m; lunghezza: 13 km

Info:

CAI Villadossola - www.caivilladossola.net

Proloco Valle Antrona - www.prolocovalleantrona.it

Stockalperweg

La via del Roi du Simplon

Alessandro Pirocchi e Toni Farina

Da Domodossola a Briga attraverso il Passo del Sempione sulle tracce del Barone Kaspar Jodok von Stockalper, “le Roi du Simplon”.

“*Summo Plano*” per i romani, a 2005 metri di quota, il Simplonpass costituisce il valico più agevole fra il Vallese e l'Ossola.

Sul colle finiscono le Pennine e iniziano le Lepontine. Ma le possibilità di camminare su queste montagne sono infinite. La Stockalperweg conduce fra storia e paesaggio: da Domodossola si va sulla Via del Monscera, in Val Bognanco, valle delle cento cascate, dapprima su mulattiere in villaggi di pietra, quindi

nell'alta valle su vasti altopiani, tra laghi che non ci sono più e altri che ancora riflettono i monti. Valicato il Monscera si cala nella Zwischbergental (Val di Vaira), valle fra le più isolate della Svizzera, accolti a fine giornata da Gondo e dalla sua torre. Gondo e le sue gole, “profonde e terribili”, che schiudono la via per Simplon Dorf e per il Simplonpass. Una notte nel napoleonico ospizio precede la lunga discesa a Briga: i camminatori sulla mulattiera, i guidatori sulla via di asfalto, alti sul ponte di Ganter. Due modi di viaggiare di questo tempo. Il primo è il più moderno.

Torchi e mulini, piode e scalini

Si va tra le borgate della bassa Val Bognanco. Dal centro storico di Domo si sale al Sacro Monte Calvario, dove si imbocca la “parte Bognanco” della Via dei Torchi e dei Mulini. Si va sul lato in ombra della valle, alternando tratti di mulattiera a strade e sentieri.

Dalla Cappella di Marisch si cammina tra borghi sparsi, anima rurale di Domo. Motto, Croppo, Vagna, Maggianigo, capoluogo dell'antico comune, con la parrocchiale di San Brizio, esempio di romanico ossolano. Una bella mulattiera porta quindi a Castanedo, dove si attraversa la valle per proseguire sul lato a solatio verso Mocogna. Guadagnata quota nel bosco si giunge a Cisore e poi si prosegue in costa per Pregliasca e Monteossolano.

Gruppo di case “confuse” sul dirupato versante meridionale della Cima Lariè, Monteossolano fu

per secoli comune autonomo, riferimento di borgate sparse fra i terrazzamenti coltivati a vigna fino a 800 metri di quota. Apprezzato lo splendido torchio restaurato si prosegue in piano, ancora su bella mulattiera, giungendo alla cappella della Madonna del Dagliano. Superato un rio che sprofonda in forre e marmitte, su un bel ponte ad arco il sentiero sale quindi ripido e poi in costa verso gli edifici rurali di Cà Monsignore. Bognanco, le sue terme e i suoi piccoli villaggi sparsi, è vicino. Diverse le possibilità di riposo notturno. Nell'ordine: Bognanco fonti, San Lorenzo (capoluogo), Graniga, Gomba.

La Via del Moscera

Cambio di ambiente. Dalle latifoglie alle conifere dell'alta valle. Lasciato il solco principale con il Torrente Borgna, si sale sulla destra orografica di una valletta laterale, su un buon sentiero fra larici, abeti e radure d'alpeggio.

Castello Stockalper a Briga



La prima meta è l'oratorio di San Bernardo (XVII sec.), il più elevato di Bognanco, a 1600 metri in splendida posizione su un ripiano della costa della Varda. L'alta Val Bognanco svela le sue credenziali e il cammino si allunga in una successione di altopiani, fra pascoli e torbiere. Usciti dal lariceto, il Lago Ragozza impone una sosta di contemplazione, con l'occhio in bilico fra il Monte Leone che fa capolino dall'ampia sella del Monscera e il Monte Leone riflesso nell'acqua limpida. Poco oltre, adagiato nell'ennesima conca, sta il Rifugio Gattascosa, dove si prosegue su invitanti pendii verso il vicino, invitante colle.

Passo del Monscera, 2103 m, punto più elevato della traversata.

Weissmies e Fletschhorn si mostrano improvvisi, compensando dall'alto dei "4000" glaciali la presenza ingombrante del traliccio dell'alta tensione. Varcato il crinale, accoglie i camminatori la Zwischbergental, appartato angolo di Svizzera montana. Guadagnato in rapida discesa Zwischbergen, si segue il lungo fondovalle che sbuca nella Val Divedro all'altezza della strettoia di Gondo. Attraversato infine il Torrente Diveria sul Pont des Sapins si giunge nell'abitato.

Tipico borgo di frontiera, Gondo dà il benvenuto ai camminatori con la sua massiccia torre fatta edificare dal Barone Stockalper. Un'altra traccia del Roi du Simplon.

Al Simplonpas

Dove le Alpi cambiano nome. Ma la qualità del loro ambiente non cambia, e offre opportunità fin dalla partenza mattutina. Un esordio di giornata "adrenalino" nelle spettacolari

gole, su un sentiero attrezzato con passerelle e ponti sospesi.

Usciti dalla "terribile" Gondoschlucht si attraversa il torrente e si giunge alla Alte Kaserne (già caserma napoleonica), i cui locali ospitano una mostra sulla storia del Sempione: "quattro epoche" di transiti. Altre occasioni di conoscenza offre Simplon Dorf alla Alter Gasthof, sede dell'ecomuseo. Prati e lariceti accompagnano poi all'antico alpeggio di Egga e più in alto all'ospizio fatto costruire da Stockalper nel 1670.

Infine, l'ultima salita della giornata conduce ai duemila metri del colle e dell'Ospizio Napoleonico dove si passerà una notte assolutamente in tema.

A Briga

Niente fretta, i dintorni del colle offrono più ragioni di interesse. Poi è soprattutto una lunga discesa. Il primo tratto conduce al fondovalle, a Taferna, con i resti dell'osteria costruita a fine 1600. Altri 500 metri di planata tra abeti rossi e ontani verdi conducono poi a Grund, alla confluenza del Taferna con il Ganterbach, dove apprezzare un bel finile del 1459.

A Grund si interrompe la discesa per risalire ai 1300 metri dell'Alpe Schallberg.

È l'unica salita della giornata, "premiata" dall'incontro con la canalizzazione che fin dal 1200 consente di irrigare i campi di Termen e Ried. Segue da ultima la lunga discesa a Briga, costeggiando la gola della Saltina e toccando vari sobborghi. Arrivo al seicentesco castello fatto costruire dal Roi du Simplon: il modo migliore di concludere il cammino.



Al Passo del Sempione

Stockalperweg in pillole

Ideata nel 1995 in occasione del ripristino della seicentesca mulattiera tra Briga e Gondo, promossa dalla Fondazione svizzera "Ecomuseo del Sempione", la Stockalperweg costituisce uno dei dodici percorsi storici di interesse nazionale del Paese dei Cantoni.

La mulattiera fu fatta costruire nel XVII secolo dal Barone Kaspar von Stockalper per il commercio del sale. Il percorso originario percorreva sul versante italiano la Valle di Varzo, ma il tracciato è stato in parte compromesso dalle infrastrutture. Per dare continuità all'itinerario si è pertanto deciso di arrivare a Gondo salendo la Val Bognanco lungo la Via del Monscera e, valicato l'omonimo passo, scendere in Svizzera lungo la Zwischbergental (il primo tratto coincide con la parte meno nota della Via dei Torchi e dei Mulini; segnava D0). Partenza da Domodossola, o dal Sacro Monte Calvario, dove Stockalper visse alcuni anni in esilio contribuendo con le sue finanze alla costruzione del santuario. Itinerario privo di difficoltà tecniche, ma di discreto impegno per lunghezza e dislivelli. Adatto quindi a camminatori allenati. Quattro le tappe base, con numerose possibilità di soste intermedie ed eventuale utilizzo dei bus di linea (postale giallo svizzero).

Ritorno: Briga e Domodossola sono ben collegate dalla linea ferroviaria internazionale Milano-Berna.

Le tappe

- 1** Domodossola - Graniga (1100 m): tempo 5 h; dislivello in salita 1050 m; lunghezza 13 km.
- 2** Graniga - Passo del Monscera (2103 m) - Gondo (855 m): tempo 7 h; dislivello in salita 1250 m; lunghezza 17 km.
- 3** Gondo - Passo del Sempione (2005 m): tempo 6 h; dislivello 1160 m; lunghezza 18,5 km.
- 4** Passo del Sempione - Briga: tempo: 6,5 h; dislivello in salita 250 m, in discesa 1550 m; lunghezza 14 km.

Info

Ufficio turistico Domodossola, www.prododomodossola.it

Club Alpino Italiano sez. Villadossola, www.caivilladossola.net

Simplon Tourism, www.simplon.ch, www.simplon-trekking.ch.

La Via dei Torchi e dei Mulini

Paolo Pirocchi

Domodossola è una cittadina di contrasti. Contrasto fra l'aspetto postindustriale, frutto dell'espansione disordinata del dopoguerra, e il centro storico, ben conservato e oggetto di cure che hanno ridato dignità al borgo medioevale. Ma soprattutto il contrasto tra il congestionato fondovalle e l'ambiente delle montagne intorno. Ed è il fondovalle, vicino e insieme lontano, che fa da sfondo alla camminata sul lato destro della valle, da Domo a Villa (d'Ossola) tra boschi di castagno e borghi di pietra appesi al pendio. Tra torchi, mulini e altri segni del mondo rurale, sopravvissuti e, in parte, recuperati.

Torchi e mulini di ieri, vigne di oggi

Da Domodossola si sale al Sacro Monte Calvario lungo la storica e ombreggiata Via Crucis. Un breve tratto su asfalto conduce poi a Crosiggia (altro possibile punto

di partenza), dove una ben conservata mulattiera si inoltra tra i terrazzamenti che ospitano una delle produzioni più importanti di "prunent", l'antico vitigno ossolano di nebiolo. Passate alcune baite e una strada asfaltata, si guadagna quota nel bosco per uscirne nei pressi dell'Oratorio di Anzuno, in posizione panoramica sulla Valle del Toce.

Entrati nelle strette viuzze acciottolate del villaggio, si giunge a un forno per il pane ancora funzionante e a un grande torchio da uva a leva, collocato in un edificio del XVIII secolo. Un segno della passata, florida economia agricola, come i resti dei mulini sul vicino rio Rio Anzuno (o Rio dei Mulini).

Si prosegue fra i castagni verso la Cappella dell'Oro (dove "oro" sta per bordo, ciglio), punto panoramico e nodo di confine fra comunità rurali. Prossima meta Tappia, frazione di Villadossola.

Storia e preistoria

Con tranquillo cammino in costa nel bosco si giunge al villaggio, a 600 metri di quota sul versante del Moncucco. Tappia potrebbe derivare da "tappa" o "tapa", vocaboli indicanti i ripiani terrazzati che interrompevano i ripidi versanti della montagna. Un villaggio molto antico: una pergamena nell'Archivio Capitolare di Novara porta la data 12 novembre 1001 e descrive Tappia come un abitato già di rilevante importanza. Alcune case ben conservate sono anteriori al XV secolo e riconoscibili dai giganteschi stipiti in pietra. Il borgo conserva ancora le strutture comunitarie dell'economia agricola di villaggio: un forno per la cottura del pane, una macina per spremere l'olio di noci e un torchio da uva del 1776.

Si prosegue tra vigneti verso l'Alpe Maianco inferiore. Quindi, attraversato il Rio dell'Inferno, si giunge a Sogno, forse la più antica frazione di Villadossola. Anche qui, un torchio da uva e una fontana con lavatoio lasciano immaginare ritmi e fatiche di genti montanare, testimoniati da un piccolo museo. Testimonianze ancora più antiche si incontrano dopo circa 20 minuti a Varchignoli, importante sito megalitico e punto di incrocio con la Strada Antronasca.

Prossima meta? Ognuno scelga per sé, le antiche strade ossolane non pongono limiti.

In ogni caso Villadossola è vicina.



Anzuno: visita all'antico torchio da uva

Roberto Bianchetti

La Via dei Torchi e dei Mulini in pillole

Per tutti e per tutte le stagioni, inverno compreso. Anzi è spesso proprio l'inverno a offrire condizioni propizie. Il percorso descritto è in realtà solo una parte del sentiero segnalato con tale denominazione: dal Sacro Monte Calvario parte un altro tratto meno noto che risale la bassa Val Bognanco e coincide con la parte inferiore della Via Stockalper.

Ritorno. Da Villa a Domo in treno. Oppure ancora a piedi con alcune varianti al percorso di andata: tomati sui propri passi a Tappia, si prosegue su antiche mulattiere scendendo a Valpiana, quindi a Gabi Valle e Rogoledo, risalendo poi a Quartero, Crosiggia e, infine, al Sacro Monte Calvario.

In sintesi

Domodossola – Varchignoli: dislivello 295 m; tempo: 3 h.

Partendo dal Sacro Monte: dislivello 190 m; tempo: 2,30 h.

Ritorno a piedi via Tappia e Valpiana, tempo 2,30 h.



Il palazzo dell'antica pretura di Malesco, oggi Museo archeologico del Parco Val Grande

Fabio Copiatti

I sentieri della pietra ollare

Fabio Copiatti

In Ossola la pietra è predominante.

Le rocce conservano segni incisi dalle genti che abitarono queste montagne fin dall'antichità. Messaggi del passato affidati soprattutto alla pietra ollare, localmente detta Leuzerie, una varietà di serpentino, tenera e quindi ben lavorabile, ma molto resistente agli agenti atmosferici e quindi in grado di conservare incisioni antiche.

La pietra ollare era utilizzata già in epoca preromana per ricavare pesi da telaio e fusaiole. In età imperiale si ottenevano recipienti, le olle, adatti alla cottura dei cibi, come è tramandato da Plinio il Vecchio e confermato da ritrovamenti in molte vallate alpine. Dello stesso materiale è la testa scolpita di San Pietro in Dresio, a Vogogna, un Apollo celtico del III-II sec. a.C.

La "capitale" della pietra ollare è Malesco, in Valle Vigezzo.

Nei dintorni di Malesco...

... una passeggiata alla scoperta della pietra ollare. Esordio fra le vie del borgo, fra begli esempi di architettura vigezzina, mentre gli affreschi di chiese e oratori ricordano che ci troviamo nella "Valle dei Pittori". Si può partire dal Museo archeologico del Parco Val Grande, che ospita una sezione dell'Ecomuseo della pietra ollare e degli scalpellini. Seguendo via Trabucchi si giunge in via Roma dove si incontra una fontana con incisa la data 1863: scavata nella pietra ollare. La vasca parrebbe un sarcofago di età tardo-romana riutilizzato, purtroppo privo di iscrizioni che lo confermino.

Seguendo la via si lascia l'abitato e si giunge al Rio Secco dove, poco prima del ponte, all'ombra di una pecceta, a lato della strada che un tempo attraversava la valle, vi è un masso inciso

fra i più significativi della zona (presenta una trentina di coppelle). Poco a monte, un enorme masso erratico, sempre in pietra ollare, ancor oggi utilizzato come scivolo dai bambini, era già citato nel 1843 come "Sasso della Lissera", ossia "Sasso della scivolata", ed era forse usato dalle donne come scivolo propiziatorio della fecondità.

Segni del passato, loghi per il presente

Ecomuseo e parco nazionale sono accomunati dal logo, un'incisione su pietra ollare: un cruciforme il primo, un alberiforme il secondo. Il cruciforme, logo dell'Ecomuseo, si trova all'Alpe Pianzà, sui monti sopra Malesco, dove sono presenti anche massi con incise coppelle e date (la più antica risale al 1656). Partenza dalla strada per Finero e Cannobio. In corrispondenza di una cappella parte il sentiero M16 per La Cima (1810 m). Lo si segue dapprima tra boschi e prati passando da Pianezza e Piaschetta, quindi su un panoramico crinale che conduce alla Cappella del Group. L'Alpe Pianzà, da tempo abbandonato, si trova poco a valle della cappella, in un piano erboso dove, secondo leggenda, si radunavano le streghe. Molti dei massi presenti sono incisi, in particolare quelli vicini alla sorgente che sgorga subito a valle del piano.

Ormai abbandonato è anche l'Alpe Sassoledo (1532 m), dove ci sono gli alberiformi che hanno ispirato il simbolo del parco. L'alpe si

trova sui monti di Trontano (all'imbocco della Valle Vigezzo) e si raggiunge con una deviazione da un sentiero che conduce in Val Grande attraverso la Colma di Basagrana. Dalla Frazione Verigo una strada sterrata scende al ponte sul Rio Margologio e prosegue in salita fino a incontrare un evidente sentiero che si stacca sulla destra. Attraversati i binari della Vigezzina (attenzione!), il sentiero sale ripido tra fitti boschi. Passato l'Alpe Erta, prosegue su un costone per uscire sui pascoli dell'Alpe Roi. Infine, superati tratti esposti sul fianco della montagna, raggiunge i due nuclei di Sassoledo, ai piedi del Pizzo Marcio. Le incisioni si trovano sulla parete rocciosa a ridosso del nucleo superiore e su due massi più a valle.

In sintesi

Una semplice passeggiata, un'ora di cammino e poche decine di metri di dislivello: queste le caratteristiche del cammino da Malesco al masso coppellato del Rio Secco. Ben altro impegno richiedono invece le salite all'Alpe Pianzà e ancor più all'Alpe Sassoledo, dove il sentiero non è segnato con continuità e presenta un

tratto esposto. Alpe Pianzà: quota 1570 m; dislivello 800 m; tempo di salita 3 h. Alpe Sassoledo: quota 1540 m; dislivello 1050 m; tempo di salita: 3,5 h.

Info:

Parco nazionale Val Grande, tel. 0324 87540, info@parcovalgrande.it. Ecomuseo "ed leuzerie" e di "scherpelit", tel. 0324.92444, info@leuzerie.it



Elana Poletti

L'incisione cruciforme dell'Alpe Pianzà

La natura

Giancarlo Parazzoli



Ambiente Parco nazionale Val Grande

Una distesa di neve fresca, intonsa. Abeti rossi bianchi di neve. Un paesaggio immobile nel suo candore. È il sogno di ogni sciatore o, per essere aggiornati, di ogni free rider. Quel pendio immacolato tutto per lui, l'essenza della libertà.

Ma, come ricorda Samivel, la "tua" libertà finisce dove inizia la libertà altrui. Compresi piante e animali. Per i quali non si tratta tanto di libertà quanto di vita, non facile, soprattutto nella stagione della neve, quando le risorse lati-

tano e risparmiare energie è l'imperativo assoluto. Vita del fagiano di monte ad esempio, che non gradisce quelle improvvise e violente intrusioni nei cespugli di rododendro, sua dimora invernale, che lo costringono a fughe fuori programma con conseguente dispendio di preziose energie.

Altro non chiede che tranquillità e silenzio. Sensibile abitante dei sottobosco d'alta quota, il fagiano di monte è uno dei protagonisti del breve viaggio nella biodiversità dell'Ossola.

Nel quale si legge che la specie Homo sapiens non sempre è un fattore negativo, anzi, si deve alla sua secolare attività agricola e pastorale la creazione di ambienti semi-naturali essenziali per la vita di molte specie, animali e vegetali. E per questo sono ambienti da preservare: come i prati da sfalcio di Crampiolo, a Devero, o i castagneti di Trontano e Godo.

In rapporto "contraddittorio" con gli elementi antropici è il gufo reale, che nelle aree urbane trova cibo, ma anche

pericoli. Nessun compromesso invece per Erebia christi, piccola farfalla che ha trovato sulle impervie montagne ossolane quell'isolamento che ne permette la sopravvivenza.

La rassegna si chiude con il colore giallo intenso del tulipano di Grengiols, (Tulipa grengiolensis). Giunto nel piccolo borgo vallesano allo sbocco della Binnental come pianta da ornamento, si è ben adattato e oggi, scomparso dai luoghi di origine, sopravvive solo lì, singolare esempio di biodiversità.

Biodiversità nell'Ossola

Fabio Casale

L'Ossola è un angolo di Piemonte che racchiude nel raggio di pochi chilometri, tra le rive del Lago Maggiore e i ghiacciai del Monte Rosa, una grandissima ricchezza di specie e di ambienti naturali. Vaste aree montane ben conservate sono caratterizzate da un patrimonio naturale importante, che comprende cospicue popolazioni di animali tipici degli ambienti alpini quali la pernice bianca dal piumaggio mimetico e il fagiano di monte dal volo fragoroso, oltre a specie non presenti altrove in Europa, quale la farfalla *Erebia christi*.

Foreste a perdita d'occhio

Grandi aree boscate rivestono i versanti dell'Ossola, favorite dalle abbondanti precipitazioni di cui beneficia questo settore delle Alpi. I boschi sono infatti tra gli ambienti che maggiormente colpiscono il visitatore in cerca di quiete e di natura in queste valli. Boschi di latifoglie alle quote inferiori e di conifere a quelle superiori ammantano un'importante parte di territorio, ospitando specie vegetali e animali di gran-

de pregio. Partendo dalle quote più basse, nel fondovalle del Fiume Toce, le golene presentano boschi relitti ripariali con salici bianchi e pioppi neri (ad esempio in corrispondenza dell'Oasi WWF del Bosco Tenso, a Premosello Chiovenda), dove è possibile incontrare il piccolo picchio rosso minore, simile nel comportamento e nelle dimensioni a una cincia, e il rigogolo dal canto flautato e dal piumaggio giallo-oro. I versanti vallivi sono invece caratterizzati da vaste e fitte foreste di latifoglie (querce, castagni, frassini, faggi) che danno ospitalità al picchio nero, il più grande picchio europeo, e alla rosalia alpina, un bel coleottero di colore azzurro e nero piuttosto raro nell'arco alpino. Si tratta di due specie che testimoniano l'importanza di gestire i sistemi forestali secondo criteri naturalistici: la loro vita è infatti legata alla presenza di alberi vecchi di grandi dimensioni.

Da segnalare anche la presenza della bella *Apatura iris*, una elegante farfalla dai colori



Apatura iris

Fabio Casale



Sopra: pernice bianca; a lato una puzzola

Dante Alpe



Fabio Casale

iridescenti. Begli esempi di habitat forestali di questo tipo sono presenti in particolare nel Parco nazionale Val Grande, noto come la più grande area "wilderness" delle Alpi. Alle quote più elevate le latifoglie sono via via sostituite dalle conifere: abeti rossi, abeti bianchi e larici. Questo il regno delle minuscole cince (mora, dal ciuffo e alpestre) e dei loro principali predatori, lo sparviere e l'astore, due rapaci diurni abili in particolare a volare anche tra le fitte chiome degli alberi. Tra i mammiferi legati agli ambienti forestali si segnalano cervo, capriolo, tasso, martora, faina e, alle quote più basse, la ben più rara puzzola. Negli ultimi anni vi fanno capolino di tanto in tanto, dopo decenni di assenza, singoli esemplari di lupo e di lince, provenienti dalla vicina Svizzera.

Grandi praterie

I pascoli alpini caratterizzano le testate delle vallate laterali e rappresentano uno dei paesaggi più apprezzati dall'escursionista "d'alta quota".

Vaste estensioni di praterie sono presenti nelle alte valli Bognanco, Antrona e Formazza, ma soprattutto costituiscono l'elemento distintivo, anche sotto il profilo storico, del Parco naturale dell'Alpe Veglia e dell'Alpe Devero. Sono ambienti importanti per varie specie di farfalle di grande pregio quali *Erebia flavofasciata* e la citata *Erebia christi*. Tra i mammiferi si segnalano il camoscio e lo stambecco, oltre alla marmotta, presente con numerose colonie. L'Ossola ospita anche importanti estensioni di prati da fieno, sia in ambito montano che di fondovalle, habitat pregiati sia per la ricca fauna che per specie floristiche rare di gradevole aspetto quali *Tulipa australis* e *Orchis ustulata*.

Corsi d'acqua e torbiere

Una zona ricca di specie di pregio, vero e proprio *hot spot* di biodiversità, è costituita dal tratto planiziale del Fiume Toce. La significativa presenza di uccelli, pesci e chiroterri rari è alla base del suo inserimento fra i siti della Rete Natura 2000 europea.

Lungo le sponde del Fiume Toce nidificano due uccelli dallo splendido ed esotico piumaggio: il martin pescatore e il gruccione. Questi uccelli scavano cunicoli al termine dei quali creano una "camera" che funge da nido, al riparo dai predatori.

I numerosi torrenti ossolani sono invece abitati dal merlo acquaiolo, in grado di cibarsi di piccoli invertebrati camminando sott'acqua come un palombaro, e dal gambero d'acqua dolce, entrambi ottimi indicatori di buona qualità delle acque.

Le valli sono ricche di laghi e di torbiere d'alta quota. Si tratta di ambienti con equilibri ecologici assai delicati, dove vive il raro tritone alpestre (in Ossola si trovano gli unici siti di presenza noti in Piemonte) e piante acquatiche di pregio come l'insettivora *Drosera rotundifolia*.

Brughiere, arbusteti e lande alpine

I versanti montani meglio esposti al sole presentano aree a brughiera, ambiente d'elezione per il succiacapre, una specie dalle abitudini crepuscolari e assai difficile da osservare, ma la cui presenza è spesso tradita dal caratteristico canto, simile a un trillo prolungato. Si tratta di una specie minacciata a livello europeo e presente come nidificante in alcuni settori ossolani ben soleggiati.

Nel fondovalle del Toce sono presenti zone di arbusteto costituite da specie spinose quali crespino, biancospino e rosa canina, utilizzati per la nidificazione dall'averla piccola e, occasionalmente, dalla bigia padovana, mentre i saliceti arbustivi ripariali sono frequentati soprattutto dai piccoli passeriformi durante le loro migrazioni.

Salendo di quota, gli arbusteti più diffusi sono senza dubbio i rodoreti, dove nidificano la bigiarella e la passera scopaiola, oltre al ben più noto fagiano di monte, i cui maschi si fronteggiano in primavera in radure denominate "arene", emettendo "soffi" udibili da lunga distanza.

Il programma comunitario LIFE

Il programma LIFE (acronimo di *L'Instrument Financier pour l'Environment*) rappresenta il principale strumento finanziario utilizzato dalla Commissione Europea per attuare gli indirizzi di conservazione della biodiversità previsti dalla Direttiva Habitat 92/43/CEE e dalla Direttiva Uccelli 2009/147/CEE.

I progetti LIFE finanziano interventi significativi e pluriennali a favore della tutela dell'ambiente. In Ossola sono stati realizzati due progetti LIFE, entrambi legati soprattutto alla gestione di ambienti pratici, attuati con il coinvolgimento diretto, tramite concessione di incentivi, di aziende agricole locali che hanno partecipato all'esecuzione di buona parte delle azioni.

Il Progetto LIFE Natura "Alpe Veglia e Alpe Devero: azioni di conservazione di ambienti pratici montani e di torbiere", realizzato nel parco omonimo, ha ottenuto riconoscimenti a livello internazionale quale esempio di progetto di conservazione della biodiversità nell'arco alpino. Il progetto è stato incentrato su ambienti pratici in buono stato di conservazione grazie alle tradizionali attività agricole legate all'allevamento bovino, e in particolare alla produzione di formaggi di ottima qualità, tra i quali spicca il rinomato Bettelmatt, prodotto solo in pochi alpeggi tra alta Valle Formazza e Alpe Devero. Si tratta di habitat che ospitano una flora assai ricca e diversificata, che dà vita a una vera e propria "esplosione" di colori allo scioglimento delle nevi. Tra le specie più pregiate si segnalano alcune orchidee, quali la nigritella e l'orchidea sambucina, oltre all'astro alpino.

Il Progetto LIFE Natura "Fiume Toce: conservazione di ambienti ripariali a favore dell'avifauna nidificante e migratoria" è stato invece realizzato nel SIC "Greto del torrente Toce tra Domodossola e Villadossola" e ha portato al miglioramento di habitat pratici, boschivi e ripariali a favore di specie di uccelli, pesci e pipistrelli. In questa zona sono in particolare estese le superfici di prati da fieno, che danno ospitalità a un'importante popolazione nidificante di averla piccola, un passeriforme un tempo molto comune in tali ambienti, ma da alcuni decenni in declino in tutta Europa. Grazie al coinvolgimento delle aziende agricole locali, la realizzazione del progetto ha però favorito un significativo incremento nel numero di coppie nidificanti. Interventi di ripristino hanno riguardato anche le acque del Toce, dove sono presenti varie specie di pesci, alcune delle quali di elevato interesse per la conservazione, quali trota marmorata, barbo canino e lampreda padana.



Femmina di stambecco

Roberto Bianchetti



Lampreda padana

Stefano Bovero

Rete Natura 2000 in Ossola

È composta da 7 SIC – Siti di Importanza Comunitaria designati secondo la Direttiva Habitat 92/43/CEE e 9 ZPS – Zone di Protezione Speciale designate secondo la Direttiva Uccelli 2009/147/CEE. Quasi tutti i SIC (6 su 7) ricadono all'interno di ZPS.

Alle quote inferiori sono presenti la ZPS “Fiume Toce” (che comprende il SIC “Greto del torrente Toce tra Domodossola e Villadossola”), la ZPS “Lago di Mergozzo e Mont'Orfano” e il SIC e ZPS “Fondotoce”. In queste aree è l'acqua l'elemento caratterizzante, l'acqua del Fiume Toce e del Lago di Mergozzo,

ma anche quella dei canneti dove trovano rifugio molti uccelli, sia nidificanti che in migrazione (di particolare importanza il sito di Fondotoce). Salendo di quota, nella fascia montana sono presenti il SIC “Boleto – Monte Avigno”, la ZPS “Alte Val Strona e Val Segnara” (che comprende il SIC “Campello Monti”) ed il SIC e ZPS “Val Grande”. Qui è il bosco di latifoglie a farla da padrone, con superfici continue molto estese e di grande pregio naturale. Nella fascia alpina si trovano la ZPS “Monte Rosa”, comprensiva dell'Oasi faunistica di Macugnaga. la ZPS “Alta Val Formazza” (che comprende l'omonimo SIC), che presenta ambienti calcarei

ricchi di flora (in particolare nei pressi del Lago Kastel), la ZPS “Alte valli Antrona e Bognanco” e il SIC e ZPS “Alpi Veglia e Devero - Monte Giove”, che comprendono le omonime aree protette e zone limitrofe di elevato valore. Si tratta di aree in cui trovano massima espressione gli habitat alpini, come le torbiere, tra le più importanti del Piemonte e confinanti con aree protette elvetiche: il Parco della Binntal e l'istituendo Parco del Locamese. Si configurano in tal modo condizioni di continuità ecologica essenziali per la conservazione e la gestione sovranazionale degli habitat e delle specie naturali.

SIC – Siti di Importanza Comunitaria

IT1140001 FONDO TOCE
IT1140003 CAMPELLO MONTI
IT1140004 ALTA VAL FORMAZZA
IT1140006 GRETO TORRENTE TOCE
TRA DOMODOSSOLA E
VILLADOSSOLA
IT1140007 BOLETO – MONTE AVIGNO
IT1140011 VAL GRANDE
IT1140016 ALPI VEGLIA E DEVERO –
MONTE GIOVE

ZPS – Zone di Protezione Speciale

IT1140001 FONDO TOCE
IT1140004 ALTA VAL FORMAZZA
IT1140011 VAL GRANDE
IT1140013 LAGO DI MERGOZZO E
MONT'ORFANO
IT1140016 ALPI VEGLIA E DEVERO –
MONTE GIOVE
IT1140017 FIUME TOCE
IT1140018 ALTE VALLI ANTRONA E
BOGNANCO
IT1140019 MONTE ROSA
IT1140020 ALTA VAL STRONA E
VAL SEGNARA

Toni Farina



Orchis Ustulata e Tulipa australis.



Fabio Casale

La splendida torbiera sul sentiero da Crampio all'Alpe del Sangiatto



L'Elemento Zero

Nel profondo delle Alpi

Enrico Zanoletti



Roberto Bianchetti

Il Pizzo Diei visto dal Monte Cistella

L'Ossola è un viaggio verso il cuore geologico delle Alpi. Partendo dal Lago Maggiore e risalendo la Valle del Toce, si attraversano rocce via via più antiche, fino a toccare con mano il nucleo più profondo della catena alpina. L'“Elemento Zero”, conosciuto anche come “Cupola di Verampio”, affiorante in Valle Antigorio presso Maiesso, tra Premia e Baceno. In tutte le Alpi accade solo qui: un'esclusiva geologica che testimonia in modo perfetto la peculiarità del territorio ossolano.

Rocce antichissime

L'Ossola è in effetti un esempio unico per visualizzare la sovrapposizione di falde (le grandi strutture geologiche che costituiscono le Alpi) impilate le une sulle altre nel corso dell'Era Mesozoica e dell'Era Terziaria. Queste falde sono formate da rocce molto antiche che costituivano il basamento di un oceano esistente oltre 230 milioni di anni fa. L'avvicinarsi lento e in tempi lunghissimi della zolla africana a quella europea diede poi inizio, circa 60 milioni di anni fa, alla formazione della catena alpina. L'enorme forza e l'energia sprigionate dalla loro spinta causarono il sollevamento del fondo dell'antico mare, accavallando gli strati delle rocce e dei sedimenti preesistenti con le rocce più recenti, in un processo durato milioni di anni.

In questo processo le rocce si sono trasformate a causa delle enormi pressioni e delle elevate temperature cui furono sottoposte, permettendo così la formazione di una grande quantità di tipi all'apparenza simili per l'occhio inesperto, ma in realtà caratterizzate da associazioni di minerali differenti, che hanno permesso

ai geologi di ricostruire le dinamiche della formazione delle Alpi.

“Ossola minerale”

Il titolo di un libro curato dal prof. Aldo Roggiani, ossolano, già professore di scienze al Collegio Rosmini di Domodossola. Un titolo che ben sintetizza un'altra peculiarità di questo territorio: la straordinaria ricchezza di minerali. Pubblicato nel 1975, il testo illustra con dovizia le caratteristiche geologiche e mineralogiche delle valli ossolane, elencando più di 250 specie minerali diverse, alcune uniche al mondo.

Graniti, peridotiti, scisti, marmi, calciferi, anfiboliti, granuliti, micascisti, paragneiss, ortogneiss, calcari, dolomie e serpentiniti... sono solo alcune delle tipologie di rocce che si incontrano in questo territorio. Ciascuna di esse è formata da minerali caratteristici che permettono di classificarla con estrema precisione. Ma non mancano i casi rari, talvolta addirittura unici.

Le aree più interessanti per la presenza di specie minerali differenti e per i “casi unici” sono l'Alpe Devero (in particolare le pendici del Monte Cervandone) e la Val Vigezzo. Mineralogisti esperti hanno identificato e classificato circa 300 tipi di minerali differenti: dai comuni quarzi, miche e feldspati, per passare a diopside, calcite, epidoto, titanite, ematite, pirite, rutilo, cianite, orneblenda, fino ai rarissimi cafarsite, cervandonite, gasparite, paraniite, fetiasite, vigezzite. Grande ricchezza e altre rarità si ritrovano anche oltre confine, nella Binntal, in Canton Vallese, dove è possibile dedicarsi alla ricerca e raccolta sotto la guida di un ricercatore esperto. Con una simile varietà di

specie sono in pratica presenti quasi tutti gli elementi chimici conosciuti, associati tra di loro in una possibilità quasi infinita di combinazioni, spesso estremamente complesse. Oltre al numero di minerali differenti, stupisce l'appassionato il fatto che molto spesso questi minerali si presentano nel loro *habitus* tipico, ovvero perfettamente sviluppati nella loro forma geometrica caratteristica, raggiungendo talvolta dimensioni di centimetri se non addirittura di decimetri. Come nel caso di quarzi e feldspati, all'interno di geodi nelle masse granitiche. I minerali rari e unici hanno invece misure microscopiche o quasi.

L'Elemento Zero: Marmite dei Giganti a Maiesso, in Valle Antigorio



Paolo Pirocchi

Pietre, cave, miniere

Parlando di Ossola, il termine "minerali" fa subito pensare a questi altri termini, correlati anche sotto il profilo storico. Fin dalla più remota antichità nelle vallate ossolane furono infatti coltivate miniere e l'attività mineraria e quelle a essa legate, come la fusione e la lavorazione dei metalli, costituivano forse l'unica alternativa all'emigrazione stagionale, determinata dalle scarse risorse derivante dall'economia agricola e pastorale.

Antichissime sono le miniere d'oro. La conoscenza e lo sfruttamento di una vasta zona mineraria nelle valli Anzasca e Antrona è fatta risalire ai Leponzi (IV-I sec a.C.). Seguirono i romani e, soprattutto dal secolo XIV in poi, il Ducato di Milano. A partire dal 1700 il settore minerario aurifero prese slancio, divenendo un traino per l'intera regione.

Nel corso del XVIII e XIX secolo si intensificarono le ricerche per aprire miniere d'argento, rame, ferro e altri minerali. Molti tentativi andarono però falliti.

Fra le ragioni, i tenori troppo bassi di minerale utile nella roccia, la mancanza di mezzi finanziari sufficienti per i lavori preliminari e, non trascurabile, le difficoltà legate al sito stesso, di non facile accesso e lontano dalle grandi vie di comunicazione per il trasporto del materiale trattato. Inoltre, per attivare una miniera con vantaggio e su larga scala occorrevano ingenti capitali sia per i lavori di scavo che per l'edificazione degli stabilimenti per la trattazione del minerale. Impegni fronteggiabili solo da forti società di azionisti, con personale competente, conoscitore delle tecnologie.

Per conoscere i minerali dell'Ossola:

A Crodo il Museo mineralogico ossolano "Aldo Roggiani e Angelo Bianchi"

A Premia il Museo mineralogico "Don Giovanni Bonomo".

A Domodossola il Museo di Scienze naturali del Collegio Mellerio Rosmini

A Piedimulera la Lithoteca "Giorgio Spezia"

A Malesco Sezione archeologica del Museo della pietra ollare (Parco Val Grande).



Quarzo fume e rose di ferro

Marmo, serizzo, piode

Sono vallate indipendenti quelle dell'Ossola, con una storia "mineraria" piuttosto complessa. Per necessità di sintesi, da nord a sud vi si possono individuare quattro aree minerarie principali, per estensione o per importanza. In Valle Antigorio, nei comuni di Crodo e Viceno, la miniera di quarzo aurifero dell'Alfenza, a Gondo, in Val Divedro, al confine italo-svizzero, le miniere di pirite aurifera, in Valle Antrona le miniere d'oro del Mottone. Infine, in Valle Anzasca, la valle del Monte Rosa, i giacimenti auriferi più cospicui, 800 ettari ripartiti fra sette concessioni minerarie.

Tutto ciò è ormai storia: in Ossola oggi non ci sono più miniere in attività. Una storia iniziata con l'oro e con lo stesso, lucente metallo terminata: ultime a chiudere, nel 1961, sono state le miniere aurifere di Macugnaga. I costi di estrazione e di trasporto del materiale erano troppo elevati per generare un ritorno

economico positivo. Negli ultimi anni, società straniere hanno compiuto rilevamenti e campionamenti in diverse aree ex-minerarie, per stimare le risorse ancora presenti, ma senza alcuna prospettiva di riapertura dell'attività.

Discorso opposto per il settore delle cave per l'estrazione di materiale lapideo da costruzione.

La grande varietà di rocce ha infatti permesso di individuare diversi materiali di grande pregio per il comparto edilizio.

L'eccellenza è rappresentata dal marmo di Candoglia, frazione di Mergozzo, estratto esclusivamente per interventi di restauro di guglie e statue del Duomo di Milano. Ma occorre citare anche il granito bianco di Montorfano, il marmo grigio di Ornavasso, il marmo palissandro di Crevoladossola, le quarziti e i serizzi della Valle Antigorio, della Val Formazza, del Sempione e della Valle Anzasca. Per non dire delle beole, o piode, distribuite in tutta l'Ossola.

Erebia christi

Paolo Palmi

Isolarsi in un ambiente estremo. Un buon metodo scelto da molte specie, animali o vegetali, per difendersi dai pericoli dovuti al moderno stile di vita umano.

La specie in questione è *Erebia christi*, una piccola farfalla diurna: 3,5 cm di massima apertura delle ali di colore marrone-rossastro. L'ambiente estremo coincide invece con un areale molto limitato tra l'Ossola e il Vallese, dove è denominata "farfalla mora del Sempione". Microambienti compresi tra 1500 e 2100 metri di quota, inaccessibili pareti rocciose dove germogliano piccole graminacee del genere festuca, nutrimento esclusivo dei suoi bruchi. Ed è questo ambiente difficile da raggiungere ad averla salvata dall'assalto dei collezionisti, dopo il primo ritrovamento avvenuto in Vallese nel 1882.

Difficile, ma non al punto da fermare il "progresso": nel 1982 gli interventi collegati alla trasformazione in carrozzabile della strada di fondo valle della Laggintal, luogo del primo ritrovamento, distrussero gli habitat a bassa quota della piccola far-

falla, mettendo così a repentaglio la sua sopravvivenza. Per fortuna non erano questi gli unici biotopi in cui era presente. Qualche anno prima fu infatti rinvenuto un esemplare lungo la strada che da San Domenico sale all'Alpe Veglia, nell'omonimo parco naturale. Altri ritrovamenti sono seguiti al Lago di Agaro e in Val Bognanco, ma soprattutto nei parchi naturali dell'Alpe Devero e dell'alta Valle Antrona.

In queste zone dal 2003 al 2005 le ricerche hanno portato all'osservazione della farfalla in vari siti e la conseguente stesura di una mappa più precisa del suo areale ne faciliterà la tutela e la conservazione.

Erebia christi è uno dei lepidotteri più rari d'Europa e per questa ragione è entrata di diritto nella lista delle specie protette dall'Unione Mondiale per la Conservazione della Natura e nella Direttiva Habitat dell'Unione Europea. Inoltre è stata inserita nel Progetto Life Natura "Alpe Veglia e Alpe Devero: azioni di conservazione di ambienti prativi montani e di torbiera". Per le Aree protette dell'Ossola una bella responsabilità.



Paolo Palmi



Dante Alpe

Fagiano di monte

Radames Bionda

Un galliforme legato ai climi freddi. Sulle Alpi predilige gli ambienti dominati da arbusti di rododendro e mirtillo tipici del limite superiore delle foreste. In Ossola è diffuso ovunque sia presente questo habitat. Le popolazioni più numerose si incontrano sui versanti meno acclivi, come nel caso dell'Alpe Veglia e Alpe Devero o dell'alta Val Bognanco.

È una specie poligama, quindi caratterizzata da un forte dimorfismo sessuale: il maschio ha un piumaggio appariscente, nero con riflessi bluastri su collo e sopraccoda, mentre la femmina ha una colorazione molto più mimetica.

L'aspetto forse più caratteristico di questo uccello di indole piuttosto elusiva è legato alle parate nuziali in primavera. Tra aprile e maggio i maschi si radunano all'alba in particolari aree (dette arene di canto, o *lek*) per combattere tra loro. I combattimenti hanno lo scopo di difendere un territorio di dimensioni molto ridotte e, al termine, le femmine scelgono di accoppiarsi col maschio che difende

il territorio più centrale rispetto agli altri. Insieme alla capacità di non farsi predare, la vittoria costituisce per le femmine garanzia di buon patrimonio genetico da trasmettere alla discendenza.

Gli adattamenti fisiologici consentono al fagiano di monte di sopravvivere nel difficile ambiente alpino anche durante gli inverni più rigidi. La specie è infatti in grado di utilizzare alimenti assai poveri dal punto di vista nutritivo quali gemme di larice e pino montano, riducendo al minimo il dispendio energetico.

L'interesse che il fagiano di monte riveste dal punto di vista della conservazione deriva dalla sua sensibilità ai mutamenti ambientali dovuti sia all'abbandono delle attività zootecniche tradizionali, sia al "disturbo" antropico legato al turismo invernale. Recenti ricerche hanno tra l'altro evidenziato come la specie sia sensibile non solo alle alterazioni indotte dalla presenza di stazioni sciistiche, ma anche alla diffusione di attività all'apparenza innocue, quali lo sci alpino e l'escursionismo con le ciaspole.

Gufo reale

Radames Bionda

Il più grande rapace notturno europeo. Una specie molto adattabile, che si incontra in una grande varietà di ambienti aperti o semiaperti, dal livello del mare alle praterie alpine.

Un cacciatore implacabile, in grado di catturare prede che vanno dalle dimensioni di un coleottero a quelle di un grosso rapace. Tuttavia, non si può dire che sia una specie comune. Per una coppia di gufi reali, infatti, allevare una covata di giovani è piuttosto impegnativo. Le uova sono in genere deposte

in febbraio e i giovani diventano indipendenti a fine agosto. Per buona parte di questo tempo l'unico a cacciare in famiglia è papà gufo, mentre la mamma rimane nel nido a vigilare. Per questo motivo, il buon esito della covata è dipendente dalla disponibilità di prede di adeguata "pezzatura" sufficientemente numerose nelle immediate vicinanze: se le prede sono troppo piccole, papà gufo deve compiere troppi viaggi per sfamare i piccoli, mentre se sono troppo grosse il trasporto diviene difficoltoso.

Quasi tutte le ricerche condotte sull'arco alpino hanno evidenziato come la dieta dei giovani gufi reali dipenda soprattutto da specie antropofile, come ratto, riccio e piccione domestico, che nell'Ossola formano quasi il 70% della dieta. È questa la ragione per cui la quasi totalità delle coppie conosciute sul territorio ossolano è concentrata lungo il fondovalle. Vivere a contatto con l'uomo ha però dei "costi" molto elevati. Ogni anno, molti gufi reali muoiono fulminati su tralicci, urtando i cavi delle linee elettriche, oppure scontrandosi contro veicoli e altre strutture artificiali. Una mortalità che talora non è compensata dal numero di giovani che riesce a sopravvivere sino alla riproduzione.

Il rischio è di assistere in molte zone a un declino della specie.

Tulipano di Grengiols

Andreas Weissen

Chi sale frettoloso da Briga verso il Goms, con molta probabilità riserva poca attenzione al cartello indicante "Grengiols", piccolo paese a 1000 metri di quota, discosto dal fondovalle.

A maggio però le cose cambiano: molti seguono l'indicazione e salgono i 15 chilometri di strada per arrivare lassù, attirati da un evento particolare: la fioritura del tulipano.

Cinquecento abitanti, tipiche case vallesane di legno di larice, Grengiols fa parte del Parco naturale della Binntal. La sua "fama" è dovuta appunto a questo fiore, che richiama più l'Olanda che la Svizzera. E se particolare è l'evento, non da meno è la storia del fiore stesso. Scoperto il 26 maggio 1945 dal botanico Eduard Thommen, *Tulipa grengiolensis* (il nome scientifico) discende quasi certamente da una specie di origine ignota, introdotta in passato insieme ad altre specie esotiche. Un passato lontano, visto che localmente la specie è detta "tulipano dei romani".

In Vallese il tulipano si è ben adattato, al punto da diventare specie endemica. Una vera rarità botanica, la cui sopravvivenza è strettamente legata alla coltivazione tradizionale della segale verdina-autunnale. Durante l'aratura d'autunno i bulbi laterali-secondari del fiore vengono separati e distribuiti nel campo. Nella primavera successiva i tulipani fioriscono tra la segale insieme ad altre erbe spontanee (se però i campi sono coltivati in primavera il tulipano scompare).

Per tutelare il fiore è nata un'apposita associazione (Tulpenzunft) e la sezione vallesana di Pro Natura ha acquistato un campo per coltivarvi la segale. Il tulipano presenta tre varietà di diverso colore: giallo, a righe rosse e gialle e rosso. Prima a fiorire sulla Chalberweid, solatia collina sopra al paese, è la varietà gialla. Un apposito sentiero (Tulpenweg) consente di ammirare lo spettacolo con una breve passeggiata ad anello.



Dante Alpe

Alex Aegen





Cristina Miovelli

Il castagneto

Edoardo Villa

È a partire dall'epoca romana che, per molteplici motivi, l'uomo ha favorito la diffusione del castagno a scapito della vegetazione forestale originaria. Innanzitutto l'albero (*Castanea sativa*) era prezioso per il suo frutto, la castagna, che costituiva un'importante fonte alimentare invernale, tanto da giustificare l'appellativo di "albero del pane". Le castagne prodotte dagli alberi da frutto innestati, gli *arbul*, ma anche dagli esemplari selvatici, erano consumate in diversi modi: cotte, lessate, essiccate e sbucciate venivano mangiate con il latte, oppure erano trasformate in farina usata per preparare diversi cibi, tra cui anche il pane. Il legname del castagno era utilizzato per produrre travi, paleria per le vigne, staccionate e come legna da ardere. Oggi questi usi, sebbene ancora in parte praticati, hanno perso importanza, ma il castagno rimane una specie forestale di grande valore. È un'importante pianta mellifera e i suoi boschi assolvono tutte le

funzioni che si riconoscono alla foresta, come la protezione idrogeologica dei versanti, l'arricchimento del paesaggio e della biodiversità. In considerazione di tali valenze il castagneto appartiene all'elenco degli ambienti tutelati dalla Direttiva "Habitat" dell'Unione Europea.

Nei boschi dell'Ossola, tra 200 e 1000 metri di quota, il castagneto occupa un posto di rilievo. Nelle diverse forme di gestione (ceduo, fustaia, piantagione da frutto) ricopre una superficie di oltre 3000 ettari. Le formazioni più estese si trovano in bassa Ossola, a valle di Domodossola.

In diverse zone è possibile ammirare *arbul* di carattere monumentale. Tra i più noti gli esemplari situati presso l'Alpe Lut, sul versante Toce del Parco nazionale Val Grande. Altri alberi notevoli si osservano nel territorio dei comuni di Trontano e Druogno (Fraz. Orcesco), Montcrestese e Crodo (Fraz. Maglioggio).

La torbiera

Paolo Pirocchi

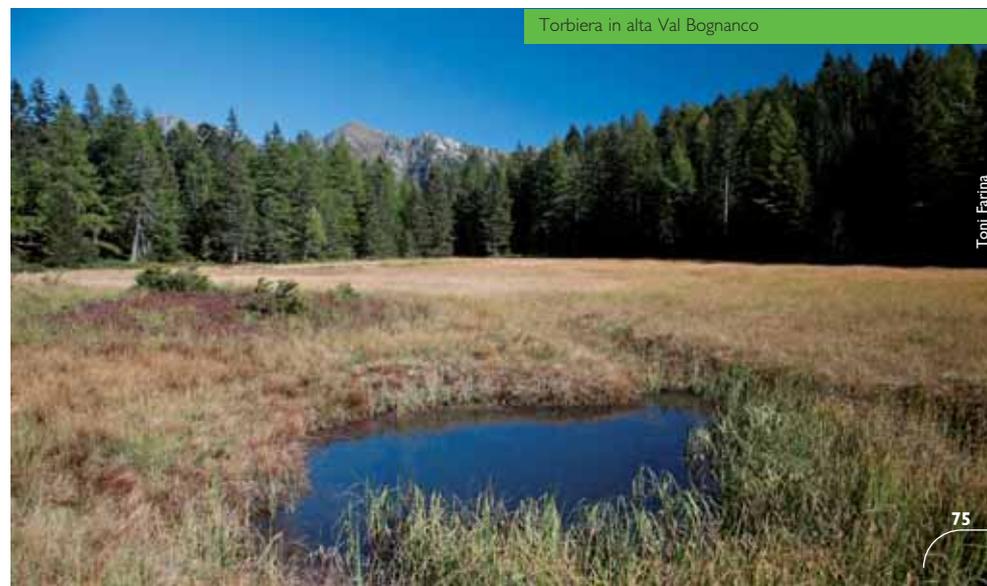
Al contrario dei laghi di montagna dalle acque cristalline, le torbiere (come stagni e paludi) sono state per molto tempo sinonimo di malsano. Nei luoghi meno accessibili alcuni di questi ambienti si sono però conservati e oggi si rivelano preziose riserve di biodiversità, con una ricca varietà di organismi specializzati.

Una torbiera è un ecosistema in cui, per particolari condizioni idriche e legate al suolo, la sostanza organica prodotta dai vegetali non si decompone, ma tende ad accumularsi. Si forma così la torba, deposito organico scuro, povero di elementi nutritivi. L'Ossola presenta una notevole ricchezza di questi ambienti, in particolare nelle aree subalpine e alpine delle valli Antrona, Bognanco, Devero, Formazza. Si tratta di torbiere di alta quota, in gran parte "torbiere basse", legate a suoli umidi con falda freatica superficiale. Vi si sviluppano soprattutto comunità di ciperacee, carici in

particolare. Sono fortemente condizionate dalle caratteristiche chimiche delle acque e del substrato roccioso. Gli ampi altipiani su substrato calcareo, tipici di gran parte delle valli ossolane, determinano un'elevata presenza di torbiere basse "alcaline", caratterizzate dalla presenza di associazioni vegetali quali il cariceto a *Carex davallianae* (carice di Davall). Catturano in particolare l'attenzione a inizio estate le profumate distese di *Primula farinosa*, cui seguono le fioriture delle piccole tajole (*Tofieldia calyculata*), o della candida parnassia (*Parnassia palustris*).

Caso unico in Piemonte è la presenza significativa di specie tipiche delle torbiere "alte", sfagni e muschi, in grado di alzare il livello vegetale rispetto alla falda idrica, grazie a condizioni climatiche di accentuata umidità. Queste zone ospitano vere rarità, come *Carex pauciflora*, o *Drosera rotundifolia*, piccola pianta insettivora.

Torbiera in alta Val Bognanco



Toni Farina



Roberto Bianchetti

Abitare

Inverno generoso a Crampiolo (Parco Alpe Devero)

Legno e pietra, pietra e legno. Sono queste le due principali “variabili materiali” che accompagnano la presenza umana sulle Alpi.

L'Ossola non fa certo eccezione, anzi, ne è significativa conferma. Legno e pietra alternati in equilibrate e funzionali soluzioni. E spesso sommersi dalla neve, come nel caso della bella immagine di Crampiolo. Il legno dei tronchi sovrapposti e intrecciati delle case di Salecchio, villaggio Walser sul versante a solatio della Valle Antigorio. E dei tronchi di larice brunito da secoli di so-

le di Mühlbach, villaggio museo-vivo nel Parco naturale della Binntal, in Vallese. La pietra della incredibile Scala di Ragozzale, tagliata nella pioda per consentire il transito degli armenti. E quella delle strade Antronasca e dell'Arbola che ancora oggi agevolano il cammino dei viaggiatori dell'alpe. Il legno delle staccionate poste a delimitare il cammino dal pascolo. Soggetti di ricerche pittoriche, di composizioni fotografiche.

Legno e pietra, pietra e legno. Ma è infine arrivato il ferro. Quello dei grandi

tralicci, necessità dell'evo moderno che, invasive e prepotenti, hanno modificato molti sky line ossolani, alternandosi alle cime dei monti e alle chio-me dei larici. Dal Toggia ai Sabbioni, sul Passo del Monscera e sul San Giacomo. I cavi appesi solcano il cielo di un “paesaggio elettrico”, carico di energia, ma altre “energie” hanno nei secoli solcato l'aria di queste valli. Eteree e sfuggenti, ma in grado di spingere persone a migliaia a camminare dall'alba al tramonto, salmodiando sui monti. Un paesaggio sacralizzato,

punteggiato dalla necessità di ingraziarsi il cielo, di respingere paure, di farsi amico il futuro.

Ma il sacro, è noto, non è mai disgiunto dal profano e l'Ossola non fa certo eccezione, anzi, ne è significativa conferma. E allora non si può non concludere la rassegna con un'incursione nel territorio del gusto. Gusti riscoperti, come il formaggio di capra di Cicogna, nel Parco nazionale Val Grande, e il miele gustoso di fragranze floreali. Come legno e pietra stanno spesso in “equilibrata” unione.

Ossola, terra di confine, terra di transiti

Paolo Crosa Lenz

Grazie ai loro valichi, i monti dell'Ossola, ovvero le Alpi Pennine orientali e Lepontine occidentali, sono sempre state "terre alte" permeabili al transito di uomini, merci e culture. All'Alpe Veglia, ad esempio, sono stati rinvenuti i resti di un accampamento temporaneo di cacciatori nomadi della preistoria.

Montanari di diecimila anni fa, cacciatori di camosci e stambecchi che fornivano carni e pelli, ma anche cercatori di cristalli di quarzo con cui costruire armi e utensili. Quella lontana esperienza umana è oggi rac-

contata nel moderno Archeomuseo Multimediale di Varzo. La civiltà dei Leponti, gli antichi abitanti in età protostorica della regione, è invece documentata nelle collezioni archeologiche del Museo del Paesaggio di Verbania. Essi svilupparono una propria civiltà nel I Millennio a.C. (età del ferro) in un'area comprendente il Canton Ticino, il Verbano, l'Ossola e l'Alto Vallese. A Dresio di Vogogna una testa in pietra ollare raffigura *Verkos/Belenos*, divinità locale legata ai culti dell'acqua e della vegetazione.

Colonne di muli sugli alti colli

Se la frequentazione dei valichi ossolani nell'antichità è certa, anche se ancora poco documentata, è con il rifiorire dell'economia mercantile nel Basso Medioevo che i passi alpini assumono rilievo strategico per il flusso di merci tra l'Italia e l'Europa centrale. Sulle Alpi l'attività che affiancò l'allevamento sugli alpeggi fu la someggiatura, il trasporto con animali da soma delle merci in transito sui valichi. Un esempio significativo è fornito dal Passo del Gries, a 2479 metri di quota tra la Val Formazza e l'Alto Vallese che costituì per cinque secoli la via più diretta fra la pianura lombarda e la Svizzera centrale. Da Milano a Berna, dal Mediterraneo alle pianure dell'Europa centrale, attraverso il Gries transitarono uomini, merci, idee. Fu una strada commerciale, una carovaniere percorsa da lunghe file di muli. Da nord scendevano bestiame, pelli e formaggi (lo "sbrinz" dell'Oberland bernese), ma anche prodotti di lusso come i cristalli di Engelberg. Da sud salivano il vino dell'Ossola, le granaglie, il sale prodotto sulle coste italiane.

Una grande carovaniere necessitava di un'accurata manutenzione: il ripristino del selciato dopo le nevicate invernali, il taglio delle valanghe primaverili, la verifica continua di ponti e passerelle. Una manutenzione da effettuarsi su entrambi i versanti alpini: per questo il 12 agosto 1397, a Munster, capoluogo del Goms (Vallese), si riunirono i rappresentanti dell'Ossola e della Val Formazza con quelli della città di Berna, dell'Abbazia di Interlaken, delle comunità dell'Hasli e del Goms per firmare una convenzione che garantisse il comune impegno nel-

l'apertura di una strada commerciale tra Milano e Berna. Una grande via nel cuore dell'Europa. Tra l'altro, il Passo del Gries è ancora oggi è uno dei pochi valichi storici sulle Alpi a non essere percorso da strade, ma solo da un'antica mulattiera.

Altre vie storiche passavano sul Monte Moro a Macugnaga, sul Passo di Saas in Valle Antrona, sul Passo San Giacomo in Val Formazza (il "Monte di Valdolgia" dei documenti medioevali) e sulla Bocchetta d'Arbola, o Albrunpass, in Devero, che conserva ancora bei tratti selciati sia nella Valle di Binn che nei dintorni del colle. Nel XIII e XIV secolo questi valichi "alti" furono percorsi dai coloni walser che costituirono comunità rurali alla testata delle valli alpine. È però il Sempione, con la sua storia millenaria e le sue "tre strade", romana di *Summo Plano*, secentesca di *Stockalper* e napoleonica, a rappresentare il ruolo nevralgico di questa terra nello scacchiere europeo. Il Sempione si apre a oltre duemila metri di quota tra le Alpi Pennine e Lepontine e permette il transito tra la Pianura Padana e la Valle del Rodano, consentendo così l'accesso alle grandi pianure e città d'Europa.

Kaspar Jodok Stockalper (1609-1691), figlio di mercanti di origine italiana, fu "le roi du Simplon". Un protagonista della storia ossolana e uno dei principali commercianti d'Europa (parlava cinque lingue). Fece costruire una strada mulattiera larga tre metri attraverso il valico e la dotò di soste e locande, come la torre di Gondo, il palazzo a Briga e un ospizio sul colle. Nel 1634 ottenne il monopolio del servizio postale tra Milano e i Paesi Bassi che funzionò



Toni Farina

Trekking someggiato alla Bocchetta d'Arbola



Renato Boschi

Statua dell'aquila sul Passo del Sempione

per 170 anni, al quale si aggiunse nel 1648 il monopolio per il commercio del sale. Si pensi che a metà del '600 lavoravano sul Sempione ben duecento mulattieri.

“Pour fair passer le canon”

I cannoni di Napoleone Bonaparte. Fu per permettere il loro passaggio che *“l'Empereur des Français”* fece costruire sul Sempione a inizio '800 una strada carrozzabile. Fu la prima strada carrozzabile moderna tracciata sulle Alpi e suscitò l'entusiasmo della borghesia europea, tanto da essere paragonata a opere come le piramidi o i giardini pensili di Nabucodonosor.

Il servizio regolare di carrozze e diligenze postali che vi transitava permise agli intellettuali europei dell'Ottocento di iniziare il *Grand Tour d'Italie*. Nel 1906 fu inaugurato il traforo per il collegamento ferroviario tra Milano e Berna, un'impresa ingegneristica epica che tuttavia segnò il parziale tramonto del Sempione come valico strategico.

Altre vie, costruite per altri scopi si trovano sia sui monti della Valle del Toce e dell'Ossola, sia sulle verdi colline alle spalle del Lago Maggiore. Vie che offrono la possibilità di leggere una pagina importante della storia del primo '900. Trincee e camminamenti che rimandano alla prima guerra mondiale, quando questi monti furono fortificati per difendere il confine nord dell'Italia a ridosso della Svizzera. Nel Verbano e nell'Ossola esse coprono un dislivello di 2000 m tra la piana del Toce e il Monte Massone e fra il Lago Maggiore e il Monte Zeda. Furono costruite tra il 1916 e il 1918 in funzione difensiva a fronte di un eventuale attacco austro-tedesco attraverso la Svizzera. L'insieme delle opere militari prende il nome di “Linea Cadorna” dal generale Luigi Cadorna che fu capo di stato maggiore dell'esercito italiano fino al 1917.

Tra il settembre 1943 e l'aprile 1945 l'Ossola visse pagine grandi nella storia della Resistenza italiana. La vicinanza con la Svizzera, terra di rifugio

per perseguitati politici e razziali, il rilievo economico delle centrali idroelettriche e la presenza di industrie belliche “sfollate” fecero di questa terra di confine un luogo strategico nello scacchiere della Guerra di Liberazione. I valichi alpini si nobilitarono come simboli delle “montagne di libertà”. L'insurrezione di Villadossola, il sacrificio di Filippo Maria Beltrami, il rastrellamento del giugno 1944 e l'eccidio di Fondotoce, l'esperienza liberatoria e salvifica della Repubblica dell'Ossola furono momenti costitutivi del riscatto e di una nuova identità nazionale. Ma la storia anche recente dei valichi dell'Ossola non è solo storia di guerra: la raccontano due torrioni rocciosi alti una cinquantina di metri a guardia del Passo delle Balmelle, in Val Divedro, a 2300 metri di quota: il

Pizzo Zuccherero e Pizzo Caffè. Toponimi curiosi, accettati dalla cartografia e indicati nelle guide alpinistiche, che evocano e richiamano l'epoca e il mondo del contrabbando. Un'attività illegale svolta per secoli da “uomini di frontiera” in una terra di frontiera come l'Ossola, incuneata nella Svizzera.

Gli “spalloni”, così erano chiamati i contrabbandieri, hanno proseguito i loro viaggi di confine fino agli anni '70 del secolo scorso, permeando in modo profondo la memoria storica delle genti ossolane. La loro è una storia di valichi alti e bocchette sconosciute, sentieri impercettibili e fatiche notturne, lunghe marce nella neve tra il pericolo delle valanghe. Avventure ammantate di leggenda, sotto un “sole zingaro” e una “luna pallida e tenue”.



Sul Passo del Gries

Toni Farina

Un paesaggio sacralizzato

Tullio Bagnati

Quanta fatica c'è voluta, quella di intere generazioni, per fare più intimi i sentieri montani, costruire una bellezza diffusa che tiene insieme minuti elementi architettonici di spontaneità devozionale con territorio e natura. Una "appariscenza" che impronta la nostra viabilità alpina, che forma il "senso comune" di molti tracciati e percorsi che oggi definiamo "escursionistici".

Al pari di tutte le terre di mezzo e delle terre alte, anche l'ambito geografico ossolano - e i parchi che ben ne rappresentano la matrice ambientale - presenta, nel palinsesto del paesaggio insediato, una chiara connotazione "sacrale". Non a caso si è teorizzato di un "paesaggio sacralizzato": un tratto distintivo di tracciati, viabilità, alpeggi, nuclei abitati, poggi e belvedere. Del resto, più in generale, va riconosciuto come nella formazione del paesaggio culturale alpino, il processo di "simbolizzazione" del territorio trovi nell'architettura religiosa, nella sua duplice espressione a tipologia tradizionale (chiesa pievana o parrocchiale, cappella, oratorio, croce o cippo ed edicola votivi), o a più articolate e pregnanti varianti scenografiche e paesaggistiche quali i sacri monti, le vie

crucis e i santuari isolati, l'elemento di connotazione sacralizzante.

Radici lontanissime

Il processo di *simbolizzazione* (o "sacralizzazione") si perde nel tempo: si pensi solo a interventi quali le incisioni rupestri, o alle rocce levigate sulle quali scivolavano le donne secondo un rito propiziatorio di fecondità, dalle chiare origini pagane. Radici ereditate e adattate dalla religiosità popolare, in rapporto dialettico con la religione cattolica e le sue imposizioni rituali, con riti e immagini proprie, comunque sempre riconducibili alla volontà di contrassegnare con la spiritualità devozionale i luoghi e le strade della fatica, del commercio, dei collegamenti extralocali, finanche dei pericoli o dei terrori.

La realizzazione di manufatti della fede concorre ad armonizzare lo spazio inteso come un bene comune di primaria importanza.

Cappelle, oratori, edicole ed effigi parietali nate spesso per ex voto e devozione fami-

gliare non si identificano come una emergenza monumentale solitaria, ma partecipano di un disegno complessivo, di un rapporto tra ambiente naturale e stile che fonda il proprio essere in relazione alle litologie dei suoli, alle morfologie dei luoghi, alla loro orografia, alla rete della mobilità pedonale, agli usi dei suoli, agli abitati.

La diffusione territoriale di tale espressività devozionale è stata di recente documentata proprio in Ossola con un rilevamento a tappeto sui 15 comuni del fondovalle del Toce, dove si sono censite e schedate 599 cappelle.

In analogia con altri territori alpini, i segni della devozione popolare sono leggibili nelle aree di insediamento prossime ai parchi, o nelle aree di transizione verso le terre alte della monticazione estiva: affreschi sulle facciate delle case negli abitati permanenti e nei maggenghi, cappelle di diversa fattura e titolazione, in prevalenza a semplice edicola, con nicchie poco profonde, specchiature laterali, e incorniciatura architettonica a timpano con copertura in pioda.

Alla visibilità di questi manufatti, affioranti dal selciato del sentiero o radicati nella terra del pendio, si associa

la visibilità delle immagini votive, a diversa dedicazione, a formare un tutt'uno sempre sotto gli occhi di coloro che si muovevano lungo le vie del paese e i sentieri, attirando lo sguardo e inducendo, insieme alla sosta, una preghiera e un segno della croce: "o tu che passi per questa via ... fermati e di' un'Ave Maria" si legge su una cappelletta.

Si tratta perlopiù di micro-architetture che intervengono nello spazio del vivere e dell'operare, divenendo anche parti integranti di infrastrutture della viabilità. Il caso dell'edicola votiva con l'effigie della Madonna di Re, posta a bipartire l'arco del ponte sul Rio Margologio ai mulini di Verigo di Trontano, oppure la cappelletta detta "della Gora" (datata 1766 rappresenta una "Madonna del latte"), sulla mulattiera a precipizio che da Goglio sale a Devero, posta sotto una balma a formare un tutt'uno tra selciato e spioventi rocciosi. O ancora, sull'erta salita del Veglia, la Cappella del Groppallo, posta a segnare il netto cambio di passo dell'antica via di accesso all'alpe.

Il fenomeno devozionale testimonia inoltre di una produzione artistica popolare connessa in modo inscindibile al territorio. La giacitura di strutture religiose minori offre il supporto a una messe di rappresentazioni figurative pittoriche di epoche successive e di stili differenti: tra le 599 cappelle censite si sono documentate 32 diverse iconografie mariane e 78 di santi.

Il culto mariano

Accanto alla onnipresenza dei santi legati al calendario delle attività e delle vocazioni della cultura contadina, è forte e prevalente la devozione alla Madonna, con molte e diverse e specifiche dedizioni (di Caravaggio, del Latte, del Rosario, di Loreto, dell'Addolorata, della Cintura, del Boden), non a caso tutte vicine al vissuto della popolazione proprio per quello che la stessa figura di Maria rappresenta.

Tra le specifiche dedizioni molto diffusa nelle valli ossolane è quella alla Madonna di Re, dal nome della località vigezzina dove la sera del 29 aprile del 1494, a seguito di una sassata lanciata contro l'immagine della Madonna del Latte posta sulla facciata della chiesa parrocchiale, dalla

sua fronte cominciò a uscire del sangue che venne raccolto e venerato, insieme allo stesso affresco mariano (che da quel momento verrà denominato "Madonna del Sangue") nei secoli a venire.

Tale devozione si allargò non solo in tutta l'Ossola, ma anche in terre vicine e lontane, veicolata da pellegrini e migranti. La diffusione di una storica devozione dalle terre di Vigezzo ai territori sia limitrofi che compresi nel Parco nazionale Val Grande, ha fatto sì che l'ente di gestione identificasse la Madonna di Re come propria patrona.

Un caso unico in Italia, segno fattivo di una devozione che ha segnato il territorio e ha coinvolto in modo profondo la vita della gente delle sue terre.

L'Autani di Set Frei

Della configurazione territoriale del sistema devozionale percepiamo oggi soprattutto gli aspetti legati al paesaggio e all'architettura. Non si può però trascurare l'intreccio che essi hanno avuto con la vita e la quotidianità di intere generazioni, o espressione di comunità quali pellegrinaggi, processioni e cerimonie religiose. Molte di quelle che oggi percorriamo come "vie escursionistiche", oltre che vie di lavoro e di fatica costituivano la trama di percorsi di devozione e di pellegrinaggi dei quali, in molti casi, si è persa memoria. Fanno tuttavia eccezione permanenze significative quale la processione dell'*Autani di Set Frei*, ovvero dei sette fratelli, la cui ricorrenza cade la terza domenica luglio. Il nome ricorda la celebrazione della festa dei

Sette Fratelli Martiri, nonché le sette cime al cospetto delle quali si cammina, a cavallo fra le valli Antrona e Bognanco.

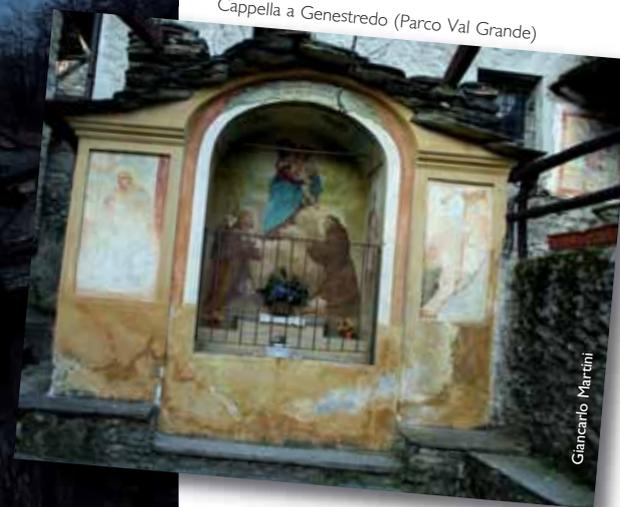
L'origine della processione è molto antica, e risale comunque a prima della peste del 1640, alla quale la credenza comune l'attribuisce come voto di grazia e protezione. Il termine "autani" deriverebbe da una contrazione dialettale di litanie, cioè quelle preghiere ripetitive e cadenzate recitate e anche cantate, nel corso della stessa processione.

L'*Autani di Set Frei* è oggi la più lunga processione non solo dell'Ossola, ma di tutte le Alpi. Prende avvio alle 4,30 del mattino dalla Chiesa parrocchiale di Montescheno e con un percorso di oltre 20 chilometri supera ben 1600 metri di dislivello. Una lunga giornata di cammino che termina alle dieci di sera con la celebrazione della messa a Montescheno.

Un modo, faticoso, ma autentico e coinvolgente, di ritornare allo spirito di questi remoti segni di devozione sulle montagne ossolane.



Roberto Bianchetti



Giancarlo Martini



Roberto Bianchetti

Stambecco climber sulla Diga di Cingino

Ossola, “paesaggio elettrico”

Paolo Volorio

“L’energia delle nostre cascate alpine, imprigionata nelle lunghe tubazioni, pulsante nelle poderose turbine, magicamente trasformata in elettricità negli alternatori, questa energia noi l’abbiamo sognata mentre percorre le vie segnate dal genio umano, lungo le reti di sottili conduttori e l’abbiamo poi vista fata benefica, diventare luce, lavoro, calore, nelle borgate, nelle città popolate a mutarvi profondamente le condizioni dell’esistenza”.

Così Ettore Conti iniziava il 22 dicembre del 1924 una conferenza sul “problema idroelettrico in Italia”, chiarendo lo spirito positivo con cui si valutava la “colonizzazione idroelettrica” delle valli alpine. Di questa colonizzazione a scala nazionale Conti era stato pioniere in Ossola fin dal 1907, anno cui risale l’impianto di Foppiano, alla base della

Val Formazza. Ma nell’intuizione delle potenzialità energetiche di questo lembo delle Alpi Conti era stato preceduto dall’iniziativa di società locali che avevano realizzato impianti in Valle Antrona a Rivera nel 1898, in Val Bognanco presso il Torrente Dagliano nel 1901 e in Val Vigezzo, a Malesco, sfruttando le acque del torrente Loana nel 1902. A queste era seguita nel 1904 la ben più importante Società delle Forze Motrici dell’Anza, antesignana nello sfruttamento capitalistico delle acque del torrente omonimo con l’impianto di Piedimulera.

Si trattava ancora impianti di modeste dimensioni, nella struttura come nelle potenze, che captavano l’acqua direttamente dai torrenti con canali e poi, da piccoli serbatoi, la facevano precipitare attraverso brevi condotte forzate sino alle turbine. La loro realizzazione non

modificava in modo ampio il paesaggio, anche per la localizzazione piuttosto nascosta. Tuttavia, nell’impianto di Piedimulera una diga a porte mobili capace di 94.000 metri cubi e un canale di oltre 6 chilometri di lunghezza avviavano una scala diversa nella trasformazione “elettrica” del territorio, che avrebbe avuto con la Società Elettrica Conti ben altre dimensioni e ben altri impatti sul paesaggio.

Codelago, la prima diga

Il progetto di Conti era grandioso: *“il primo esempio in Italia, e forse anche altrove, di sfruttamento integrale di un grande bacino imbrifero,”*, ricordava nel suo “Taccuino”. Uno sfruttamento non limitato alla semplice captazione delle acque, ma fondato soprattutto sull’accumulo, sulla creazione di grandi serbatoi ad alta quota, proprio in quella parte del territorio ossolano (e alpino) che più d’ogni altro era rimasto intatto. I prodromi di questo ben defi-

nito progetto Conti li mostrò nell’impianto di Goglio, alla base dell’Alpe Devero, inizialmente (1910) alimentato solo da una condotta di 500 metri di salto con presa sul torrente, ma poco dopo (1912) alimentata dalla prima diga ossolana: quella del lago di Codelago, invaso di *“13.000.000 di metri cubici”* di cui *“lo sbarramento ha un’altezza di ritenuta di 14 metri”*, spiegava con toni entusiasti Ubaldo Rossi sulla rivista *“Illustrazione Ossolana”*. Che ciò prelude a un “sistema” lo si vide pochi anni dopo (1914), con la grandiosa centrale di Verampio, forse la più potente dell’epoca in Italia, alimentata dalle stesse acque per mezzo di un canale in galleria di oltre 7 chilometri. Quasi in contemporanea la Dinamo realizzava l’impianto di Varzo, inizialmente captando l’acqua dal Cairasca, poi realizzando lo sbarramento del Lago D’Avino, sopra l’Alpe Veglia, a 2234 metri di quota: lo splendido lago, immortalato più volte



Toni Farina

L’Arbola si riflette nell’invaso di Coidelago

dal pittore Federico Ashton veniva irrimediabilmente trasformato.

I decenni successivi avrebbero visto la progressiva realizzazione del piano di Conti e la graduale trasformazione del paesaggio con la costruzione di imponenti invasi: se un rallentamento si ebbe nel corso della Prima Guerra Mondiale, quando fu costruita la centrale di Crego con bacino di carico tutto sommato di ridotte dimensioni a Piedilago, presso Premia, gli anni '20 videro il frenetico proliferare di cantieri nell'alta Formazza. Del '22 è lo sbarramento del Lago Vannino con relativa centrale a Valdo, alimentata successivamente anche dagli sbarramenti del Busin e dell'Obersee. Dell'anno successivo è quella di Sottofrua, funzionante con le acque del Lago Kastel, ampliato con un imponente sbarramento. Queste acque, anziché essere restituite al Toce, finirono negli anni successivi in canalizzazioni sotterranee per alimentare le centrali di Crevoladossola e Cadarese.

Antrona, una valle "idroelettrica"

Cavalli, Campliccioli, Cingino, Camposecco: quattro imponenti dighe, alle quali va aggiunto l'ampliamento dell'invaso del Lago di Antrona. Con questi interventi la Edison trasformava il paesaggio della valle ossolana. Tutti gli impianti erano collegati alla centrale di Rovasca e, con canale sotterraneo di oltre 14 chilometri, a quella di Pallanzeno. Dopo Antrona fu la volta di Formazza: assorbita la Società Conti, negli anni '30 la Edison ampliò ulteriormente il sistema del Toce-Devero con gli sbarramenti del Toggia, dei Sabbioni e di Morasco che avrebbero colmato gli altipiani dell'alta valle. Contemporanea fu la costruzione della imponente centrale di Ponte.

Si trattava di lavori grandiosi dal punto di vista ingegneristico ed esecutivo, affidati quasi tutti all'Impresa Umberto Girola, visti dai contemporanei con spirito entusiastico. Ancora il Rossi: "*gagliarda iniziativa*", "*l'opera è veramente grandiosa!*", e così di seguito. Conti peraltro vedeva le sue centrali come una "*corona di gemme*" che impreziosivano il territorio, e con questo spirito e intento aveva incaricato della loro definizione progettuale un grande architetto quale il milanese Piero Portaluppi. L'architetto non deluse il suo committente: Verampio, Crego, Cadarese, Crevoladossola e le altre centrali sono dei veri capolavori d'architettura, cui fanno eco Rovasca e Pallanzeno e prima ancora Piedimulera (del suo maestro Gaetano Moretti) e Varzo (del coetaneo U. Monneret de

Villard). Ma la qualità formale di questi veri monumenti non può cancellare gli effetti dell'enorme trasformazione ambientale e idrogeologica che l'industria elettrica impresso al paesaggio ossolano.

Nei primi decenni del XX secolo l'ambiente naturale era inteso soltanto come paesaggio e, salvo sparuti studiosi, gli elementi percepiti erano essenzialmente estetici. "Quadri", "vedute", insomma, tipici di una concezione statica e limitata del territorio che solo le ricerche e gli studi moderni hanno (in parte) superato.

La Cascata del Toce

Significativa fu la battaglia intrapresa da uno scienziato e alpinista di rango europeo quale Giorgio Spezia per salvare lo straordinario salto con cui il fu-

me supera il gradino di origine glaciale a valle della piana di Riale. Una battaglia perduta qualche decennio dopo la sua morte con la costruzione degli sbarramenti dei Sabbioni e di Morasco. Quest'ultimo, come l'impianto gemello di Agaro (del 1938-'40), avrebbe radicalmente trasformato un tratto di alta valle alpina, nonché cancellato un antico insediamento di cultura Walser.

Oggi, nelle visite a questi luoghi, si colgono spesso valori ambientali che hanno in parte sostituito quelli originari, ed è spontaneo apprezzare la suggestione creata da questi grandi laghi, veri fiordi d'alta quota, con le cime che si riflettono nell'acqua profonda. Ma è bene non dimenticare che la loro realizzazione ha trasformato in modo irreversibile un ambiente primigenio. Fino ad allora, ancora intatto.



Nottuno sulla Diga di Morasco

Roberto Bianchetti

Il Santuario del SS. Crocifisso

Simonetta Minissale

La storia del Santuario del SS. Crocifisso segna l'inizio della costruzione del Sacro Monte Calvario di Domodossola. Progettata dall'Architetto Tommaso Lazzaro di Val d'Intelvi, la sua costruzione si può datare a partire dalla posa della prima pietra l'8 luglio 1657, con una cerimonia solenne animata da vasta partecipazione della comunità locale. Questa pietra è tuttora visibile sul lato sinistro dell'altare e reca la scritta con il nome di chi la collocò, aggiudicandosi l'esecuzione del simbolico gesto per 60 scudi d'oro, pari a 360 lire. Il documento ufficiale redatto in quell'occasione reca una lunga lista di generosi oblatori, personaggi famosi, ma anche gente del popolo che non potendo pagare in moneta fece la sua offerta in natura o in giornate di lavoro gratuite. Di lì in poi i lavori procedettero spediti e nel 1690, completata anche l'opera plastica conservata all'interno, il Santuario venne consacrato dal Vescovo di Novara con la concessione dell'indulgenza plenaria.

L'interno colpisce per la ricchezza e la maestosità dei gruppi statuari, opera dello scultore Dionigi Bussola che lavorò anche al Duomo di Milano. Il Santuario ospita anche tre stazioni del percorso della Via Crucis, la XII, la XIII e la XIV. In particolare il Cristo spirante sulla croce della Cappella XII collocato sull'altare centrale domina e colpisce il visitatore per la sua intensità e verità.

Interessante il discorso teologico che nasce dagli otto profeti posti ai lati, riportato nei cartigli dipinti sopra ciascuno di essi, che anticipa con le loro profezie il percorso di Cristo dalla nascita alla morte e resurrezione.

Un gioiello d'arte, summa della preziosità artistica del Sacro Monte, nel quale si condensa l'intensità della salita di Cristo sul Calvario, lasciando al fedele il messaggio finale della speranza, quando alzando gli occhi scopre la spettacolare statua del Cristo risorto, che si staglia vincente nel punto centrale della cupola.



Antonio Maniscalco

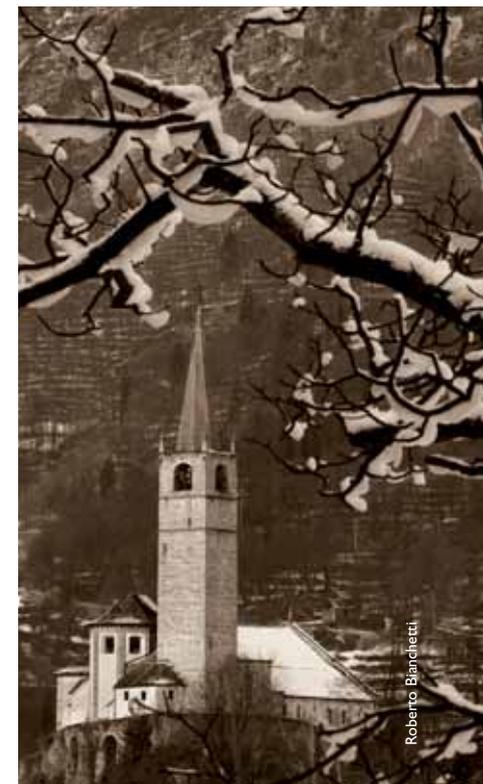
San Gaudenzio di Baceno

Paolo Volorio

Una vera cattedrale montana. In splendida, armonica posizione a picco sul Torrente Devero, San Gaudenzio è sempre fonte di stupore per i visitatori che salgono o scendono la Valle Antigorio.

Una storia complessa quella della chiesa: la prima edificazione risale all'XI secolo, sul sito dell'attuale transetto, con ingresso sotto il campaniletto verso ovest, poi ampliata in modo notevole nel tra il XIV e il XV secolo verso nord, con un corpo gotico a tre navate e cinque campate. Il Cinquecento aggiunse le due basse navi laterali. Ampliamenti significativi si fecero nel XVII e XVIII secolo, a partire dal grande coro. Imponente il campanile con alta guglia ottocentesca.

In facciata meritano attenzione il magnifico rosone tardogotico, il tettuccio seicentesco sul portale maggiore (singolare l'eroticismo delle forme) e il grande San Gaudenzio affrescato nel 1542 da Antonio Zanetti, detto il Bugnate. Collocato in salita l'interno, vero scrigno di opere d'arte: la Crocifissione nel "transetto" anzitutto, poi gli altri affreschi nella volta dello Zanetti, che nel Battistero lavorò anche accanto al Peccato Originale dell'ossolano Pietro della Caterina de Rodis, cui si deve pure la Madonna con Bambino in capo alla navata destra. Poi gli affreschi nelle volte e pareti delle navate eseguiti nella seconda metà del XVI secolo dal suo allievo Giacomo di Cardone.



Roberto Bianchetti

La famiglia dei pittori Cagnola vi lasciò varie opere, tra cui l'Adamo ed Eva e gli apostoli piangenti nella zona ovest del "transetto", ma straordinarie sono pure le vetrate policrome dei rosoni laterali, opera della bottega di Hans Funk di Basilea. Capolavori d'intaglio sono il polittico del 1526 di ambito tedesco e lo splendido coro eseguito nel 1780 da Giacomo Fantino. Atipici gli affreschi attorno alle colonne: il San Gaudenzio di Cagnola e l'Ecce Homo con sottostante preghiera in caratteri gotici.

Cammina e degusta

Miele e caprino delle valli ossolane

Cristina Movalli e Toni Farina

Non è facile arrivare a Cicogna, “capoluogo” del Parco nazionale Val Grande. La strada è vera strada di montagna, uno stimolo al camminare e non al guidare. Guidare quassù induce spesso il mal d'auto, il camminare no: induce altre sensazioni, altri stimoli, rivolti in particolare ai succhi gastrici.

Non è facile arrivare a Cicogna, ma una volta lì, tra faggi e castagni, prima di proseguire sulla splendida mulattiera per Pogallo, o salire al belvedere dell'Alpe Prà, i succhi gastrici si possono tacitare al vicino Alpe Merina con il formaggio di capra, prodotto con grande perizia. Tacitare? In via temporanea, perché al ritorno il transito all'alpe sarà divenuto impellente necessità. Che vole-

te, il caprino dà dipendenza.

Ma il formaggio di capra, oltre che necessità, è anche cultura, sapienza. Il caprino di Merina in particolare è ottenuto con una lavorazione definita presamica, dal latte intero di capra, è di piccola pezzatura (200-300 g) e la stagionatura può variare da 1-2 settimane fino a 60 giorni. La crosta è sottile, morbida, elastica, leggermente abbucciata sullo scalzo, di colore rossiccio. La pasta è morbida, fusibile in bocca, unita, priva di occhiature e di colore niveo. Il profumo e il sapore ricordano il latte di capra in modo più o meno pronunciato in relazione al periodo di stagionatura. Fresco, spalmatto sul pane ossolano di segale, ne smussa la “ruvidezza”, e insieme al pane ingentilisce lo spirito.

Formaggio di capra
Foto Claudio Venturini



Infine, se al tutto si accompagna il miele, ossolano anche lui, il risultato... non ci sono parole: assaggiare per credere. Miele di acacia o castagno. Essenza invasiva la prima, che si fa però perdonare con la fioritura primaverile il cui aroma finisce direttamente nel miele. Essenza nostrana la seconda, che infonde al miele il carattere arcigno delle montagna ossolana. Ma non si possono escludere il miele di rododendro e di tiglio, oppure il miele di melata, prodotto da insetti che succhiano la linfa delle piante per nutrirsi. Le api la raccolgono, fornendo un miele scuro non cristallizzabile con aroma di malto o caramello.

Quando si dice *dulcis in fundo*.

I sentieri? Del “gusto”, che altro?

Si tratti di uno spuntino da consumare su una vetta, oppure di un piatto di polenta da gustare seduti in rifugio (raggiunto camminando, s'intende), l'atto del “mangiare” ha in montagna un ruolo primario.

Ma non di semplice “fame” di tratta. Sempre più diffuso è il desiderio di scegliere prodotti con una forte valenza simbolica ed evocativa, legati a un determinato territorio. E questo spiega il successo delle tante iniziative al riguardo promosse in questi ultimi anni.

Molti gli enti coinvolti e, in prima fila, i parchi naturali. Assolutamente in sintonia con la tutela della ricca biodiversità ossolana è la rassegna enogastronomica “I Sentieri del Gusto”, organizzata da una decina di anni dal Parco nazionale Val Grande, col patrocinio e la collaborazione di altre realtà territoriali. Lo scopo è di valorizzare le produzioni locali, scegliendo di volta in volta particolari produ-



Sui Sentieri del Gusto (Foto Cristina Movalli)

zioni e ricette tradizionali.

Fa il controcanto all'iniziativa il Settore Agricoltura della Provincia del VCO con il Progetto Interreg “Proalpi”, che ha finanziato interventi dedicati proprio alla filiera del formaggio di capra. Aperitivi sono stati organizzati nei locali di paesi e città per far conoscere con degustazioni guidate abbinamenti e diverse opportunità di consumo del formaggio. Fra i menù proposti il risotto alle ortiche mantecato al caprino, ravioli di ricotta di capra, gnocchi di polenta al formaggio caprino, gnocchetti di zucca all'erborinato di capra, filetto di maiale e caprino fresco avvolti in foglia di vite.

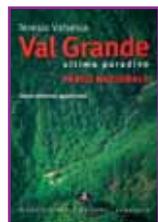
Il gradimento ha superato le aspettative, come ha confermato un'indagine condotta fra i partecipanti. Ed è sull'onda del successo che la Camera di Commercio del VCO ha dato i natali all'Associazione “Crava”, i cui soci-allevatori si impegnano a fornire al consumatore, locale o turista, un prodotto con una forte identità territoriale. A chilometri zero, insomma. O poco più.

Bibliografia Ossola



Mauro Beltramone e Paola Sartori

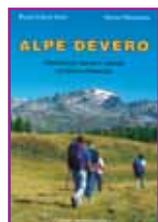
Breve selezione di volumi sull'Ossola, compresi nel catalogo della Biblioteca delle Aree protette, consultabile sul sito <http://www.erasmo.it/parchipiemonte>



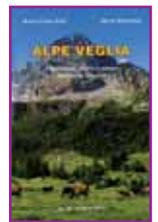
“Val Grande ultimo paradiso” di Teresio Valsesia - Alberti, 2008. Il volume, giunto alla sua sesta edizione, attualizza tutte le informazioni necessarie ai frequentatori dell'“ultimo paradiso”.



“Parco nazionale Val Grande” di Paolo Crosa Lenz e Giulio Frangioni - Grossi, 2011. Questa monografia vuole proporre una conoscenza della Val Grande che unisca ai valori ambientali, quelli storici e naturalistici. Nell'unico modo possibile: descrivendo itinerari e sentieri.



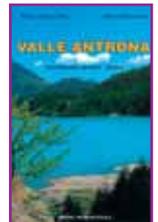
“Alpe Devero” di Paolo Crosa Lenz e Giulio Frangioni - Grossi, 2004. Camminando sui sentieri antichi di Devero, l'uomo di oggi può ritrovare il tempo della lentezza e un rapporto amico con la natura.



“Alpe Veglia” di Paolo Crosa Lenz e Giulio Frangioni - Grossi, 2005. L'Alpe Veglia è un luogo unico delle Alpi: per la vastità del pascolo racchiuso tra alte montagne e perché in inverno riposa nel silenzio ed è regno assoluto degli animali selvatici.



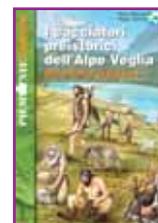
“La Valle Antrona” di Renato Boschi e Mauro Leonardi - Libreria La Pigna, 2006. Elegante raccolta fotografica che presenta un territorio fatto di paesaggi di rara bellezza e alpeggi dimenticati, dove permangono le antiche tradizioni della gente di montagna.



“Valle Antrona” di Paolo Crosa Lenz e Giulio Frangioni - Grossi, 2006. Un invito a camminare in una valle selvatica e su montagne solari, ma anche uno stimolo a conoscerla in modo approfondito per poterla apprezzare e rispettare.



“Calvario Monte Sacro di Domodossola” di Simonetta Minissale e Alessandro Feltre - Allemandi, 2009. Le parole costituiscono una guida preziosa per la conoscenza della storia e del messaggio del Sacro Monte Calvario, le immagini sono l'aiuto per contemplarne gli aspetti più significativi ed evocativi.



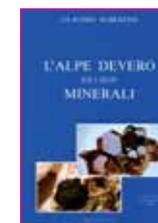
“I cacciatori preistorici dell'Alpe Veglia” di Paolo Crosa Lenz - Regione Piemonte, 2001. Le scoperte archeologiche sugli insediamenti preistorici d'alta quota del Veglia sono tra le più importanti nelle Alpi occidentali e le ricerche in corso promettono importanti risultati scientifici.



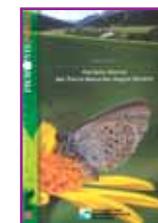
“Piante, agricoltura e paesaggio agrario dell'Ossola” di Eraldo Antonini - Grossi, 2006. Questa pubblicazione è l'ultimo atto di un'indagine, tesa ad individuare le colture agrarie che hanno caratterizzato, nel corso dell'Ottocento e del Novecento, la produzione agricola ossolana.



“O tu che passi per questa via - Cappelle devozionali dell'Ossola”, A.A.VV - Vol. I, Museo del Paesaggio di Verbania, 2009. Volume ricco: 640 pagine con fotografie a colori e 49 carte topografiche. Schedatura di 599 cappelle di 15 comuni della bassa Ossola, con schede concementi l'iconografia delle madonne e dei santi.



“L'Alpe Devero e i suoi minerali” di Claudio Albertini - Edizioni Grafica P.G.A., 1991. I minerali rari e talora unici scoperti per la prima volta al mondo in questo territorio. Una ricerca storica completa, integrata da un inquadramento geologico e da itinerari relativi alle località più interessanti.



“Farfalle diurne del Parco naturale Veglia Devero” di Paolo Palmi - Regione Piemonte, 2010. Le farfalle sono, tra gli insetti del Parco, la componente maggiormente studiata; il volume ne presenta un elevatissimo numero di varietà, alcune rare e protette a livello europeo.



“Leggende delle Alpi - Il mondo fantastico in Val d'Ossola” di Pietro Crosa Lenz - Grossi, 2012. Duecento leggende e fiabe popolari della Val d'Ossola. La raccolta, frutto di uno studio di trent'anni, realizza per la prima volta un catalogo del mondo fantastico del montanaro ossolano, arricchito da disegni originali dell'autore.



“Una finestra sull'Ossola e la sua cucina” di Sergio Bartolucci - Libreria La Pagina, 1998. Ricettario destinato sia ai consumatori occasionali che ai fedeli amanti della cucina ossolana, ma anche mirato all'offerta turistica e all'immagine delle valli ossolane.

Informazioni generali



Parco nazionale Val Grande

Superficie: 14.598 ettari
Sede: Vogogna, Villa Biraghi,
Piazza Pretorio, 6
Tel. 0324 87540
E-mail: info@parcovalgrande.it

Centri visita

A Vogogna, Geolab, Museo e
Laboratorio di Geologia.
Tel. 0324 87540
A Malesco, Museo archeologico della
pietra ollare.
Tel. 0324 92444
A Cossogno, Museo dell'Acqua
"Acquamondo". Tel. 0323 468506

Parco naturale dell'Alpe Veglia e dell'Alpe Devero

Superficie: 8.539 ettari.
Parco naturale dell'Alta Valle Antrona
Superficie: 7.444 ettari
Sede: Varzo, Villa Gentinetta, viale Pieri 27.
Tel. 0324 72572
E-mail: info@parcovegliadevero.it

Centri visita

Tempe di Crodo, Località Bagni, c/o Parco
Tempe, Crodo
Tel. 0324 600005
E-mail : centro.visite@parcovegliadevero.it
Punto informazioni "La Porteia",
all'entrata della piana di Veglia.
Apertura in estate, mesi di luglio e
agosto, dalle 10 alle 12.
Tel. 0324 - 72572 (sede parco)

Riserva speciale del Sacro Monte di Domodossola

Superficie: 2.553 ettari
Sede: Domodossola, Borgata Sacro
Monte Calavario, 5 - Tel. 0324 241976
E-mail:
riserva@sacromontedomodossola.it

Centri visita

Presso il Sacro Monte, Centro didattico e
naturalistico "La Torre di Mattarella"

Parco naturale della Binntal

Superficie: 18.100 ettari
Sede a Schmidigehiscere, nucleo
principale di Binn.
Tel. +41 (0)27 9715050
E-mail: binntal@parcnet.ch;
www.landschaftspark-binntal.ch
Info: A Binn, Binntal Tourismus
Tel. +41 (0)27 9714547;
e-Mail: tourismus@binn.ch
A Emen, Emen Tourismus
Tel. +41 (0)27 9711562;
e-Mail: tourismus@emen.ch
A Grengiols, Verkehrsverein Grengiols
Tel. +41 (0)27 9271048; e-Mail:
gemeinde@grengiols.ch
Oasi WWF - Info: verbania@wwf.it

Progetto Parco Nazionale del Locarnese

Sede a Locarno, via F. Rusca 1
Tel. +41 (0)917518305
info@parconazionale.ch